



348 135  
270 2105  
780  
- 175  
105



*Fugitive*  
1844

25.74 25.89  
2109 49 3911



*Strigudica jussio 117*

# MADAMA FILOTEA

RACCONTO SEMI-STORICO

DEL DOTTORE

ALESSANDRO BORELLA

26

TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

1851

ALL'ETERNA MEMORIA

DEL

Molto Rev. Teologo Collegiato

**L U I G I G U A L A**

CAPO DI CONFERENZE MORALI

MORTO NELL'ANNO 1848

Io dissi più volte fra me stesso: ma! ma! e se andasse perduta la memoria del *grand'uomo* che morì con 40 mila lire di rendita!

Quaranta mila lire di rendita guadagnate con le *pie, le religiose* astuzie testamentarie esercitate per cinquant'anni di filo?

È vero che le molte famiglie che furono *alleggerite* da lui del peso dei beni temporali, ne conserveranno *grata* ricordanza per tutta la loro vita natural durante: ma, finite, morte esse?....

È vero che il *Conciliatore Torinese* ne fece una teologica biografia: ma chi si ricorda ancora del *Conciliatore Torinese*?.....

No, dissi fra me, la memoria del *grand'uomo* non deve perire!

No, teologo Luigi Guala, la tua memoria non perirà. Ma donde comincerò il catalogo delle tue lodi, cioè dei testamenti carpitati da te? — No, non voglio perdermi in quest'oceano, perchè di te si può dir ciò che scrisse il Berni della Peste:

« Che le tue laudi sono un edificio,  
Che chi lo vuol tirare infino al tetto,  
Avrà faccenda più, che a dir l'uffizio  
Non hanno i frati di san Benedetto. »

Scelgo dunque un tuo fatto che valga per tutti. Divenuto tu nell'anno 1826 erede universale della vedova Silvia contessa Rombelli Costaforte Sambucco, ne alterasti l'inventario dei beni, e mediante opportune omissioni facesti calare la somma di lire 297,102, a 192,250, e così fra la somma vera e la fittizia ci fu la differenza di lire 105,102. = Fu un piccolo sbaglio d'aritmetica; neh, anima *santa*!

Fra le omissioni di quell'inventario si notava un'annua rendita verso le Regie Finanze di lire 154. — Mossati lite dalle nipoti della Contessa, e interrogato del come fosse stata omessa quella rendita, tu in piena comparsa 29 novembre 1826 (1), affermasti più volte di *non averne mai inteso parola*, malgrado che *tu stesso in persona* per due semestri di seguito fossi stato alla cassa delle R. Finanze per esigerla.

(1) Vedi Sommario nella causa delle signore Damigelle Avenati del Lingotto contro il sig. Teologo Luigi Guala, convenuto, N. 148, pag. 59 — Torino, dalla Tipografia di Domenico Pane — 1827.

Non c'è che i servi di Dio che possano esser capaci di questa *santa* franchezza!

E quando in piena comparsa 16 dicembre 1826 (1) ti furono presentate le dichiarazioni del signor Del-Caretto Intendente generale di Finanze e del capo sessione Costa, dalle quali risultava che quell'annua rendita era stata pagata *in tue proprie mani* per due semestri consecutivi, tu rimanesti al tuo posto.....

Un laico sarebbe scappato di là per confusione; ma tu rimanesti!

Non c'è che i servi di Dio che possano esser capaci di questa *santa* fermezza!

Malgrado queste piccole inezie, la sentenza ti fu favorevole. Dio perdoni a chi l'ha data!

E non basta questo fatto per *glorificare* un uomo eternamente?

Perdio! se il patriarca Giacobbe guadagnò l'immortalità con una *santa* menzogna detta al letto di Isacco, non l'acquisterai tu con una menzogna detta in piena comparsa? —

Non io, *grand'uomo*, non io, ma tu stesso ti sei fatto

*Monumentum ære perennius.*

(1) Vedi idem, N. 470, pag. 106 — Ragionamento, pag. 71.

## I MIEI MOTIVI

---

La legge 5 giugno 1850 stabilisce così:

Art. unico: « Gli stabilimenti e corpi morali, sien ecclesiastici o laicali, non potranno acquistare stabili, » senza essere a ciò autorizzati con regii decreti, » previo il parere del Consiglio di Stato.

« Le donazioni tra i vivi e le disposizioni testamentarie a loro favore non avranno effetto, se essi non » saranno nello stesso modo autorizzati ad accettarle.

— Questa clausola di « previo il parere del Consiglio di Stato » è dessa uno stretto pericoloso a passare? — Ma Dio buono! abbiám veduti certi decreti reali . . . . passarci in mezzo a tutta vela.

— E ci sono ancora delle vedove e delle pulcellone, che testino a favore di preti e frati? — Ma Dio buono! andate a chiedere al ministero di grazia e giustizia e all'uffizio dell'Avvocato generale quante siano le domande di autorizzazione per accettare eredità di vedova.

Dunque per insino a che non sia fatta una legge più sicura, tentiamo di scalzare il male *vedovile* dalle radici: tentiamo di persuadere a queste benedette vedove che dai tempi di S. Gerolamo sino alla consumazione dei secoli, tutte le assiduità, le divozioni, le moinerie praticate dai frati e preti in casa loro, non sono per tenerezza dell'anima loro, ma per affetto a' loro bezzi.

Ma non potrebbero queste benedette vedove far questo semplice ragionamento: Perché i frati e i preti sono solamente assidui presso di noi, vedove ricche, e non presso le povere, a meno che siano belle? - La cosa non è chiara come il sole?

Eppure malgrado questa chiarezza, dispero di poter convertire le vedove attualmente vecchie: queste tinche sono già belle e infarinate, e non han più che ad esser gettate nella padella.

Forse il cielo mi darà la grazia di persuadere qualche vedova che non abbia ancora 50 anni — voi vedete ch'io son discreto: allungo la gioventù delle donne sino a 50 anni. — Eh! *vada todos!* per convertirle voglio anche esser galante. Se una di queste leggendo il mio racconto, si ricorderà de'suoi parenti, qualche volta stremi di tutto, e lascerà la sua roba agli eredi naturali, se io avrò potuto così strappare dagli unghioni dei ministri di Dio una sola eredità, un solo lascito, anzi un solo legato, sarò contento di questo povero mio lavoro che m'è costato tanto.

Si, vedovelle care, che non avete ancora 50 anni, questo lavoro m'è costato assai, perchè a me non garbano le declamazioni e le cicalate, ma si fatti — fatti — e sempre fatti. E per raccorre questi fatti ho dovuto leggere . . . . Qui mi getto a ginocchioni, anzi con la pancia a terra come i Chinesi, e prego Dio di volermi perdonare d'aver gittato tanto tempo a leggere:

1° 482 pagine d'un libro in grande, intitolato: *Istruzione intorno al sacro abilitino di Maria Vergine del Carmine*, opera del P. Giuseppe di Gesù;

2. 359 facciate a doppia colonna d'un libro in folio col

titolo di Prato Fiorito di varii esempi raccolti dal R. P. F. Valerio da Venezia cappuccino;

3. Un altro libro in folio a doppia colonna di 524 pagine con il titolo *Le Vite dei Santi Padri*;

4. *Le sette trombe per risvegliar il peccatore a penitenza*, opera del Rev. Padre Bartolommeo da Saluzzo min. osservo. riformato, di 286 pag.;

5. *Le verità eterne raccolte dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Comp. di Gesù*, di 444 pagine;

6. *Il ristretto delle Indulgenze concesse alla Confraternita dei Cinturati*, di 104 pag.;

7. *I Pregi utilissimi della divozione del SS. Rosario*, di 72 pag.;

8. *Le istruzioni segrete della Compagnia di Gesù, con le aggiunte importanti*, di 247 pag.

E tante altre trufferie, pretoccolerie, monacarie, pidocchierie, asinerie, ecc., ecc., che furono tanto care a quelle buon'anime dei padri nostri, ondechè (direbbe Machiavelli) un buon terzo dei nostri stabili passò divotamente nelle mani del clero.

Ebbene, vedovelle care, tutta questa porcheria l'ho digerita per voi, per mettervi in sulla mostra tutta questa concorrenza di madonne, di indulgenze, di gingilli, di cui siete tanto ghiotte; per farvi toccar con il dito che i preti e i frati hanno ridotta la pesca dei testamenti ad un'arte regolata, ad un sistema, come la pesca del tonno e del merluzzo.

Che se dopo i fatti e i testi che io vi squaderno, voi, vedove benedette, vi darete ancora ad intendere che le moine, le assiduità dei vostri preti e frati sian per voi, per amor vostro e non per i vostri bezzi, atti di benevolenza,

e non scene di commedia sapute e praticate da tanto tempo, e continuerete a lasciarvi pelare dai vostri direttori spirituali, allora guai all'anima vostra! guai! perchè avrete peccato contro lo Spirito Santo IMPUGNANDO LA VERITA' CONOSCIUTA. Guai all'anima vostra, perchè invece d'un' opera di carità voi avrete lasciato il fatto vostro a preti e frati uccellatori di testamenti, contro i quali da tanti secoli S. Gerolamo ha scritto così: « lo intendo il turpe servizio » che prestano alcuni ai vecchi ed alle vecchie che sono » senza figliuoli. Essi porgono loro gli orinali, tengono » assediato il letto, e raccolgono colle proprie mani la » marcia dello stomaco e i catarri del pulmone. Come » veggono entrare il medico, impauriscono e domandano » con le labbra tremolanti se stia meglio. E se il vecchio » mostra di avere ancora della forza, sbigottiscono e l' » nimo loro avaro, simulando letizia, ne vien internamente » molestato (*Epis. 2. ad Nepotian.*). » Guai all'anima vostra perchè a vece del bene che potevate fare a' vostri poveri parenti, e del vero merito che potevate acquistarne adempiendo al vostro dovere, avrete data la roba vostra a preti e frati che S. Ambrogio ha da tanti secol' chiamati *Invasori della roba altrui!* « Non diciamo: niuno c'incolpa » d'invasione, niuno ci accusa di violenza. Imperocchè le » carezze cavano talvolta dalle vedove prede maggiori » che i tormenti medesimi. E presso Dio non importa » se altri con forza o con inganni si ponga ad occupare » la roba altrui, purchè in qualunque modo posseda la » roba altrui » (*S. Ambr. disc. 66 in domin. 22 post Pentecost.*).

Dopo ciò, vedove care, se continuaste nella vostra testardaggine, io non darei più un puntal di stringa per l'anima vostra.

© *Brad*

© *Brad*

*Un piccolo ed involontario* *Enfant de Marie*

Zitto, zitto, piano, piano - ed entrate con me in una bella camera, che ha mobili ed arredi semplicemente ricchi.

Zitto, zitto, piano, piano - guardate di non dare delle gambe in qualche sedia e mazzucolare sul pavimento, perchè fareste risentire d' un tratto quel bimbo che dorme là, là . . . non lo vedete? Può darsi, perchè c'è veramente buiccio nella stanza: l'amor materno ne ha socchiuse tutte le vetrate e le impannate, perchè il troppo lume, il caldo e le mosche non offendessero il sonno di quel caro bimbo.

Approssimatevi alla culla - Che bella testolina ricciuta e bionda! che fattezze delicate tenute assieme da una carne di rosa e di latte! che amabile sorriso è quello di un bimbo di un anno che non ha fastidii! Guardatelo ben bene, nel suo sonno tranquillo: il suo fiato leggiero e puro gli socchiude i labbruzzi, per escirne intemerato come il primo olezzo d'un bettoncino di rosa semiaperta; il suo coricino ne'battiti quieti ed uniformi rialza la coperta colla regolarità d'un orologio di Vacheron e Constantin - Considerate *malizia umana! perversità del mondo!* questo mammolino dormiva pur così tranquillamente, quando aveva ancora il peccato originale sulla coscienza!...

— Fammi il piacere, biricchino d'un Satana, non mi provocare con i tuoi diabolici dubbi sul dogma: tu finirai per farti sequestrare dal fisco —



Ermellina.

Sta a guardia della culla per ordine superiore dell'amor materno una giovine donna, agitando maestrevolmente l'uno sull'altro due ferruzzi, e preparando e infilando così al buiccio le maglie d'una calzettina per quell'individuo ricciuto, paffuto, che da vero egoista dopo averle succhiata l'ultima goccia di latte, se la dorme pacificamente senza una cura al mondo. Lo veggo, lo sento, lo tocco con mano, che sarebbe qui necessaria una descrizione o classica, o romantica della bellezza della giovine donna. Oh! se io possedessi una frazione centesimale del classico profluvio del canonico Petrarca, che inondò le scuole secondarie delle bellezze vere o false, fisiche o morali della sua Laura! Oh! se almeno almeno io avessi in me un micolino dell'effervescenza romantica dell'attuale segretario comunale di Torino e del suo Lutalto! In mancanza dell'una e dell'altra, stiano contenti i lettori a questa poca descrizione che io ne darò a modo mio, e si figurino una capigliatura bionda, due occhietti furbi, un nasino colla punta all'insù ad uso francese, una bocca di minute dimensioni, un collo scolpito da Canova, un corpo svelto, e che sfida petulantemente ogni censura: v'aggiungano la freschezza dell'età di diciotto anni, e la soddisfazione d'esser madre dell'angioletto *prelodato*, ed avranno un'idea primordiale della giovine donna.

Il suo nome era Ermellina.

Mentre ella occupava così il suo tempo, entrò nella stanza un uomo . . .

Oh! qui protesto formalmente che non voglio far pittura alcuna di questo nuovo personaggio. Purchè sia inteso che egli è un bel giovine su' 30 anni, con un'aria

di piacenza, di portamento franco; ciascuno se lo immagini come vuole, e gli metta nome Lionello.

Era egli appena entrato nella stanza, che Ermellina gli fece segno di non far rumore, ponendo su le labbra l'indice in linea verticale.

Lionello, progredendo sulla punta dei piedi, s'avvicinò alla culla, e abbassato il capo su quello del ragazzo, era già sul punto di baciarlo, quando fissando lo sguardo sul fanciullo, sostette, si morsicò le labbra, tentennò la testa e mormorò fra i denti:

« Un'altra buaggine della zia Filotea - dammi le forbici, Ermellina.

Avutele a mano, tagliò un cordoncino di seta che circondava il collo del bimbo, ne lo tolse, e con esso una piccola medaglia d'oro che ne stava appesa: fece due passi verso la finestra, e lesse sulla medaglia queste parole: *O Marie conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous.*

— Ho capito: il padre Pelavicino l'ha vinta sul padre Tempesta Domenicano. — Ermellina, perchè hai permesso che gli mettessero questo nuovo fornimento?

— La zia Filotea l'ha voluto per . . .

— Tu sorridi, Ermellina — l'ha voluto per tutelare il nostro bimbo *contro le tentazioni del demonio e della carne?* non è vero? — Sfido il demonio a tentar nella carne un mammolino di un anno! Buffoni! . . .

— Ma zitto, Lionello. . . E per imporgli il silenzio, Ermellina si alzò sulla punta dei piedi e gli applicò sulla bocca la sua manina sottile, delicata e d'un tatto morbido e benigno come il velluto. Lionello credette suo dovere di commettere un atto di depravazione umana,

e di baciare saporitamente quella gentilissima manuccia — atto di devozione riservato all'anello vescovile e alla pantofola papale.

— Piacentone! se ti vede la zia . . .

— Oh! la zia non verrà certamente a quest'ora; oggi si impicca il Becchio, e uno dei ricordi spirituali che le lasciò frate Omobono dei minori osservanti, suo quondam confessore, è di non mancar mai a questi spettacoli, onde commoversi a contrizione . . .

— Ma va là . . .

— Incredula! tu pensi che io scherzi, vien qua nel mio gabinetto.

Lionello, giunto colà, prese un libro vecchio, lo aprì a pag. 220: *Ricordi bellissimi e molto giovevoli per tutti li peccatori e peccatrici, per indurli a lasciar il peccato, e convertirsi a Dio*, e le disse: — Leggi qui: *Ricordo 18.*

*Gli gioverà mirabilmente l'andar a veder far giustizia, appiccare, tagliar la testa, squartar, e simili: perchè queste sono cose che gli daranno terrore: il che potrebbe esser una buona medicina per la sua salute.*

*Ricordo 19.*

*Gli darà grande spavento il veder abbruciare qualcuno, o vivo, o morto, e particolarmente per l'eresia, o il vizio innominabile e brutto (vedi il Dizionario di Camerano); e lo aiuterà grandemente a mutar vita, ed in particolare, se si trovasse (il che Dio non voglia) in simili errori. (V. LE SETTE TROMBE, opera di molto profitto per le anime, composta dal Rev. Padre Bartolommeo da Saluzzo, min. osserv. riformato, pag. 224, ediz. di Torino).*

— E adesso, mi credi sì, o no?

— Hai ragione, Lionello, hai ragione: to' un bacio per premio.

Riservo per la prima conferenza teologica dell'Università l'importantissima questione: se quel bacio sia stato solo, o duplicato, o seguito da altri atti coniugali.

— Vedi, Ermellina, questa medaglia la metteremo con i pani di S. Nicola, con la corona di S. Brigida, con la lettera autografa del Beato Sebastiano Valfrè, ecc., ecc. Padronissima la zia Filotea di mettersi addosso tutti i giugilli penitenziali che i successivi suoi confessori le vennero e le vengono consigliando, ma il povero nostro Abele che ha un anno d'età, non è ancora caduto in peccato, che io mi sappia, da averne bisogno: è vero che tu, Ermellina, me lo guasti con le tue carezze....

— Cattivello!

— Dico solo per dire, del resto fa come vuoi: in casa mia repubblica una e indivisibile — Ma tornando alla medaglia del Sacro Cuore, che cosa vuoi che si dica di noi, se mettiamo nel catalogo *des enfans de Marie* il nostro fanciullino di un anno? Che non abbia il buon senso madama Filotea, questo non le si può impedire; ma che lo perdiamo noi è un altro affare. — Insomma, il bambino dorme? neh?

— Sì, e poi noi lo possiamo sentire di qui, appena ch'è si risvegli.

— Dunque siedì qui, Ermellina, perchè io ti racconti una parte delle avventure della zia Filotea; così tu potrai far l'estima delle sue idee e sapere il peso specifico di quella zucca beata.

## CAPITOLO II

*Padre Omobono de' minori osservanti*

— Quando la zia Filotea restò vedova, era sui 40, ed aveva tutte le qualità che piacciono generalmente ai frati: era vedova, senza prole, con 50 m. lire di reddito, e grassa. — Farò come i predicatori, e ti spiegherò tutto punto per punto.

*Vedova.* Un uomo dà sempre soggezione ai frati e ai preti; la sua testa è più forte.....

— Ciò vuol dire che noi donne l'abbiamo debole? — grazie del complimento.

— Mia cara, i predicatori non si devono interrompere. — Dunque questa soggezione era tolta per la morte del marito. — *Senza prole.* Ella può dunque disporre del fatto suo, secondo la sua piena volontà.....

— Ma ella si ricorderà di noi, e del nostro piccolo Abele.

— Non ci far molto capitale con tanti frati che le stanno a' fianchi. — 50 m. lire di reddito. Guarda quanti conti si possono fare sopra una vedova che ha 50 mila lire all'anno! quanti mangiari gustosi! già lo sai, i confessori intimi delle ricche beatelle

Non sogliono parlare a bocca asciutta.

Quante bottiglie, paste, sfogliate, confortini e simili! quante pianete, contraltari, candellieri, voti d'argento e simili! con 50 mila lire all'anno tutte queste cose si possono ottenere da una vedova, mediante l'industria e la santa pazienza dei frati. — E grassa. — Vedi, i preti e i frati non hanno generalmente buon gusto in fatto di

43000  
38000  
50000  
19000

72000

132000

~~80000~~

8000

26000

13162000

120

116

105

110

105

50

72

70

donne, tirano al grasso, al peso, precisamente come gli Egiziani e l'imperatore di Marocco. La bella del padre Marenco pesava non so quanti chilogrammi di più dell'ordinario delle donne. Eccoti il ritratto dell'amica d'un frate:

La vedovella è un vero carnevale,  
Una meggiona di placido viso,  
Pare in tutto e per tutto tale e quale  
Una pollastra ingrassata col riso. (Giusti).

Fra tanti annaspatori di queste qualità, il primo a giungere a goderne fu il frate Omobono dei Minori Osservanti — un frate comunale, ignorante, fanatico, imbroglione, tutto pettegolezzi, bisbigli, intolleranza, pregiudizii e miracoloni. — Alla terza visita che le fece, onde ottenere da lei l'esazione d'una confessione generale, le raccontò il seguente caso (da accadere ancora).

«..... Una donna molto divota della B. Vergine,  
» avendo commesso un grave peccato, non ardia di manifestarlo a niun confessore per la gran vergogna che  
» sentiva: ma sempre confessandosi di tutti gli altri,  
» taceva questo: laonde la meschina donna non aveva  
» mai riposo, nè pace alcuna nel suo cuore, ma sempre  
» da grave rimorso della sua coscienza si affliggeva ed  
» angustiava il dì e la notte; spesse volte frequentava  
» la chiesa, e dinanzi all'altare della B. Vergine di continuo orando, se le raccomandava con molte lagrime,  
» pregandola con molto affetto di cuore, che supplicasse  
» per lei il suo benedetto Figliuolo a perdonarle il suo  
» occulto peccato, con farle misericordia, acciocchè non  
» cadesse nella dannazione eterna. Laonde la pietosa ma



Lit. F.lli. Doyere e C. 1851.

P. Omobono dei min. osservanti.

ceva ognuno, e con cui benedisse Fra Leone suo compagno travagliato dalle tentazioni.

« Il Signore ti guardi e benedica, e volti sua faccia » verso di te †. Il Signore abbia di te misericordia e » ti dia pace †. Il Signore a te N. dia la sua santa † » benedizione. Amen.

» Tutti vengono esortati a portare in dosso questa santa » Benedizione del P. S. Francesco perchè è stata sperimentata mirabilissima contro demonii, streghe, fatture, legature, tentazioni, tuoni, saette, peste, mal ca- » duco, pericoli di mare, insidie di nemici, ombre, » fantasimi, tempeste, naufragii, incendi, dolori di parto, » febbri, morti improvvise ed infiniti altri mali e pericoli, ed oltre a questo, ha una speciale virtù di con- » servare quello che la porta in dosso nella grazia del » Signore Iddio.

» Si dispensano queste sante benedizioni nella sacra » basilica d'Assisi e in diverse altre chiese di S. Francesco da' PP. Minori Conventuali, mentre essi soli » hanno in Assisi l'originale di questa santa benedizione » scritta di proprio pugno dal loro Padre e Patriarca S. » Francesco in Assisi. » — *Cron. de Fr. Min. lib. 1.*

E in prova degli ammirabili effetti che sono prodotti dalla benedizione serafica, Fra Omobono le raccontava parecchi degli sfrenati miracoloni descritti nelle *Conformità Francescane*.

In casa d'una ricca vedova, quando v'arrivano preti o frati, fra questi e i parenti della vedova succede il fenomeno delle due elettricità che si repelliscono a vicenda. Quanto s'aumentavano di numero le visite di Frate Omobono a madama Filotea, tanto questa freddava con noi.

Però, nell'aspettare i suoi interessi e nell'intendenza de'suoi beni, si valeva ancora dell'opera mia, quantunque io le fossi in odore d'incredulo e di filosofo. A que' giorni fui chiamato da lei alla sua cascina di Mor.... Il raccolto di grano era stato abbondevole; il pagliaio meravigliosamente grande in tutte le dimensioni. La consigliai per ogni evento d'abbonare tutta quella roba all'Assicurazione degl'incendii, e le citai per esempio il suo vicino di podere che s'era fatto assicurare.

— Non occorre, mi rispose ella; non occorre, io sono sufficientemente tranquilla.

Non sapendo io del paramalanni che le avea dato il Frate, e non m'immaginando mai più che ella confidasse tanto in quello straccio di *benedizione*, la pregai a spiegarmi il come fosse ella così sicura.

— Non monta il come, mi replicò ella seccamente: non sono cose da dirsi a lei, signor incredulo.

Al domani un rovescio di tempesta le guastò campi e prati, e il fulmine caduto sul pagliaio, ne lo incendiò irreparabilmente tutto. — Fu somma ventura, se con tutti gli argomenti umani si potè salvare la casa rurale dalle fiamme.

La beatella non ancora staccata compiutamente dai beni di questo mondo, ebbe per tutto quel giorno un umore... da bizzoca, e la sua rabbia s'accrebbe cento contanti, quando seppe che l'ufficio d'Assicurazione contro la grandine avea esattamente pagati tutti i danni al suo vicino. Però quella sera mi rispa... i soliti titoli d'*incredulo* e di *filosofo*, dei quali mi beneficava per lo innanzi ad ogni tratto.

Frate Omobono la fece da frate: lasciò passare la bur-

ceva ognuno, e con cui benedisse Fra Leone suo compagno travagliato dalle tentazioni.

« Il Signore ti guardi e benedica, e volti sua faccia » verso di te †. Il Signore abbia di te misericordia e » ti dia pace †. Il Signore a te N. dia la sua santa † » benedizione. Amen.

» Tutti vengono esortati a portare in dosso questa santa » Benedizione del P. S. Francesco perchè è stata sperimentata mirabilissima contro demonii, streghe, fatture, legature, tentazioni, tuoni, saette, peste, mal ca- » duco, pericoli di mare, insidie di nemici, ombre, » fantasmi, tempeste, naufragii, incendi, dolori di parto, » febbri, morti improvvise ed infiniti altri mali e pericoli, ed oltre a questo, ha una speciale virtù di con- » servare quello che la porta in dosso nella grazia del » Signore Iddio.

» Si dispensano queste sante benedizioni nella sacra » basilica d'Assisi e in diverse altre chiese di S. Francesco da' PP. Minori Conventuali, mentre essi soli » hanno in Assisi l'originale di questa santa benedizione » scritta di proprio pugno dal loro Padre e Patriarca S. » Francesco in Assisi. » — *Cron. de Fr. Min. lib. 1.*

E in prova degli ammirabili effetti che sono prodotti dalla benedizione serafica, Fra Omobono le raccontava parecchi degli sfrenati miracoloni descritti nelle *Conformità Francescane*.

In casa d'una ricca vedova, quando v'arrivano preti o frati, fra questi e i parenti della vedova succede il fenomeno delle due elettricità che si repelliscono a vicenda. Quanto s'aumentavano di numero le visite di Frate Omobono a madama Filotea, tanto questa freddava con noi.

Però, nell'aspettare i suoi interessi e nell'intendenza de'suoi beni, si valeva ancora dell'opera mia, quantunque io le fossi in odore d'incredulo e di filosofo. A que' giorni fui chiamato da lei alla sua cascina di Mor.... Il raccolto di grano era stato abbondevole; il pagliaio meravigliosamente grande in tutte le dimensioni. La consigliai per ogni evento d'abbonare tutta quella roba all'Assicurazione degl'incendii, e le citai per esempio il suo vicino di podere che s'era fatto assicurare.

— Non occorre, mi rispose ella; non occorre, io sono sufficientemente tranquilla.

Non sapendo io del paramalanni che le avea dato il Frate, e non m'immaginando mai più che ella confidasse tanto in quello straccio di *benedizione*, la pregai a spiegarmi il come fosse ella così sicura.

— Non monta il come, mi replicò ella seccamente: non sono cose da dirsi a lei, signor incredulo.

Al domani un rovescio di tempesta le guastò campi e prati, e il fulmine caduto sul pagliaio, ne lo incendiò irreparabilmente tutto. — Fu somma ventura, se con tutti gli argomenti umani si potè salvare la casa rurale dalle fiamme.

La beatella non ancora staccata compiutamente dai beni di questo mondo, ebbe per tutto quel giorno un umore... da bizzoca, e la sua rabbia s'accrebbe cento contanti, quando seppe che l'ufficio d'Assicurazione contro la grandine avea esattamente pagati tutti i danni al suo vicino. Però quella sera mi rispose: io i soliti titoli d'*incredulo* e di *filosofo*, dei quali mi beneficava per lo innanzi ad ogni tratto.

Frate Omobono la fece da frate: lasciò passare la bur-

rasca, e non si presento a lei che alcuni giorni dopo per invitarla ufficialmente ad una sua predica, la quale doveva far *furor*, secondo lui, e salva sempre la debita modestia: l'assicuro che avuto riguardo ad una benedattrice tanto amorevole della religione francescana, si sarebbe derogato alle regole claustrali per lei, per lei sola, dandole un posticino riservato, quello stesso che era stato occupato dalla principessa Maria Francesca Austriaca Infanta di Savoia, che professò la regola del terzo ordine di S. Francesco.

Le pinzochere sono generalmente ambiziose: i primi posti alle processioni, alle chiese sono da esse curati con molta avidità, mentre aspettano *unitamente* i primi posti in paradiso.

Quel moccione d'un Minore Osservante avea questa volta indovinato il tasto: l'onore della sedia stata occupata dall'Infanta di Savoia e riservata a lei, fece dimenticare a Filotea la gragnuola e l'incendio che le avevano tolto mezzo il raccolto dell'anno in contumacia alla benedizione del Serafico S. Francesco. La futura predica del Padre Omobono fu per tutta la settimana l'argomento inframnesso fra ogni faccenda, tra ogni discorso, fra ogni vivanda.

Finalmente a passi di lumaca per lei che tanto la sospirava, a corso ordinario per gli altri, giunse la domenica. Eravi stato venuto della predica del Padre Omobono, e la chiesa si trovò saturata di curiosi.

La predica fu un vero *bazar*: il Frate parlò di tutto; l'avea però in particolar modo contro il peccato della lussuria: mi ricordo sempre dei seguenti periodi:

« Guarda un poco, o lussurioso, che vituperio e

stacciataggine è la tua, poichè mentre commetti sì orrendi ed anco bestiali peccati, Dio è in te per istato generale, ma non per grazia; nella casa, in cui tu pecchi, ne' membri tuoi, e ne' membri della cosa con cui pecchi. E così pecchi tu dove vi è Dio, e pecchi nella casa in cui è Dio, e ti servi di quei bei membri ne' quali abita Dio: *Nescitis, quia membra sunt Spiritus Sancti*. 2 Cor. 6, dice il santo Apostolo. O che confusione dunque, o che vituperio, o che stacciataggine è la tua! qual ingiuria è quella che tu fai, o lussurioso, a Dio!

« Considera, o peccatore, che nei dì del giudizio quando giungeranno quelle anime maledette ai loro sepolcri, gridando e piangendo dirà ciascheduna al suo corpo:

« Vieni, o corpo maledetto, vieni, che come compagno mio hai d'abbruciar meco nel fuoco dell'inferno. Sino ora hai tu dormito, e ti sei riposato, lasciando me sola nei tormenti e nelle pene; ora è necessario che venga ancora tu a ricevere il premio delle opere tue.

« Vieni, o corpacchio maledetto, che per soddisfare alle tue malnate voglie io sono condotta a questo terribile luogo: vieni, che tu sia per mille, anzi per infinite volte maledetto da chi ti ha creato.

« Perdere il cielo, o peccatori, non è perdere un quattrino, né un puntale di stringa.

« Ah cosa orrenda da pensarsi solo, nonchè da narrarsi! Ma pensa che dopo il giudizio, sei dato ai diavoli in anima ed in corpo, acciocchè facciano dell'una e dell'altro quello che vorranno.

« Ah peccatore ostinato, e che pensi? che quel tuo corpacchio, al quale ti diletta di dar tutti gli spassi e

» passatempo, non abbia da farne la penitenza? t'inganni,  
» misero.

» E che pensi, peccatrice? che quel tuo corpaccio, il  
» quale hai tenuto esposto tanti anni a tutte le brutture,  
» non abbia da essere severamente castigato dagli stessi  
» demonii? Oh quanto v'ingannate, miseri! Oh quanto  
» siete in errore! Oh quanto sietè pazzi a pensare il  
» contrario! » (V. *Sette Trombe*, pag. 23, 26, 156, 160,  
215).

E finalmente seguendo la naturale abitudine dei frati  
e delle vecchie, che non credono mai di terminare un  
sermone senza appiccarvi la coda d'un *esempio*, conchiuse  
con la favola seguente :

« Un divoto sacerdote, essendogli morta la madre, si  
» affliggeva grandemente, celebravagli molte messe, e  
» porgeva molte orazioni alla Divina bontà per aiuto  
» della di lei anima. Ma, oh cosa tremenda e spaven-  
» tosa! mentre un giorno celebrava la messa per i  
» morti, con desiderio di sapere qualche cosa del di lei  
» stato, gli apparve la dannata madre tutta spaventosa,  
» in mezzo a due orrendissimi demonii, legata ed inca-  
» terata, e vide che dal suo capo pendevano in vece  
» de' capelli, bruttissimi serpenti che la mordevano cru-  
» delmente.

» Oh cosa orrenda! vide che sopra il petto le stava un  
» gran rospaccio, tutto spumante sangue, che co' piedi  
» dinanzi gli cingeva il collo e gli spirava fiamme di  
» fuoco e spuma sanguinosa nella faccia; i suoi piedi e  
» le sue mani erano legate con catene di fuoco; e gli  
» disse che in vano pregava per lei che era miseramente  
» dannata, e che pativa tutte quelle pene per gli orna-

» menti del capo e de' capelli, e che quei serpenti in-  
» fuocati gli erano per questo dati; e quel rospaccio  
» sopra il petto gli era dato, perchè aveva portato sco-  
» perto il collo e le mammelle, e perchè si lasciava la  
» faccia il rospo le gettava nel volto quelle fiamme di  
» fuoco e quella spumaccia sanguinosa; e perchè con  
» le mani aveva abbracciato ed impudicamente toccato,  
» e con i piedi ballando aveva offeso Dio, era legata  
» con quelle catene di fuoco. E voi, donne vane, che  
» sostenete che le vostre vanità non offendono Dio,  
» guai a voi, guai a voi meschine! » (V. *Sette Trombe*,  
pag. 268).

La zia Filotea uscì di chiesa con un muso spavente-  
vole di rabbia; a vece della via maestra, che era la più  
breve per tornare a casa, mi fece pigliare una viottola  
segregata.

— E perchè? domandò Ermellina con un sorriso ma-  
lizioso. —

— Prego la signora Ermellina a non interrompermi.  
— Interrogai la zia se avesse provato gusto nella predica  
del Frate: la mia domanda era naturalissima: non s'era  
parlato d'altro in tutta la settimana. — Mi rispose ch'ella  
era padrona di provare ciò che le piaceva. Mi passai  
la mano sul volto per nasconderle un vivissimo prurito  
che mi colse di ridere sulle sue spalle.

Il giorno seguente venne Frate Omobono per ricevere  
le congratulazioni ch'è credea d'aver sicuramente gua-  
dagnate: fu ricevuto freddamente da lei: io, secondo la  
mia usanza, li lasciai soli, pretestando d'aver faceade  
nella cascina.

Ritornai dopo un'ora buona: il Frate n'era già uscito

a passi frettolosi. Intesi la zia Filotea dar con voce di stizza quest'ordine al servitorame: *d'ora innanzi, quando verrà quel Frate, gli direte che non ci sono... per lui.* —

Mi guardai dall'interrogarla: ma ella che scoppiava senza la valvola d'uno sfogo, da se stessa mi raccontò tutto per filo e per segno.

— Il signor Lionello, vorrebbe degnarsi di raccontare pur tutto a me? gli disse Ermellina, accarezzandogli la barba.

— Ma lo sai bene, idolo mio, che io t'ho giurato un'obbedienza cieca. — Ella mi raccontò di quella stessa sera, che Frate Omobono per condurla in linea retta al paradiso, le aveva consigliato di vestire l'abito e seguir *la Regola* dei fratelli e sorelle del Terz'Ordine del Serafico Padre S. Francesco. Con quel suo parere stracciato là senza prudenza, egli aveva urtati direttamente due difettuzzi passabilmente vivi nell'anima di Filotea, che non aveva ancora subita l'ultima *decantazione ascetica*.

— *Decantazione?* spiegami un poco questa parola.

— Dicesi in farmacia *decantazione* un'operazione che consiste nel separare i liquidi dai depositi che li ingombrano: per lo stesso modo si chiama *decantazione ascetica* l'operazione per la quale il confessore separa l'anima da' suoi depositi umani, cioè da' suoi vizii. Filotea — nota bene che aveva allora 40 anni — era ancora ingombra di due depositi, cioè difetti: la vanità e l'amore dei beni terrestri.

Ora il capo 5 della Regola di S. Francesco dice così:

« Le sorelle si vestano di manto e di tonaca di panno » vile, ovvero almeno col manto abbiano il guarnello, o » roba di colore bianco o nero, oppure il velo ampio di

» canape, o di lino senza alcuna crespatura cucito. Quanto » alla viltà del panno, le sorelle inferme potranno esser dispensate secondo i luoghi. Nè bottoni, nè cordoni di seta debbono usare; solo quelli d'agnello possono portare: le borse saranno di cuoio, e le cinture » semplici, senza ornamento di seta e non altro, lasciando, » secondo il salutare consiglio dell'apostolo S. Pietro, » tutti gli altri ornamenti vani di questo mondo. »

Viene poi subito il capo 4 che ordina così:

» Si proibisce a' detti Confrati l'andar a conviti, a giochi, a balli ed a commedie; e che per vedere tali » vanità non diano danari nè altre cose, nè meno com- » portino che ne dia alcuno della loro famiglia, ecc. » (V. *Reg. del Terz'Ordine*, pag. 8).

— Guarda che proposizione per una donna che aveva sempre fatto nel mondo una pomposa figura! Fu a un filo a coglierla uno svenimento.

Finalmente il capo 9 della Regola prescrive così:

» Tutti i fratelli che hanno beni, facciano testamento » disponendo delle loro facoltà in termine di tre mesi, » dopo di essere entrati in quest'Ordine, acciocchè » non occorra ad alcuno di loro di morire *ab intestato*. »

Quella parola di testamento gittata là senza previdenza nel di lei animo che si trovava già in uno stato di mediocre agitazione, le crispò tutti i sentimenti, e fu necessaria immediatamente una tazza di camomilla romana per dolcificarli nuovamente. — Far testamento lei, vedova di 40 anni, con trenta mila lire di reddito?

— Che bestia d'un Frate!

— Era un Minor Osservante. — Malgrado che egli accavallasse argomenti su argomenti; elogi su elogi del

Terz'Ordine, ella stette ferma sulla negativa. Invano il Frate le fece sulle dita il calcolo seguente di tutte le indulgenze annuali state accordate alle consorelle di S. Francesco:

In gennaio vi sono 2 indulgenze plenarie e 45 mila anni d'indulgenza.

In febbraio 3 indulgenze plenarie e 58 mila anni d'indulgenza.

In marzo nel tempo quaresimale 22 indulgenze plenarie, 565 mila anni d'indulgenza e la liberazione di 11 anime del Purgatorio a scelta della consorella di S. Francesco.

In aprile 7 indulgenze plenarie e 197 mila anni d'indulgenza.

In maggio 3 indulgenze plenarie e 72 mila anni d'indulgenza.

In giugno 5 indulgenze plenarie e 152 mila anni d'indulgenza, e 3 anime a piacimento.

In settembre 2 indulgenze plenarie e 8000 anni d'indulgenza.

In dicembre 14 indulgenze plenarie e 261 mila anni d'indulgenza, e 1 anima *ad libitum*.

Totale delle plenarie num. 53.

Totale degli anni d'indulgenza 1,599,000.

Totale delle anime num. 15.

Cosicchè una consorella sola vivendo, secondo una media, 20 anni, e buscando ogni anno 53 plenarie, 1,599,000 anni d'indulgenza e 15 anime del Purgatorio, al termine dei 20 anni porterebbe all'altro mondo un fagotto spirituale di 1100 plenarie, 26,980,000 anni d'indulgenza, e avrebbe tolto al Purgatorio 500 anime, che

secondo il Padre Bartolommeo da Saluzzo valgono qualche cosa di più d'un puntal di stringa.

— Ma su quest'andare il Purgatorio in poco tempo resta vuoto e fiacco come la borsa d'un poeta.

— Brava! tu hai fatto in buona prosa la stessa osservazione che un nostro poeta ha sviluppata in due sestine.

— Davvero?

— Eccotele. — Prete Ulivo . . .

Verso del Purgatorio il passo mosse:

Ma trovò il foco spento e l'aër bruno,

E il custode gli disse: e' non v'è alcuno.

Oh come? disse prete Ulivo, oh come!

L'altro rispose a lui: Tante indulgenze

Or di quel papa, or di quell'altro a nome,

E messe gregoriane e penitenze,

E rosarii ed altar privilegiati,

E facoltà concesse a'preti, e a frati!

Se ne vien uuo, in un breve momento

Tutte queste papali concessioni

Dalle fiamme ne liberan dugento,

E senza grasso restano i carboni.

Voi dite ben, rispose prete Ulivo,

E ci pensava anch'io, quando era vivo.

Invano il Minore Osseryante le aggiunse che oltre la prelodata California d'indulgenze, la regola del Terz'Ordine ha pure il seguente *Avvertimento*, pag. 44.

« Oltre le suddette Indulgenze che acquistano tutti i » fratelli e sorelle del Terz'Ordine dei Penitenti, entrano » ancora a parte di tutte le penitenze, orazioni, *fatiche*, » di tutte insomma le opere meritorie che si fanno nel » l'ordine del padre S. Francesco da tutti i Religiosi Os-

» servanti, Riformati, Recoletti, Concezionisti. e da tutte  
 » le monache soggette al superior Generale di tutto l'Or-  
 » dine del S. Padre in tutto il mondo. »

Madama Filotea stette salda al macchione.

Invano il Frate squadernandole all'innanzi il *nuovo ar-  
 bore Serafico pubblicato in Milano da Giulio Cesare Bian-  
 chi nell'anno 1762*, le enumerò tutti i pezzi grossi che ve-  
 stirono *in illo tempore* l'abito dei terziarii di S. Fran-  
 cesco, cioè Duchi 8, Principesse 5, Re 14, Regine 18,  
 Imperatori 4, Imperatrici 9, Cardinali non so quanti.

Invano le fece passare in rivista il lungo catalogo dei  
 Fratelli e delle Consorelle del Terz'Ordine, che partirono  
 dal mondo, lasciando nel naso de' loro vicini un fortis-  
 simo odore di santità.

Tutti questi vantaggi, tutte queste glorie sfumarono al-  
 davanti dell'orribile quadro di quella *tonaca di panno vi-  
 o di color cioccolatte, di quel velo ampio di canape sen-  
 alcuna crespatura, di quelle borse e quelle cinture di cuoi-  
 ch'ella avrebbe dovuto portare in faccia al mondo, e  
 detta ancora la bella vedova con 50 mila lire di redditi.*  
 — La carne guadagnò lo spirito, e Frate Omobono fu  
 messo all'uscio.

### CAPITOLO III

*Padre Basilio dell'Incarnazione Carmelitano.*

La moglie d'uno dei contadini di Filotea avea un ra-  
 gazzino di pochi mesi, allattato da lei, e sofferente di  
 frequentissime doglie d'intestina. Fu chiamato il medico,  
 ed io assistetti alla visita.

Il dottore con molto buon senso indovinò subito la ca-  
 gione di quelle doglie intestinali. Egli le attribuiva al  
 latte stracco ed irritante della madre, che a quell'epoca  
 della canicola lavorava come una bestia nella campagna,  
 e prescrisse il riposo alla donna allattante, un vitto più  
 sostanzievole che non soglia essere quello dei contadini,  
 e m'incaricò di risolvere il marito a non darle tanta fa-  
 tica e provvederla di carne per qualche giorno.

Il marito acconsentì sull'articolo del riposo, ma in  
 quanto alla carne, mi rispose che le erano delicatezze da  
 signori. I contadini hanno tutti dello stretto quando si  
 tratta di spendere per la moglie. M'indossai io questa  
 spesa, e la povera balia poté nutrirsi per qualche tempo  
 di carne e di brodo. Le doglie del bimbo cessarono.

Ma prima della visita del medico la contadina avea già  
 portato il ragazzino al convento dei Carmelitani, onde  
 vi fosse benedetto con quattro paroloni latini, di quelli  
 che cacciano ogni male, purchè siano preceduti dall'of-  
 ferta d'una messa.

Il Padre Basilio dell'Incarnazione consigliò alla madre  
 di mettere il mammolino sotto l'immediata protezione  
 della Madonna del Carmelo, ascrivendolo alla SS. Com-  
 pagnia dell'abitino.

— Come? a quell'età, di pochi mesi? . . .

— Sì, a quell'età, di pochi mesi. — Tò', leggi qui a pag.  
 245 di questo libriccio di 482 pagine che ha per titolo:  
*Istruzione al sacro abitino di Maria Vergine del Carmine,*  
*Opera del P. Giuseppe di Gesù.*

« Domanda. *I piccoli bambini e le figliuoline possono an-  
 che mettersi nella Compagnia?*

« Risposta. Senza fallo, i bambini e le figliuoline pos-

» sono arrolarsi nella Compagnia, ed è cosa ottimamente  
 » fatta il metterli subito che sono battezzati, con lasciar  
 » loro sempre il santo abitino al collo, anche nello sfa-  
 » sciarli, nè mai levarlo; perchè, secondo la promessa  
 » della Santissima Vergine, egli è un fortissimo ammirabile  
 » scudo di difesa ne' pericoli, e per conseguenza ella  
 » per via di esso li protegge, li libera da non so quali  
 » cattivi incontri, come da sortilegi, malie, stregherie,  
 » incantesimi, malefici e da simili altre insidie. Quante  
 » madri si videro i loro figliuolini tocchi, guasti, stor-  
 » piati, e consunti dalle streghe, i quali ne sarebbero  
 » andati del tutto illesi se avessero avuto il santo abi-  
 » tino di Maria Vergine del Carmine al collo! Quante  
 » sentirono i loro pargoletti gemere, piangere e gridare  
 » altamente di notte perchè molestati e spaventati da larve  
 » dell'inferno; e postili nella Compagnia, non ne senti-  
 » rono mai più lamento alcuno, perchè muniti della pos-  
 » sente, formidabile, prodigiosa livrea di Maria Santis-  
 » sima! Quante nel levarli la mattina da letto, li trova-  
 » rono coll'abitino fatto tutto a groppi attorno al collo  
 » da persone che avevano patto col demonio, le quali  
 » giacchè loro non potevano nuocere, perchè vestiti di  
 » quest'abito sacro, tentavano, ma sempre indarno, di  
 » strangolarli cogli stessi nastri dell'abito! Intorno al-  
 » l'anno 1650 nella città di Torino furono incarcerati  
 » certi stregoni. Or questi confessarono in giudizio aver  
 » fatto tutto il loro possibile per far consumare la Prin-  
 » cipessa Maria, ma che non potè mai riuscir loro que-  
 » sto pessimo esecrando attentato, e che nulla valsero  
 » le loro malie ed incantesimi orditi contro la Princi-  
 » pessa, a cagione di aver alla poco avanti ricevuto l'a-

» bito della Madonna del Carmine. Così leggesi nella vita  
 » della Serenissima Infanta Maria di Savoia, stampata in  
 » Milano nel 1665, gior. 5 e 7; tanta è la possanza, virtù  
 » ed efficacia del santo abitino. »

Vedi, Ermellina, la dottrina dei Frati: i dolori intesti-  
 nali, le doglie della dentizione, i vomiti per indigestione  
 così frequenti nei ragazzi, sono tutti stregherie, malie,  
 fatture, incantesimi.

E il bimbo di pochi mesi fu ricevuto confratello della  
 Compagnia dell'abitino, e questo gli fu appeso al collo,  
 con la proibizione formale fatta alla madre di levarglielo  
 per un sol momento, perchè il diavolo che è più lesto  
 d'un gatto in cucina, saprebbe cogliere l'opportunità di  
 quella mancanza per entrare direttamente nel corpo del  
 mammolino; in prova di che il Frate le narrò come  
 segue:

« L'anno 1699 nella chiesa di S. Maria della Con-  
 cordia in Napoli, esorcizzando un religioso una gio-  
 vane ossessa avanti l'altare della Madonna del Carmine,  
 rimproverò il demonio dell'ardire che s'era preso di  
 entrare nel corpo di colei che portava l'abitino di  
 Maria Vergine. Sorrise a tal rimprovero il demonio  
 e disse: *Che abitino! Lo tien costei quasi sempre nella*  
*sua casa, e non se lo pone addosso, che quando gli viene*  
*il capriccio: perlocchè mi è stata la porta sempre aperta*  
*ad entrarvi. Questo è ben segno che l'abitino è riparo*  
 » contro il demonio, e che non bisogna mai deporlo (V.  
 Istruz., pag. 95).

Il bambino guarì: il medico ed io ne sapevamo il  
 perchè; ma la contadina s'intestò a credere che quella  
 guarigione fosse un miracolo dell'abitino e ne bisbigliò

parole di devozione con le sue vicine. Queste che facevano con lei concorrenza d'ignoranza, la confermarono nella sua pia credenza. Dal vicinato la meraviglia si propagò a tutto il paese; i Carmelitani soffiarono, e la cascina di Filotea fu convertita in una Mecca, visitata da crocchi di pellegrini e di beatelle.

Madama Filotea parve gloriosa che la mano di Dio avesse scelta la sua cascina per *teatro delle sue meraviglie*, e fatto chiamare il padre Basilio, volle essa pure il sacro abitino ad ogni costo. Il Frate contentone che la tinca fosse venuta all'amo, le fissò un'ora comoda per la funzione e le fece il favore di appiccarle al collo un abitino di Trento, di quelli che furono miracolosamente tessuti, impressi e cuciti dagli stessi bachi da seta.

— Ma, Lionello, questa è troppo grossa . . .

— Leggi qui a pag. 95. *In Messina, in Catania, in Trento certi vermi da seta invece di fare il loro bozzolo, fabbricarono degli abitini del Carmine simili a questi che portano i Confratelli.*

— O Lionello! mi pare impossibile che s'abbia avuto il coraggio di stamparne di così marchiane.

— Ringrazia il cielo d'essere nata nel secolo 19; qualche secolo prima, questa naturalissima tua osservazione era considerata come delitto d'eresia, e se il popolo non ti lapidava prima, cascavi nelle trappole della Santa Inquisizione, e affar finito. — Quando e dove gli uditori sono pecore, i predicatori sono ciarlatani; si spacciano queste vesciche dove si spera che saranno vendute e comprate. I nostri padri erano i gran consumatori di queste derrate fratesche! E quindi un buon terzo dei nostri beni passò nelle mani del clero.

Madama Filotea fu dunque ricevuta consorella del Carmine, e d'allora fu dato ordine in sua casa che ogni sabato stesse accesa una lampada ad una vecchia Madonna polverosa, dipinta sur una muraglia della scala al secondo pianerottolo. Quell'orribile *a-fresco* era stato pagato a un nostro Raffaello di provincia coll'ingente somma di L. 7, compresa la provvista dei colori.

— E perchè una lampada accesa più presto al sabato che ad altro giorno della settimana?

— Per amore dell'Indulgenza Sabbatina . . . Tu mi guardi d'un'aria stupefatta come di persona ignorante. Eccoti qui, a pag. 135 dell'Istruzione, tutta la storia di questa faccenda: io te la dirò in poche parole. I Carmelitani raccontano che apparsa M. Vergine a Papa Giovanni XXII (il matto), tenendo in mano l'abitino, gli disse in latino così:

— In latino?

— È la lingua ufficiale del Paradiso: ma per tuo comodo te la tradurrò. Dunque gli disse: *Io, Madre dei Confratelli del Carmine, graziosamente discenderò nel Purgatorio ogni sabato, e quanti abitinati troverò ancora esistenti nelle fiamme, tanti ne addurrò al monte santo della vita eterna.* Cosicchè ogni Confratello del Carmine deve far ogni sforzo possibile per morire in un giorno vicino al sabato, e preferibilmente al venerdì. Colpa sua s'egli crepa nella domenica, o nel lunedì, perchè allora gli tocca aspettare 6 o 7 giorni. Ad ogni modo egli sa però che più d'una settimana non starà nel Purgatorio e che nel prossimo sabato la Madonna vi scenderà con una cesta sotto il braccio, per ivi rassettarvi tutte le anime abitate e portarscele con sé nel cielo. Ora leggi qui a pag.

157. *Quesito 4*: Questo privilegio sabbatino è egli stato approvato da' sommi pontefici? — *Risposta*. — Fu approvato e confermato da molti sommi pontefici, tra i quali Giovanni XXII, Alessandro V, Clemente VII, Paolo III, Pio V, Gregorio XIII, Paolo V, Urbano VIII e Clemente X. — Tu vedi che le anime abitinate hanno delle brave carte in mano che cantano.

— E le anime che saranno o *rosarianti* o *cinturate*, o che apparterranno ad altra Compagnia, ma non a quella del Carmine.....?

— Mi spiace per loro, ma si grattino, perchè a pag. 240 il Padre Giovanni dell' Annunziata dà loro questa inappellabile sentenza: *Tant'è, il privilegio e soccorso singolarissimo della Bolla Sabbatina non si estende alle altre religioni e Confraternite, perchè questa fu grazia personale della Vergine per i religiosi, Confratelli e Consorelle del Carmine, e che non si fondò sulla podestà delle chiavi.*

Chiarita così la faccenda della lucerna sabbatina e seguitando la storia, ti dirò che fu proposto e votato da molte bizzoche del paese, che la contadina di Filotea dovesse portare un voto, od un quadretto alla cappella del Carmine. Allora per risparmiar quei soldi alla povera famiglia, mi credetti obbligato a palesare la prescrizione del medico e quel poco di bene che io aveva fatto a quella donna provvedendola per qualche giorno di carne, ai quali argomenti umani io attribuiva la naturale guarigione del bimbo.

I contadini e le pinzochere si ritrassero da me, come da un appestato: la Filotea mi fece un muso secco che durò cristianamente molti giorni, e, credendo di dar-

mene stizza, s' offerì ella stessa a pagare un bel voto d'argento per la sua povera contadina.

Il giorno in cui il voto fu portato alla chiesa in pompa maggiore, ci fu discorso del P. Basilio sulle *meraviglie dell' Abitino*, e mezza la popolazione si fece ascrivere alla Compagnia del Carmine.

I Minori Osservanti, veggendo la loro Chiesa deserta, n'ebbero dellè coliche rabbiose; però non fecero motto sul momento, ed aspettarono una migliore occasione. Da lì a poco tempo si sviluppò un carbonchio nella razza bovina, malgrado che il padre Basilio nel giorno del voto, dopo aver recitato dal pulpito tutto il capo 8 dell' opera del P. Simone Grassi Carmelitano, dove si espongono *le meraviglie del Carmine sugli animali*, appoggiato a queste meraviglie, avesse impegnato la sua parola, che secondo i 549 *mirabili casi* noverati in quel libro (pag. 62), *Maria Vergine protegge gli abitinati da ogni pericolo, e da ogni danno nelle bestie.*

Il Padre Omobono pigliata la buona circostanza, fece una predica a braccia contro le pratiche, le superstizioni che fra la gente rozza tengono luogo di religione, contro gl'imbecilli che credono di salvarsi non per altro, se non per un abitino portato ad armacollo, senza più curarsi delle altre divozioni comandate dalla chiesa; e tirando a mezzo il carbonchio delle bovine, elevatosi allo stile delle Sette Trombe, dimostrò a quei tangheri che quel flagello di Dio se lo meritavano per i loro peccati. Che era tempo da far penitenza e da guadagnare il paradiso con i proprii meriti e non con quelli dell' abitino.

Mia cara, rinunzio a descriverti la bile che ne ebbero i Carmelitani per questa predica. Tu devi sapere che i

Carmelitani sono i più orgogliosi di tutti i Frati; essi pretendono che il loro fondatore sia il profeta Elia, e che (pag. 1) 910 anni prima di G. C. esistesse già un convento della loro specie sul monte Carmelo: raccontano le passeggiate che fece M. Vergine in suo vivente a quel convento, e l'affabilità che usava conversando con quei Padri: raccontano che la Madonna dando lo scapolare a S. Simone Stoch (pag. 15), stabilì loro una *fratellanza e figliuolanza speciale con G. C. e sua Madre*, e ti spampanano la seguente favola con la massima franchezza del mondo.

« L'anno 1276 in Mompellier si ritrovò in un campo » un pezzo di legno di Santa Croce, colà portato dal » vento da un'altissima torre, nella cui sommità era ri- » posto. Vandarono pertanto i signori canonici in corpo » per prenderlo; ma non mai poterono, perchè sempre » fuggiva dalle lor mani, quando gli si accostavano. Vi » si portavano anche molti altri preti e religiosi di di- » versi ordini per lo stesso effetto; ma non mai riuscì » loro di brancarlo, poichè sempre saltellando si allon- » tanava da loro. Li religiosi del Carmine, i quali era » poco tempo che acquistato avevano in quelle parti un » convento, erano tanto umili, che non mai ardirono di » accingersi come gli altri a tale impresa. Maria Vergine » che voleva esaltare i suoi cari, apparve di notte ad » uno di essi e gli disse: Voglio che i soli miei fratelli » prendano od alzino la Croce del mio Figliuolo: *Volo » quod fratres miei soli tollant Crucem Filii mei*. Il buon » religioso, pieno di giubilo, n'avvisò i suoi compagni » fratelli. Tutti d'accordo s'incamminarono colà, ove giac- » ceva il santo legno, che mandava da sè splendidissimi

» raggi, ed accostativisi, non più fuggì saltellando, come » prima, quel sagro pegno, ma lasciossi subito prendere » dai Padri Carmelitani. Ecco come la graziosissima Ver- » gine chiamò suoi fratelli i Religiosi del Carmine » (V. Istruz., pag. 15).

E non contenti di questa poca superbia, per indurre i credenzoni a tenerli veramente per fratelli di M. V., spacciano quest'altra bagattella:

« Urbano VI ha concesso tre anni ed altrettante quaran- » tene d'Indulgenze a chi darà tal titolo all'Ordine, o a » qualunque Religioso del Carmine. Questa Indulgenza fu » confermata da Gregorio XIII, Clemente X e da altri » Sommi Pontefici. Sicchè, caro lettore, qui non v'abbiso- » gna preghiera alcuna, nè fatica, nè verun incomodo; » ma basta, che essendo in grazia di Dio, ed in veg- » gendo un chi che sia Religioso Carmelitano, fosse ben » quelli di cui voi fate men conto, diciate: *Ecco un frate » della gloriosissima Vergine Maria del Monte Carmelo*, e » guadagnerete subito tre anni e tre quarantene, cioè » mille duecento e quindici giorni d'Indulgenza, che sono » la remissione di altrettanti giorni di penitenza che do- » vreste fare, e vi dovrebbe essere imposta in isconto dei » vostri peccati in questo mondo o nel Purgatorio (V. Istruz., pag. 18).

Da ciò puoi immaginarti la collera di P. Basilio e degli altri Carmelitani contro Frate Omobono e i Minori Osservanti. — E le ire dei frati sono tremende; per farsene un'idea, basta leggere due pagine della guerra Serafica.

Il medico ed io combinammo un pranzetto in compagnia di molti amici, ed invitammo Padre Basilio e Frate Omobono, senza che l'uno sapesse dell'altro.

Giunti essi da luogo opposto, appenachè si videro, si diedero quattro occhiate canine, si fecero saluti secchi secchi, e poi l'uno da una parte e l'altro dall'altra ci voleva scappare. Si dovettero impiegare tutti i tropi e le figure di rettorica per rattenerli, e fu chiamato presto in tavola, perchè l'odore e la veduta delle vivande producessero in loro l'effetto conciliativo. A tavola furono messi l'uno dirimpetto all'altro.

I primi discorsi furono sul vento, sul tempo ed altri argomenti di freddure: ma sul termine del mangiare, si gettò una parola sul *carbonchio bovino*. Questo si trasse dietro a sè la predica del Frate Omobono, e Padre Basilio die' fuoco alla bomba.

E incominciò con la leggenda dell'Apparizione della Madonna a S. Simone Stoch, Generale dell'Ordine dei Carmelitani, nell'anno 1551, e citò testualmente le parole latine che quel Frate disse d'aver inteso dalla bocca della Madonna. Quindi ne tirò la conseguenza che i Carmelitani e gli *abitinati* sono gli unici fratelli e figli di Maria Vergine, e ciò dicendo, guardò il Minore Osservante con un'aria da Nembrotto.

— Queste son tutte fanfaluche, Reverendo, gli rispose Fra Omobono: lo ha già dimostrato il Papebrochio.

— Il Papebrochio è un eretico, un bugiardo, un falsario, un miscredente, urlò Padre Basilio.

— Il Padre Papebrochio è un gesuita, signor Carmelitano reverendo.

— La comitiva scoppiò in una risata universale. —

L'ira e le vergogna del suo farfallone arrossarono talmente il viso del Carmelitano, che parve di fuoco.

— E sia pure un gesuita, gridò poi, tanto meglio.

egli è un birbante: perchè, se non fossero vere le parole della Madonna, non sarebbero succeduti tutti i miracoli e le grazie che le provarono:

« *Miracoli negli incendi* »

« In Salerno vien smorzato un grande incendio con  
 » gottarvisi dentro un abitino del Carmine, il quale ri-  
 » mane illeso dal fuoco. Lo stesso avvenne in Adda,  
 » nell'Austria, nell'Annonia, in Boemia, in Francia, nella  
 » Fiandra, nella Germania, in Toledo, nella Toscana e  
 » nell'Ungheria, ove un abito fatto in sette parti, estinse  
 » ben sette incendi (V. Istruz. pag. 64).  
 » Nel regno di Napoli l'anno 1698 videsi Maria Ver-  
 » gine vestita dell'abito del Carmine, reprimere e dissi-  
 » pare collo scapolare in mano le formidabili fiamme  
 » del monte Vesuvio, acciocchè non incenerissero le case  
 » e gli abitatori de' luoghi più vicini (V. Id.).

« *Miracoli nelle armi da fuoco* »

• Vicino alla città di Nola, una donna gravida che  
 » vestendo l'abitino faceva il mercoledì, trapassatole il  
 » ventre da un'archibusata da parte a parte, chiama in  
 » suo aiuto la Madonna del Carmine, e partorisce un  
 » figliuolo, ed amendue sopravvivono.  
 » Nel regno di Napoli, uno fu assalito da due banditi  
 » i quali legaronlo ad un albero, gli scaricarono contro  
 » tutti e due nel petto il loro schioppo; ma raccoman-  
 » dandosi egli alla Madonna del Carmine, in grazia di  
 » cui astenevasi dalla carne il mercoledì, diedero le palpe

» nell'abitino: e come se fossero state non di piombo,  
 » ma di cera, si ammaccarono e caddero in terra, senza  
 » fargli altro male e non che una semplice contusione  
 » nella carne in quella parte appunto che veniva coperta  
 » dall'abitino.

» Nella Germania, un soldato che portava l'abitino,  
 » colpito sul petto da una palla di ferro e da quella  
 » buttato a terra, si alza in piedi sano e salvo per in-  
 » tercessione di Maria Vergine del Carmine (V. Istruz.,  
 » pag. 67).

*« Miracoli nelle cadute*

« Nella Puglia, un soldato facendo la sentinella, cascò  
 » da un'alta torre: e nel suo cadere, ricorrendo col  
 » cuore a N. Signora del Carmine, fu sospeso in aria  
 » dall'abitino che si attaccò ad un sasso che sporgeva  
 » fuori della torre, infino a che vi concorressero genti  
 » ad ammirarne il prodigio ed a soccorrerlo.

» L'anno 1578 cadde una casa all'improvviso di notte-  
 » tempo e rimasero sotto oppressi dalle pietre e dai  
 » legni il padre di famiglia, la moglie ed i figliuoli  
 » ch'erano in letto. Invocarono Maria Vergine del Car-  
 » mine, di cui portavano tutti il santo abitino; ed essa  
 » comparsa loro circondata da maraviglioso splendore,  
 » li cavò da quelle rovine tutti sani e salvi (V. Istruz.,  
 » pag. 81).

*« Miracoli nei giustiziati*

» In Podenzana, un reo condannato alla forca, essendo  
 » della Compagnia del Carmine, domandonne un abitino,  
 » e gli fu posto al collo. Condotta pertanto al patibolo,

» e da quello gettato giù dal carnefice, si ruppero in  
 » un istante ambedue le funi, benchè forti, e cadde il  
 » paziente a terra senza riceverne offesa alcuna. Ciò suc-  
 » ceduto, fu sciolto dai fratelli della Misericordia e con-  
 » dotto alla chiesa a ringraziare Iddio e la sua bene-  
 » fattrice, Maria Vergine del Carmine, di tanto prodigioso  
 » e singolar favore (V. Istruz. pag. 82).

*« Miracoli negli assassinamenti*

« Un nobil Liegese fu preso e spogliato in una selva  
 » di tutti gli abiti dagli assassini i quali volevano le-  
 » vargli il sacro scapolare del Carmine; ma non mai po-  
 » terono, stante la difesa che ne facea. Gli spararono  
 » contro diverse archibusate, e queste non gli fecero mai  
 » verun male. Fuggì illeso, così ignudo com'era, coperto  
 » solo e protetto dal sacro abitino del Carmine (V. Istr.,  
 » pag. 85).

*« Miracoli nelle infermità*

« In Silesia, una donna cieca da dodici anni, preso  
 » il sacro scapolare, riceve in un momento la vista in-  
 » anzi all'immagine di N. Signora del Carmine (V. Istr.,  
 » pag. 87).

*« Miracoli nei parti*

« Una donna essendo stata molti giorni con fortissimi  
 » dolori di parto, fece voto di pigliare l'abito della Ma-  
 » donna del Carmine, e subito partorì felicemente e re-  
 » stò libera da ogni pena (V. Istruz., pag. 88).

» In Ispagna, essendo cascata una donna che soleva  
 » fare il mercoledì, da un altissimo poggio, se ne morì;  
 » ma postole sopra dal Padre Priore del Carmine il santo  
 » abitino, si riscosse e risuscitò, e disse che per i me-  
 » riti di Maria Vergine del Carmine era stata richiamata  
 » da morte a vita.

» Nella terra di Muciontès, altresì in Ispagna, avendo  
 » un contadino tagliata la testa ad un suo figliuolo, la  
 » madre cavasi dal seno l'immagine di N. Signora del  
 » Carmine e le raccomanda il suo pargoletto. In questo  
 » mentre le compare Maria Vergine, prende il corpo  
 » del fanciullo insieme col capo, li ripulisce dalla terra  
 » e dal sangue, e riunendo la testa al busto, dà nuovo  
 » spirito e vita al figlio e lo consegna vivo alla madre  
 » afflitta e piangente.

» Una sposa giovine per essere stata ossequiosa a Ma-  
 » ria Vergine del Carmine, essendole stata tagliata la  
 » testa dal collo, tanto che rimaneva attaccata solamente  
 » per la pelle da una parte, stette tre giorni viva, sino  
 » a che si confessasse (V. Istruz., pag. 142).

« *Miracoli contro ai demonii e malefizii*

» Un sacerdote in Calabria assalito da una larva in-  
 » fernale, si cava dal seno l'abitino e con questo la  
 » mette in fuga. Poi dato il nemico un urlo spaventoso,  
 » precipitossi da un monte, mandando fuoco e fumo.

» In Napoli il demonio non potè mai entrare in una  
 » donna, se non dappoichè si fu spogliata dell'abitino  
 » del Carmine » (V. Istruz., pag. 92).

— Ma tutta questa roba non prova un'acca, rispose  
 Fra Omobono: bisogna prima provare l'autenticità di  
 questi prodigii.

— L'autenticità di questi prodigii? ma essi stanno tutti  
 raccolti nell'archivio del Carmine di Vercelli. — Altro  
 scoppio di risate. —

Il Carmelitano s'alzò furibondo: non pareva apparte-  
 ner più alla specie umana: la schiuma gli usciva dalla  
 bocca. — *Tizzoni d'inferno!* gridò, e cadde. — Ci al-  
 zammo atterriti per soccorrerlo: il dottore gli tastò il  
 polso, e bianco come un cadavere, ci disse: — È un'a-  
 poplessia fulminante.

Ogni rimedio fu vano, il Frate non si rialzò più.

Il fisco se ne immischiò; ma dopo averci interrogati  
 tutti, e fatta la sezione del cadavere, fu dichiarato un  
 caso fortuito (1).

Mai più potevamo pensare che la collera d'un frate  
 avrebbe toccato quest'ultimo termine.

CAPO IV

*Padre Gingillino Agostiniano*

— Mi dia fede, madama, che Sua Santità Clemente X  
 con suo Breve 27 marzo 1673 ha concesso alla Confrat-  
 ternita dei Cinturati tutte le indulgenze, tutti i privilegi,

(1) Questo caso allude al fatto del Padre Olmetta e del Padre  
 Salis, Minori Osservanti, colti da apoplezia sul pulpito, addì 13  
 giugno 1851, in Sassari, mentre urlavano, dopo pranzo, contro i  
 liberali.

i suffragii e le benedizioni state accordate alle altre Compagnie ed agli altri Ordini religiosi, e che tutte queste concessioni furono confermate da S. S. Pàpa Benedetto XIII al 1° gennaio 1727. Si compiaccia, madama, si compiaccia di legger qui.

E il Padre Gingillino estrasse di scarsella un libriccino in ottavo *piccolo*, legato in marocchino verde, orlato d'oro. — Nel mezzo della coperta era inciso in oro un cuore infiammato e trafitto obliquamente da una spada. Per economia i legatori da libri tengono dei *clichés à double entente*: un medesimo stampo può servire per un regalo galante e un libro da divozione.

Il libriccino era intitolato così: *Ristretto delle Indulgenze concesse alla Confraternita dei Cinturati*. — Il Padre Agostiniano, come dotto della materia, lo aprì a pag. 41 e fece leggere a madama i due seguenti paragrafi del capo 5.

« Tutti quelli che sono ascritti alla Confraternita della » S. Cintura, così uomini, come donne, partecipano, tanto » vivi, quanto morti, di tutte l'orazioni, suffragii, elemo- » sine, digiuni, discipline e di tutti li altri beni spiri- » tuali che si fanno in tutto l'Ordine Agostiniano e da » gli altri Confratelli e Consorelle. *Sum.* 1, 2, 5.

» Godono di tutte l'Indulgenze, grazie spirituali, pri- » vilegii, libertà ed indulti concessi e da concedersi non » solo alle chiese, case e persone di tutto l'Ordine Ago- » stiniano, ed in specie alla chiesa di Santa Maria del » Popolo di Roma, ma ancora goderanno di tutte l'In- » dulgenze concesse e da concedersi a qualsivoglia Or- » dine o Confraternita, ed alle loro chiese, sicchè quando » si sa che in qualche chiesa de' Regolari o d'altra Con-



P. Gingillino Agostiniano.

» fraternita vi sono Indulgenze, puonno queste acquistarsi  
» con eseguire l'opere prescritte a' Cinturati. *Sum.* 54. »

— Ha ragione, Padre, io mi do per vinta, disse Filotea, guardando avidamente il libriccino e accostandose lo al naso, perchè esso olezzava fortemente di muschio.

— Se madama volesse accettarlo.....

— Oh! Padre Gingillino; quanta bontà!..... veramente io le parrò indiscreta....

— Ne la prego.....

— Io la ringrazio — lo leggerò attentamente e non dubito che mi verrà il desiderio di partecipare a tutti i favori de' Cinturati.

— Così Dio la ispiri. — Madama le chiedo scusa del disturbo. Me ne duole, ma non posso trattenermi di vantaggio con lei, perchè il mio dovere mi chiama presso un infermo, per somministrargli il pane benedetto di S. Nicola. Come ella sa, i Padri Agostiniani hanno pure la facoltà di distribuirlo: è un pane veramente miracoloso.

— Madama, la riverisco. —

E il Frate uscì.

— Un momento, interruppe Ermellina,

In somma delle somme non m' hai detto

Come andò che conobbe questo Frate.

— Se non l' ho detto, te lo dico adesso,

Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso (Giusti).

La cameriera di Filotea era una delle più assidue penitenti del Padre Gingillino, e ne fece tanti elogi con la padrona, ch'ella, trovandosi in difetto di confessore, volle provarlo; lo parve sufficiente per i suoi bisogni, e lo dichiarò successore nel trono della sua coscienza allo sfrattato Padre Omobono.

Il Padre Gingillino era sui 45 anni: bruno, muscoloso, bell'uomo, e se ne teneva, vedendo ogni modo di far comparire la sua taglia aggraziata sotto l'ampia tonaca di panno nero. Sempre pulito da non poterglisi trovare un pelo, o uno sbruffo di polvere sull'abito, faceva pompeggiare due sandali fini che gli imprigionavano chinesemente i piedi col rischio d'incallirli e bollarli, come si narra dei piedi del canonico Petrarca.

Egli era tutto essenze e tutto droghe,

Sicchè pareva un mezzo reliquario.

Tu puoi giudicare del consumo di profumerie che faceva quest'originale, dalla seguente nota d'un mese:

Savon superfin Demarson . . . . .	L. 2
Pâte des Sultanes . . . . .	» 5
Double extrait d'eau de Cologne . . . . .	» 2 50
Sachets parfumés . . . . .	» 1 50
Extrait de Patchouly . . . . .	» 4
Vinaigre aromatique et cosmetique . . . . .	» 6
Extrait de Musc . . . . .	» 5
Eau royale . . . . .	» 4
	—
	» 27

— Pare, la nota d'un *petit abbé* del tempo della reggenza.

— Precisamente. — Vedutosi egli ben voluto e stimato da Filotea, le ripeté visite su visite, avvertendo di non mai andarvi a mani vuote, e portandole ora dei *diavoloni*, ora delle *bocche di dama*, ora dei *confortini* che erano a lui regalati dalle sue consorelle, le monache Agostiniane. Con questi argomenti egli la *dolcificò* per modo, che ella diventò un vero sciollopp ecclesiastico.

Così fu fissato il giorno del di lei ricevimento nella Compagnia della Cintura. — Il Padre Gingillino ebbe cura che la benedizione le fosse data dal Padre Provinciale, onde la funzione riescisse più splendida ed ambiziosa: anzi il Padre giunse a tanto di generosità, da provvederle *gratis* la *sacra* coreggia, la *sacra* corona e la *sacra* candela, oggetti indispensabili nell'accettazione. La funzione fu edificantissima per Filotea; ella ci provò un gusto matto, quantunque ci sia chi pretende che, allorquando giunse il Frate a quelle parole: *Accipe corrigiam super lumbos tuos.....*

— Ma io non capisco il latino.

— Hai ragione, te lo tradurrò: *Ricevi la coreggia sopra i tuoi lombi, affinché i tuoi lombi siano legati in segno di castità e di temperanza. V'ha chi pretende che a queste parole le survolasse in sulle guancie un leggerissimo rossore, come alla predica di Frate Omobono. — Non ti do il fatto per certo, perchè io non c'era presente.*

— E tu ci credi? domandò Ermellina con un sorriso tra il pudore e la malizia.

— È probabile. — Iniziatola così nella sua *religione*, le chiese poi licenza di darle il titolo confidenziale di *aerella*; e fu stabilita fra loro un'intimità..... spirituale....

— Bada veb! tu volevi dir altra cosa....

— Può darsi benissimo, se si ha a giudicare degli Agostiniani dal Padre Marengo e dal Padre Bistolfi. Certe cose si possono ragionevolmente credere, quantunque non le si possano provare. Da quel tempo, fosse per ipocrisia, fosse per convinzione (e in quest'ultimo caso se ne può incolpare la di lei ignoranza), il bac-

chetonismo di Filotea fece progressi quotidiani. A pezzo a pezzo si compose un museo, un arsenale di tutte le immagini più sguaiate e più vulgari. Un giorno portava a casa il S. *Crocifisso che parlò a Santa Brigida*; un altro giorno *l'immagine della santa scarpa di Maria Vergine con la giusta misura de' suoi piedi, al bacio della quale Papa Giovanni XXII (il matto) ha concesso anni 700 d'indulgenza*; altra volta era un *pezzetto di velo che aveva toccato la santa scodella della Madonna di Loreto*; altra volta il ritratto del beato *Francesco di Gerolamo, che risuscitò una pubblica meretrice per il semplice gusto di farsi dire ch'ella era dannata*; ora uno straccio del B. Giuseppe da Leonessa; poi un altro del servo di Dio F. Ugolino Oliveri di Sommariva del Bosco, Minore Osservante. — In somma ti ripeto ch'ella aveva un museo di asinerie.

Vite di Santi poi ne possedeva a mucchi.

Ma tutto ciò non bastava al Frate. — La di lei casa la fece diventare una succursale del convento degli Agostiniani: essi ci entravano a due a due, a tre a tre; mangiavano, bevevano con la santa discrezione dei frati. Nei giorni, in cui la regola di S. Agostino, riformata da S. Tommaso Portoghese, prescriveva *le vigilie*, si faceva pur magro in sua casa, cosichè i familiari ci guadagnarono non so quanti giorni di digiuno di più che gli altri fedeli. Se ne lagnarono con me, ed io li compiarsi, non ci potendo porre rimedio: io era chiamato da lei a ragguagliarle i conti e nulla più.

La fecero subito priora della Compagnia e l'indussero ad ornare e far dorare la cappella della santa Cintura. Le vere note del tappezziere e dell'indoratore somma-

vano a lire 1756, ma il Frate ne presentò una complessiva al capo d'anno, che ammontava a lire 2520. Così 700 avevano probabilmente servito a provvedere il Padre Giogillino di profumerie e ninnoli di lusso.

— Ma perchè consumava egli tanto in profumi?

— Abbi pazienza ancora un momento, e poi tel dirò.

— In capo d'anno assestandole io i conti, le dissi buonavamente che con quella somma, per lo meno *inutile*, ella avrebbe potuto dar pane e legna a sei famiglie di veri poveri. Ella mi buttò in viso i soliti titoli d'*incredulo* e d'*ateo*, e mi tolse l'intendenza de' suoi affari. Fui surrogato da un fattore nella persona del fratello del Padre Giogillino. Così il Frate ottenne due vantaggi: si tolse di mezzo un incomodo controllore, e mise sul bilancio della casa suo fratello: e così una mano lavava l'altra.

Per tal modo, mia cara Ermellina, d'ora innanzi non so più dirti matematicamente i danari ch'ella ha gettati durante la *direzione spirituale* dell'Agostiniano. So però ch'ella regalò alla loro chiesa una *lampada d'argento*, un *convallare* di finissimo ricamo; so che pagò il pavimento della loro sagrestia; so che fece ricamare a sue spese in fil d'oro una pianeta; so che comprò loro una campana, quantunque ce ne fossero già quattro sul campanile per disperazione del vicinato. Ma il suo confessore s'era fitto in testa che fosse necessario al decoro della chiesa un concerto di 5 campane, e la vedova comprò la quinta.

In compenso di queste spese, le si prodigavano dal pulpito i titoli di *anima liberale*, di *donna perfetta*, e un giorno si giunse al punto di fare alla sua pietà, generosità e religione parecchie sguaiate allusioni, inne-

standole al panegirico di S. Monica, madre di S. Agostino. Quella vanerella sognava così ogni notte uno de' posti più elevati in paradiso, e lo pagava anticipatamente con dei buoni scudi sonanti. Ella era impaniata in modo, che forse il Padre Gingillino sarebbe stato l'ultimo suo confessore, se il tribunale non spiccava contro di lui un mandato di cattura *per condotta scandalosa*.

— Davvero?

— Davvero. — Fra le sue *penitenti* c'era una bottegaia: e' la ingravidò, e qualche anno dopo ne ingravidò la figlia. Il fatto fece chiasso in paese, ma il mandato di cattura non lo trovò più in convento. Qualche *anima timorata di Dio*, che era posta *in alto*, lo avea fatto avvisare in tempo utile, e il santo Padre se l'era svignata.

— E Filotea?

— Filotea s'intestò a gridare ch'erano tutte calunnie. — La povera donna credeva d'esser *sola*: ma quando la sua cameriera si lasciò sfuggire di bocca che essa pure avea dei diritti anteriori sul Frate, madama Filotea fu colta da spasimi violenti, che furono attribuiti a dispiaceri domestici. Le fu consigliato il mutamento d'aria, ed ella venne direttamente a Torino.

— Ma..... e i profumi?

— Scusami, me li era scordati. — Una delle prime *penitenti* del Padre Agostiniano, sollecitata d'amore da lui, gli rispose allegramente con le parole della Caterina di Machiavelli: *quell'odore che i Frati hanno di salvagiume, non che altro, mi stomaca a pensarlo*. — Da quel giorno Frate Gingillino diventò un fondaco di profumerie.

— Ma spiegami un po' questo fenomeno: la bigotteria accoppiata alla lussuria.

*Sibercolini*

— Contraddizioni dell'umana natura ! — Questo è fatto costantissimo che molte delle cristianelle più abbandonate del corpo..... tu mi capisci, tengono al sabato accesa una lampada all'immagine della Madonna nella loro propria stanza..... da letto.

## CAPO V

### *Il Padre Tempesta Domenicano*

Giunta Filotea a Torino, si coricò di malattia. Il primo medico chiamato la battezzò un'angioite (infiammazione de' vasi), e la fece salassare cinque volte.

Il secondo vi trovò di giunta una cardite (infiammazione del cuore), e ordinò per suo conto altri tre salassi.

Il terzo vi subodorò un'epatite (infiammazione del fegato), e le mise l'imposta d'altri due salassi e due operazioni di mignatte.

Il quarto finalmente chiamato a consulto, vi credè trovare parecchi sintomi d'una sorda metrite (infiammazione d'utero), e fu inflessibile nella prescrizione di un salasso derivativo e d'un'operazione locale di mignatte.

Totale dell'angio-cardio-epato-metrite: — 44 salassi e 5 operazioni di mignatte. — La fortuna le salvò la pelle.

Dei quattro dottori, colui che le andò più a genio, fu il terzo, un tale De-cotti, il beneviso della Compagnia di S. Paolo. Egli alla prima visita la richiese se era già stato chiamato il prete per i bisogni spirituali. Questa domanda fatta *capite inclinato* e con voce di *santa unzione*, guadagnò il cuore di madama Filotea.



Lit. F. M. Doyen e C. 1881

P. Tempesta Domenicano.

Priva del suo ordinario, ella non sapeva dove dar del capo fra i tanti frati e preti girovaganti per Torino. Prevalse finalmente il parere della portinaia che la vegliava di notte, e fu chiamato il Padre Tempesta Domenicano.

Dopo la confessione, il Frate la interrogò se per caso ella fosse iscritta alla *Veneranda Compagnia* del SS. Rosario. Filotea rispose che no, e che era invece Consorella della S. Cintura e del Carmine. Il Domenicano tentennò il capo, contorse le labbra in atto di dire: — *poca cosa.* — La beatella restò musorna, come un poverello che avendo trovato uno scudo e facendovi sopra mille progetti, udisse poi a dire che il suo scudo è falso. — Per ora faccia animo, le disse il Frate; ci penseremo più tardi.

Al domani ei credè bene di farle sentire che varii Sommi Pontefici, fra gli altri, Bonifacio VIII e Clemente VII, avevano stabilito che *la messa votiva del SS. Rosario fosse privilegiata privatamente per li sacerdoti Domenicani* (V. Pregi utilissimi della devozione del SS. Rosario, pag. 45), e che ad essa sono attaccate tutte le indulgenze della Corona detta di S. Brigida, tutte quelle concesse al regno di Spagna, e l'Indulgenza plenaria d'Innocenzo VIII *vivae vocis oraculo.*

Filotea gli diede subito commissione di 12 messe votive; ma siccome i Frati non danno a credito, così essa dovette sborsarne anticipatamente il prezzo. —

La malattia progredi in meglio; i dottori se ne facevano belli, e il Frate ne dava tutto il merito alle 12 messe votive: ella parve convinta di quest'ultima opinione, e sentì nascere in se stessa una fortissima tentazione d'ascriversi alla Confraternita del Rosario.

Il Padre ebbe la precauzione d'avvertirla che esistono

anche in questo genere dei contrabbandi, e che papa Benedetto XIII ha espressamente dichiarato, che per conseguire le suddette indulgenze, debba il Rosario de more usage benedetto da Padri dell'Ordine de' Predicatori (Op. cit. pag. 59), e che sia necessario che il devoto recitando il Rosario, lo tenga nelle mani.

Pigliando ella gusto a queste dilucidazioni, Padre Tempesta si compiacque di raccontar *ab ovo* tutta la storia del SS. Rosario, quale si trova nell'Opera in 5 volumi del P. M. Venturini Domenicano. Le narrò le vittorie ottenute sui Turchi a Lepanto, perchè gli Ungaresi erano tutti *rosarianti*. È vero che il Rosario fu inventato da S. Domenico, credo nel 1220, e che dal 1529 al 1571 l'Ungheria, la Servia, e gran parte della Dalmazia restarono soggette a' Turchi per le vittorie ottenute da Solimano II, malgrado che gli Ungheresi avessero tutti o al collo, o in scarsella il Rosario; ma ciò non fa.

— È chiara la cosa, tu hai detto poco fa che è necessario per ordine di papa Benedetto XIII che il devoto recitando il Rosario, lo tenga nelle mani, perchè ne segua il suo effetto. Gli Ungheresi che perdettero le battaglie di Rodi e di Belgrado, non l'avran tenuto a mani.

— Brava, Ermellina! La cosa sarà probabilmente così. Poi le raccontò come Torino nell'anno 1650 fosse liberata dalla peste per intercessione della B. V. del Rosario, quantunque negli archivii della città stia scritto che gran parte della popolazione tirasse le calze allegramente; ma ciò pure non fa. L'avvertì che per Bolla d'Innocenzo XI, *Chi sente predicare il Rosario da un Padre Domenicano, per ogni volta acquista 100 giorni d'indul-*

genza (Op. cit. pag. 44). E ad uso frate le raccontò il seguente *bellissimo esempio della Corona della Madonna*.

« Nella provincia della Marca, Fra Gabriello d'Ancona, » mentre era guardiano d'un monastero, aveva un no- » vizio chiamato Fra Alvigi Albanese, al quale avea or- » dinato che ogni giorno dicesse la Corona della Ma- » donna, avanti che mangiasse; onde un giorno facendo » alcuni servigi impostigli dalla obbedienza, si scordò di » dirla, e mentre che era alla mensa, il guardiano che » era uomo molto illuminato da Dio, gli addimandò se » avea detta la corona, e rispondendo il novizio di no, » lo riprese aspramente che avesse mancato dell' obbe- » dienza, e lo fece tosto levar dalla mensa e comando- » gli che andasse a dirla. Andò subito il novizio in chiesa » e postosi in ginocchioni dinnanzi l'altare della Madonna, » cominciò a dire la sua corona con molta divozione. Il » guardiano mandò indi a poco un Frate a vedere ciò che » faceva il novizio; e guardando il Frate verso l'altare dove » era il novizio a far orazione, vide un angelo a star » sopra la testa del novizio, che con un filo d'oro in- » filzava dieci rose bellissime, e un giglio d'oro cavava » dalla bocca del novizio. Onde il Frate che ciò vedeva, » tutto assorto in questa visione, si scordò di ritornare » a dar risposta al guardiano, il quale vedendo che il » primo non tornava, ve ne mandò un'altro, nè tornando » ancora il secondo, vi mandò il terzo; ma questo ancora » come gli altri due, veduta quell'angelica visione, fu tosto » rapito in ispirito. E vedendo il guardiano che nessuno » tornava, vi andò egli ancora, e vide la medesima vi- » sione dell'angelo, e che avendo finito il novizio di dire » la corona, l'angelo raccolse insieme tutte quelle rose,

» e gigli, ne fece una bella ghirlanda e la pose in capo » del divoto novizio e disparve. Laonde restò poi per » testimonio di quella bella visione in quel luogo dove » il novizio avea fatta orazione, un soavissimo odore » di rose e gigli, che durò per molto tempo con stu- » pore di tutti (Vedi Prato Fiorito, pag. 326).

E finalmente a perorazione della sua conferenza, le citò l'esplicita dichiarazione fatta dalla Madonna (non so quando) al beato Alano della Rupe di *accogliere i suoi rosarianti come carissimi figli e fratelli di G. C., promettendo loro ogni favore in vita, in morte e dopo morte* (Op. cit. pag. 27).

Era impossibile che Filotea resistesse a una simile leccardia. Difattella decretò in se stessa d'*introitarsi* nella Compagnia del SS. Rosario: tanto più che il Padre Tempesta le fece osservare che alla pag. 20 dei *Pregi utilissimi* sta scritto: *che per farsi ricevere e benedir il Rosario, non v'è obbligo di pagar cosa alcuna, ma è in arbitrio la divozione di ognuno di fare, volendo, qualche elemosina*. Questo disinteresse del Frate le commosse le viscere.

Un momento. — E tu l'hai visitata nella sua malattia? — Sì — ma fredda lei, freddo io. — Dopo le domande e le risposte sullo stato di sua salute, si parlava di cose indifferenti, perchè ella avea rossore di me, ed io compassione di lei.

Insomma elle sarebbe cascata nelle girandole del Domenicano, come in quelle dei frati precedenti, se ella... non fosse caduta nella trappola del teologo Pelavicino.

A questo punto il bimbo vagì: Ermellina s'alzò con un sussulto da madre: strinse la mano a Lionello e gli disse fra due baci *grazie*.

— Lionello raccolse tutto quel cenciame di libercoli da sacrestia che gli aveva servito per la lezione di teologia data a sua moglie, v'aggiunse la medaglia del *Sacro cuore* staccata dal collo del suo bimbo, e gittò là tutto quel fascio in un cassetto della sua biblioteca.

E per dare quiete allo spirito, aprì le Satire di Rabener, e lesse qualche facciata del codicillo di Gionata Swift *Sull'umana pazzia*.

## CAPO VI

### *Il Tramezzatore*

Dei quattro medici chiamati a curare la signora Filotea, il dottor Decotti fu il solo che, cessato il pericolo dell'angio-cardio-epato-metrite, restasse, pregatone da lei, a prolungarle a tempo indefinito la sua assistenza.

Egli era, come si è detto, il medico beneviso della Compagnia di S. Paolo. Ogni anno, in primavera, egli non trascurava mai d'appiccare all'uscio del suo alloggio il seguente avviso: *Il dottor Decotti non riceve per otto giorni, essendo andato a fare i santi Esercizii alla fabbrica di S. Paolo*. Le malattie de' suoi pochi clienti erano da ciò avvertite che per otto giorni doveano pazientare e non essere curate se non dopo il dì lui arrivo dalla sacra Piscina di S. Paolo. In compenso egli narrava poi agli ammalati che aveano dovuto aspettarlo e strillare per tante ore, che egli, *purificatosi il cuore e ottenuta l'assistenza dello Spirito Santo*, era come sicuro nell'indovinare

la malattia e prescriverne i rimedii; prerogativa negata ai medici mondani.

Erano quattro i *santi* motivi che lo tiravano dolcemente a prolungare la sua assistenza alla signora Filotea: 1. egli aveva saputo che la vedovella era ricca di 50 mila lire all'anno; 2. egli era amico, cioè servo umilissimo del teologo Pelavicino; 3. egli aspirava ad essere professore dell'Università; 4. la Compagnia di S. Paolo e il padre Pelavicino erano onnipossenti a quel tempo.

Per queste cose attentamente considerate (come dice il fisco), anche a convalescenza inoltrata egli trovava sempre ora un'ombra di movimento febbrile, ora una minaccia di zavorra gastrica, ora una reliquia infinitesima della sua cardite, ora un altro qualunque sintomo che inducesse il bisogno di visite ulteriori, malgrado le sue proteste che i sintomi non erano allarmanti e che ella poteva benissimo oggimai far senza del medico.

Madama Filotea che se ne teneva ancora a vivere nel mondo, quantunque i suoi confessori le avessero già quasi assicurato il paradiso, lo pregava a ritornare, e il dottore per compiacerla (diceva così), si lasciava piegare ad altre visite. Così egli ebbe tempo e comodità per conoscerne il naturale e fare il prologo alle farse del padre Pelavicino.

Il medico precursore incominciò così per le lunghe a inframmettere qualche parola sulla fama di santità che godeva quel buon servo di Dio, padre Pelavicino: poi un altro giorno parlò della molta sua scienza teologica e del dono speciale ch'egli aveva ricevuto dal Signore, di tranquillare le coscienze dubbiose e di condurle per la scala spirituale al santo salone del cielo. E qui le citò un lun-

ghissimo catalogo di marchese e di contesse che erano tutte dirette da lui negli affari della coscienza.

All'idea di aver comune il direttore spirituale con le contesse e le marchese, madama Filotea sentiva trascorrerle tra carne e pelle un fortissimo sollucheramento di vanità.

Un altro giorno fu discorso delle tante opere religiose che egli faceva; com'egli avesse fondato un collegio teologico, dove i neo-sacerdoti s'impraticavano nell'arte di *guadagnare anime a Dio* (frase tecnica), di cui egli era un vero capo-scienza. L'accertò che a queste conferenze convenivano pure dei presidenti e dei senatori ed altri uomini tutti notati nel Palmaverde, il *Libro d'oro* del Piemonte.

A questo punto la vedova non si potè più contenere, e pigliando la mano del medico, — ah! dottore, gli disse, io gli sarei tenuta assai, se mi potesse far conoscere questo personaggio dabbene.

— Vedrò di poterlo, signora, ma non la posso assicurare, tante sono le occupazioni che quel buon religioso si toglie nell'interesse del prossimo e della santa Chiesa. Ma le prometto che vedrò di poterlo avere un momento dentr'oggi per concertare. —

— Grazie, dottore, grazie — quanta bontà!

— Ma si figuri!

Il medico la lasciò e corse difilato alla prossima sacrestia, dove era atteso dal padre Pelavicino.

La vedova l'aspettò ansiosamente due giorni.



*Il padre Pelavicino*

Il popolo nel suo buon senso lo chiamava padre Pelavicino, quantunque egli fosse un teologo secolare: ma la intrinsechezza, le sue parole, e specialmente le sue opere sapevano tanto di quelle della Compagnia di Gesù, che il popolo lo battezzava un padre gesuita, non gliene mancando che l'abito e il cappello a canale. — E per ciò era più da guardarsene.

All'epoca di questo racconto il teologo-padre Pelavicino aveva toccati i 65: curvo della persona, teneva sempre gli occhi fissi a terra, mezzo per vergogna e mezzo per abitudine: il suo capo pendeva alquanto sulla destra, ed era coperto da una parrucca che un giorno doveva essere di color castagno-scuro, e il tempo e la polvere avevano arrossata, increspata ed arrozzita.

Venuto a Torino con la borsa liscia e vuota, barcamenandosi fra i bottegai, di quelli che tengono al sabato una lampada accesa alla Madonna, con *pie* astuzie e con visite frequenti, specialmente nella loro ultima malattia, e s'era già fatto un covo di 500 mila lire circa, a furia di piccoli lasciti, di legati più, di *disposizioni secondo l'intenzione del testatore e di messe per la sua anima*. Egli continuava indefessamente nella sua missione; il proverbio dice che — l'appetito vien mangiando —

Però a quell'epoca non sprecava più la sua scienza testamentaria per bagattelle della *vile multitude*: s'era



Teologo Pelavicino.

Lit. F. Doyen e C. 1851.

preso a bersaglio gli scrigni pesanti; questi valevano meglio la botta.

I suoi discorsi erano un *consumé* di sacrestia; così parlando agli altri ch'è non s'occupasse mai d'altro che del cielo, egli aveva tutti i suoi comodi d'occuparsi d'affari mondani. Come don Giovanni di Marana teneva un taccuino per segnarvi le sue belle, così il padre Pelavicino ne aveva uno per notarvi le anime da caccia. Non gliene scampava una; a meno che, non possedendo egli il privilegio di S. Antonio da Padova, di essere, cioè, contemporaneamente in più luoghi, non morissero due pulcellone nella stessa ora. In questo caso egli curava l'anima che lo meritava di più.

Da uomo pratico, avuto l'invito del dottor Decotti, egli fece aspettare due giorni madama Filotea: a questo modo non pareva *interessato*, e quindi frettoloso.

Il medico gli fece da tramezzatore con queste poche parole: — Madama, le presento il teologo Pelavicino. — Madama s'alzò e lo inchinò, indi gli fece cenno d'accomodarsi.

Il dottore, fattale una visita da medico, pretestò molte faccende in città e prese tosto commiato. — Restò la pecora con il lupo.

Furono infinite le domande che il Padre le fece sullo stato di sua salute; il dottore gli avea dato il bandolo della malattia. Questa nuova tattica sorprese la vedova che ne aspettava una conferenza teologica. Ma il di lei stupore toccò quasi quasi l'irritazione, quando il teologo Pelavicino vedutole a mani il libriccino *Dei pregi utilissimi del SS. Rosario*, regalo del padre Tempesta Domenicano, le disse che nella debolezza della sua conva-

lescenza, ella non doveva stancarsi il capo con letture, e che il Signore, tanto buono! stava contento a delle semplici aspirazioni di tanto in tanto.

Il furbo, calcolato l'umore della bestia, non credè atto prudentiale d'arrischiare là nel primo giorno l'opinione dei gesuiti Vasquez, Suarez, Conink ed Henriquez che di rigore per salvarsi è sufficiente il pensare a Dio negli ultimi momenti della vita (V. Escobar *Pratique de l'amour de Dieu*, tom. 1, ex. 2, 21). E fondando il suo discorso sul testo del Vangelo: *il mio giogo è soave*, e ripetendolo ogni quattro parole, le fece la descrizione d'una via comodissima del cielo, presa di tutto punto dal trattato *De la dévotion aisée* del padre Lemoyne della Compagnia di Gesù.

Madama Filotea che avea già in saccoccia un tesoro nascosto d'indulgenze plenarie e non plenarie, e che ciò non ostante temeva sempre di non averne a sufficienza, si trovò tutta consolata e senti calmarsi in se stessa quella specie d'avidità spirituale che agognava a tutte le indulgenze esistenti negli archivii della Dateria e della Penitenzieria di Roma, e la rendeva irrequieta.

Quella prima visita del padre Pelavicino le parve così dolce, come il miele del deserto assaggiato da Gionata quando la fame lo divorava. Egli fu quindi pregato vivamente di ritornare.

Tornò da lì a quattro giorni. — Le disse che non avea potuto prima, per urgentissime occupazioni del suo ministero che ne lo avevano impedito assolutamente. Le descrisse la morte tranquilla, beata d'una contessa, spirata fra le sue braccia, cioè sotto la sua direzione, e alzando gli occhi al soffitto, — a quest'ora, esclamò, ella

prega per me che ne ho tanto bisogno! Egli giunse le mani, piegò la testa sul petto, e due lagrime di santa unzione gli colarono sul volto.

I fisiologi mondani hanno osservato che dopo le donne e i ragazzi, quelli che piangono più facilmente, sono i Gesuiti.

— Una circostanza potentissima, disse il padre Pelavicino, alla quale attribuisco la morte così edificante della contessa, è questa, ch'ella aveva un altare privilegiato in casa, con il quale ella poteva con tutti i suoi comodi attendere alle divozioni in ogni tempo e in ogni occorrenza.

— Un altare privilegiato? ma sarà difficile ottenerne la concessione.

— Madama, se ella vuole, m'incarico io di farle avere in quindici giorni questa dispensa, con tutti gli annessi privilegi.

— Ella mi farebbe un vero favore.

Così il Gesuita aveva adempito alla regola 2 del capo 6 delle Istruzioni segrete della Compagnia di Gesù, che tratta *Del modo di conciliare alla Società la benevolenza delle vedove ricche.*

Ecco la regola 2: *Procuri il medesimo confessore che queste vedove si occupino nell'adornare una cappella od oratorio di casa, nel quale possano attendere alle orazioni ed agli esercizi spirituali, per così più facilmente distoglierle dalla conversazione e dalla visita di amanti.*

Questa regola 2 è sorella carnale della 1.<sup>a</sup> che dice così: *Si proveggano le vedove d'un confessore dei nostri per dirigerle, particolarmente per farle perseverare nello stato vedovile, enumerando e lodando gli effetti e la felicità*

*di questo sta'o; e si facciano i nostri Padri mallevadori di quell'eterno merito che verranno esse ad acquistarsi nel conservarsi in un tale stato, e di essere anche un rimedio efficacissimo per evitare le pene del Purgatorio* (pag. 167).

Il teologo Pelavicino per giungere a questo scopo, avea scelto la via indiretta dell'altare: non avea detto un motto dell'eccellenza dello stato vedovile, perchè non essendo ancora possessore d'una di lei confessione generale, non conosceva le occulte voglie della vedova, e non potea quindi combatterle.

L'altare privilegiato dovea condurla ad una confessione generale, e questa alla conoscenza delle inclinazioni della vedova.

## CAPO VIII

### *L'altare privilegiato*

La salute di Filotea si rimetteva ogni dì in meglio, la mercè dei consigli *de la dévotion aisée* che le soffiava padre Pelavicino, delle passeggiate in vettura che le ordinava in via d'obbedienza e pigliando un tuono agro-dolce, tuttavolta ch'ella, bigotta e paurosa, voleva mortificare i sensi con qualche privazione.

Insensibilmente la pecora fu addestrata a quello stato di docilità spirituale, prescritta nella regola 5 del capo 6 delle Istruzioni segrete della Compagnia di Gesù: *Tutto lo sforzo del confessore dovrà tendere a questa mira, che la vedova si riposi e si quieti sul di lui consiglio, il che farà vedere alle occasioni essere l'unico fondamento del profitto spirituale.*

Mentre ella un giorno barzellettava col nuovo direttore, sopraggiunse il padre Tempesta: i due cacciatori si guardarono in cagnesco: ma il padre Domenicano, dopo qualche frase di civiltà imposturata, riconoscendo nel rivale la *superiorità* dell'ingegno e della pratica in simili casi, vide che madama Filotea non era più terreno per lui, e fatta una profonda riverenza, se ne andò.

Non comparve più mai.

Al termine dei quindici giorni, essendo già in casa il direttore spirituale, s'udì all'uscio di madama un improvviso scampanellamento, poscia fu spalancato l'uscio, e due facchini introdussero un mobile coperto che aveva figura d'un *bureau*. Annunziata a madama questa sorpresa, il padre Pelavicino si trasse dalla saccoccia dell'abito uno scartafaccio, e presentandolo a madama, le disse:

— Signora, i galantuomini mantengono parola; eccole l'autorizzazione per un altare privato.

Filotea n'ebbe spasimi di consolazione.

Fu scoperto il mobile, e si vide un altare di legno dorato. In mezzo del contraltare pompeggiava un grosso cuore colorato in rosso con orli d'oro, trafitto dal lato manco da una spada, con la leggenda attorno: *Santa Maria, rifugio de' peccatori, pregate per noi*. Sull'altare s'incastava il quadro di Maria che s'apre il petto per farne vedere il cuore. V'era pure in quello il solito errore d'anatomia: il cuore invece di essere situato obliquamente nel lato manco del torace, stava ritto nel mezzo, al posto del mediastino anteriore. Ma queste sono licenze da pittori e da Gesuiti.

Sorse allora l'imbroglia della scelta del luogo da porvi l'altare.

— Se madama mi permette di consigliarla..... balbettò il teologo Pelavicino. —

— Dica pure. —

— Sarebbe meglio un camerino presso alla di lei stanza cubiculare. La contessa R..... lo ha così, la marchesa B..... lo ha pure così..... In caso di malattia, che Dio non voglia, c'è molti comodi.

Fu approvato il consiglio e destinato il camerotto laterale.

Mentre tutti i famigliari della casa erano in faccenda per il tramutamento, e v'assistevano con molto calore madama Filotea e il suo direttore spirituale, v'intervenne un nuovo personaggio, che guardò prima in atto di stupefazione e poi, capita la cosa, sorrise, facendo a se stesso violenza perchè il sorriso stesse nei limiti del galateo e non trasmodasse ad una smascellata sonora.

Si volse a lui Filotea, e, arrossando però, gli disse con il solito piglio secco:

— Voi qui, Lionello, senza farmene avvertita?...

— La cosa è naturalissima, madama zia; tutti gli usci sono spalancati, e i vostri famigliari sono tutti impiegati qui nella fabbricazione del tempio. Come ci sono entrato io inosservato, ci entreranno pur altri per curiosità, se non ve ne guardate.

— Lorenzo, andate a chiudere, disse Filotea a un servo; poi rivoltasi al padre Pelavicino, — questi è mio nipote, — e glielo indicò.

Condensate tutto quello che si racconta della gelosia spagnuola in fatto d'amori, e avrete un'idea dell'amarrezza, della gelosia che innondò il cuore del teologo

alla vista di questo legittimo pretendente all'eredità di Filotea; egli la sfogò con questo complimento:

— Ah! il signore è il nipote? — me ne rallegro. —

— E il signore è il teologo Pelavicino? La sua conoscenza ci è molto *cara!* è tanto tempo che sentiamo parlare di lei.

— Questi è uno spirito forte, sa, signor teologo, disse Filotea; egli sorride del *nostro* altare.

— Sorrido, perchè quest'altare l'ho veduto al ghetto saranno quindici giorni.

— Può darsi, ma non credo, disse con una restrizione mentale il teologo: la frase suonava veramente così: *può darsi, ma non credo che quest'altare fosse al ghetto; ma il conferenzista intese dire nella sua coscienza: può darsi, ma non credo . . . che l'Imperatore di Marocco sia morto.* Scambiatti tollerati dal codice morale dei padri Sanchez ed Escobar.

Ingannata da questa strategia teologica, madama credeva bugiardo Lionello e lo guardò bene in viso, sperando ch'egli ne arrossasse. Lionello non arrossò, sostenne francamente le di lei occhiate, anzi fissò gli occhi in quelli del teologo, e questi abbassò tostamente i suoi.

La vedova interpretò quest'atto del suo direttore spirituale per umiltà e angelica rassegnazione.

Si fece quindi silenzio.

Così con due parole Lionello aveva distrutti tutti i disegni del padre Pelavicino. Questi aveva già molinato nella sua testa il racconto di mille cure e di mille fastidii ch'egli s'era tolti per la costruzione dell'altare: di visite su visite al falegname, di predicotti all'indoratore, di strapazzate al colorista ed al pittore perchè erano

lenti nel lavoro. Tutti questi supposti meriti erano caduti sotto il tocco di quella parola: *l'ho veduto al ghetto.*

E v'ha chi pretende ancora che il massimo dispiacere del teologo fosse quello di vedersi torre così un guadagno *onesto* che egli ne sperava, facendo passare per nuovo un altare comperato al ghetto.

E con tutti questi *gravi* motivi, non aveva egli ragione d'odiare *cristianamente* Lionello? Lui, unico nipote di madama? Lui, al quale il codice civile permetteva di aspirare all'eredità di Filotea? Lui, che gli aveva tolto ora il mezzo di farsi bello presso di lei, raccontandole i mille imbrogli dell'altare?

Il santo padre fece disegno nel suo cuore di punir quello spirito forte, quel tizzone d'inferno. — Egli fondò il suo proposito sul testo del vangelo: *ogni albero che non fa buon frutto, è tagliato e gittato nel fuoco* (S. Matt. c. 7).

## CAP. IX

### *Le frangie dell'altare privato*

L'altare privilegiato si tirò necessariamente dietro la messa: quello non era mobile da lasciar disoccupato.

La prima messa dovette essere una festa di famiglia: ci voleva la confessione di madama e la comunione per ottenere tutte le indulgenze d'installazione.

Chi doveva essere il confessore? — Naturalmente fu pregato il padre Pelavicino, ed egli accettò non senza qualche cerimonia, e praticò la regola 5.<sup>a</sup> del capo 7.º delle Istruzioni segrete: *Le vedove non si trattino troppo*

*rigorosamente in confessione, perchè non diventino tarde nel frequentare il sacramento della Penitenza.*

Il confessore ebbe tutta la dolcezza e la mansuetudine del padre del prodigo, e le diede un'assoluzione magna, di quelle che spalancano le porte del purgatorio e del paradiso.

Naturalmente egli fu invitato a pranzo: fece qualche moina, ma promise di venirci, — e non mancò. — A tavola fu polito, aggradevole, gioviale, e fece anzi mostra di spirito, secondo che vien comandato dalla regola 4.ª del capo 7.: *Le vedove si visitino spesso, si ricerchino e si rallegriano con giocondi discorsi ed istorie spirituali, ed ancor con facezie secondo l'umore ed inclinazione di ciascuna.*

In conformità a questo precetto, venuto il discorso sui frati, e' si fece lecito di raccontare che *S. Bernardo interrogato come potrebbe alcuno esser buono e perfetto monaco, rispose: S'egli sarà dell'ordine degli ASINI, perciocchè egli deve a guisa dell'asino tacere ed aver pazienza* (Prato Fiorito, pag. 21).

Poi usando precauzione di non parlare d'alcuno dei vizii ch'egli aveva scoperti nella vedova con il mezzo della confessione, fece un salto sull'usura e le raccontò il seguente esempio X del Prato Fiorito:

» In Costantinopoli si trovava un famosissimo usuraio  
 » il quale stando un giorno ad un convito tutto allegro  
 » e giocondo, fu da subita e repentina morte percosso, e  
 » cadendo morto in terra, non potè dir una sola parola.  
 » La cui misera ed infelice morte avendo inteso due  
 » suoi figliuoli che di due mogli del morto padre nati  
 » erano, corsero subito a casa e dato di mano ciascun

» di loro alla spada, attaccarono tra di essi una pericolosa  
 » contesa, perciocchè ognuno di loro voleva metter  
 » mano alla cassa dei danari. Laonde intromettendosi tosto  
 » alcuni amici del morto padre, gli acquetarono alquanto.  
 » E fatto seppellire il morto padre in un sepolcro di  
 » marmo riposto nella chiesa in luogo eminente, venuta  
 » la mattina, fu trovato quel puzzolente cadavere insieme  
 » col monumento fuori della chiesa lontano, come indegno  
 » di star in quel sacro e benedetto luogo, la cui  
 » anima era sepolta nell'inferno (Prato Fiorito, pag. 45).»

Bevè una volta, fece un brindisi alle virtù di madama Filotea, e poi seguì sull'argomento dell'usura con il seguente esempio 15:

« Racconta Giacomo Vitriaco sopraddetto, che essendo  
 » morto un usuraio e volendolo alcuni uomini portare a  
 » seppellire, non poterono mai sollevare il cataletto da  
 » terra. La qual cosa considerando il piovano della chiesa,  
 » disse ai parenti del defunto: Voi sapete essere solito che  
 » quando alcuno muore, convengono ad andare a seppel-  
 » lirlo quelli dell'arte sua, come il calzolaro dai calzolari,  
 » il marangone dai marangoni, e così fanno tutti gli altri  
 » artefici. Pure essendo stato costui usuraio, seppellitelo  
 » con l'aiuto degli altri usurai, e fate che lo portino alla  
 » sepoltura. Onde, ritrovati alcuni altri usurai che erano  
 » amici del morto, fu da loro con facilità grande sollevato  
 » e portato alla sepoltura. Il che fu a tutti di grande  
 » stupore e meraviglia (Prato Fiorito, pag. 45).»

Verso il termine del pranzo, venuto a caso il discorso sugli avvocati, egli fece ridere madama con due esempj raccontati da Pier Damiano. Il primo è questo:

« Narra lo stesso autore che fu un famosissimo avvo-

» cato, il quale difendeva le importanti cause di molti  
 » suoi clienti, e, come fu morto, fu ritrovato essere senza  
 » lingua. Imperocchè i demonii gliel'avevano tratta fuori,  
 » così permettendolo Iddio, per avere egli con quella  
 » parlato e difeso infinite volte le cause ingiuste e gua-  
 » dagnatele con inganno e falsità, in grave danno e rovina  
 » della parte contraria. Però meritamente fu levata la  
 » lingua a quest'iniquo avvocato nel tempo della morte,  
 » in segno e testimonio che dovendo egli comparire di-  
 » nanzi a Cristo eterno giudice, non avrebbe potuto nè  
 » saputo con la lingua della sua malizia parlare in difesa  
 » della propria sua causa (Prato Fiorito, pag. 448). »

Il secondo è quest'altro:

« Recita Pietro Damiano, come fu un avvocato che aveva  
 » per lungo spazio di tempo difeso molte cause in-  
 » giuste con malizia ed inganno, e mandato in rovina  
 » molte povere famiglie per aver loro fatto perdere le  
 » liti che di ragione dovevano guadagnare. Cavalcando  
 » egli un giorno per andare a una sua villa per riscuo-  
 » tere le biade, il diavolo se gli accostò appresso; della  
 » cui orribil vista spaventandosi l'avvocato, stava tutto  
 » tremebondo, dubitandosi egli di qualche mal incontro  
 » per una così pericolosa compagnia. E per quanto si  
 » segnasse e risegnasse, il diavolo non si vuolsè mai  
 » separare da lui, ma diceva che Iddio l'aveva mandato  
 » ad accompagnarlo per quel cammino fino ad un certo  
 » termine che ben li farebbe sapere. E mentre che cam-  
 » minavano insieme, incontrarono un povero uomo che  
 » conduceva un suo porco legato con una corda, e per-  
 » chè non poteva menarlo a suo modo, si venne a tur-  
 » bare e disse con certo sdegno ed ira: Il diavolo ti

» possa portar via in mal'ora, porco traditorè. Il che  
 » udendo l'avvocato, desiderando di togliersi il diavolo  
 » dalle spalle, gli disse: Or non odi tu ciò che colui  
 » dice? quel porco è tuo, chè non lo pigli adunque? Ed  
 » il diavolo rispose: Costui non dice da vero che io li  
 » tolga il suo porco, ma mosso da sdegno naturale; nè  
 » io ancora cerco tale preda, perchè non mangio carne  
 » di porco, ma mi pasco e mi nodrisko solo di anime, e  
 » di queste non posso mai abbastanza saziarmi ed  
 » emere il mio ventre, come bramo e desidero. Pas-  
 » sando poi dinanzi ad una casa, dove piangeva un pic-  
 » colo figliuolino, la madre tutta turbata disse: Oh ti  
 » possa portar via il diavolo, se tu non taci. E l'avvo-  
 » cato disse di nuovo al diavolo: Ecco che quel fanciullo  
 » è ben tuo; piglialo dunque, chè guadagnerai quell'a-  
 » nima. E il diavolo rispose: Questa madre non dice da  
 » vero che io porti via il loro figliuolo, ma perchè sono  
 » in collera, e così è il loro solito dire, nè io ancora vo  
 » cercando queste innocenti creature, delle quali non ho  
 » che farne, nè posso lor far alcun danno, perchè sono  
 » tutte dell'Altissimo, e gli angeli hanno di esse special  
 » cura e guardia. Arrivarono finalmente ad una villa  
 » nella quale vi stavano alcune famiglie, alle quali l'av-  
 » vocato aveva fatto perder le loro terre in una ingiu-  
 » stissima lite; il quale, come fu da loro veduto, lo co-  
 » minciarono a maledire, e con grande ira e passione di  
 » cuore gridavano verso di lui: Ora ti possa portar via  
 » in mal'ora il diavolo in anima e in corpo, avvocato  
 » traditore. E il diavolo tutto allegro gli disse: Odi tu,  
 » compagno, ciò che dicono quelle buone persone?  
 » Ora sì che queste dicono da vero; però non andiamo

» più avanti, perchè questo è il termine nostro. E  
 » ciò detto, subito lo rapì e portollo via per l'aria, che  
 » più non fu veduto (Prato Fiorito pag. 448). »

E finalmente ei coronò le sue giullerie con una sciara-  
 rada di quattro grammi versi, che un suo chierico, il quale  
 gli serviva da spia quotidiana e da poeta all'occorrenza,  
 gli aveva composto con tutti gli stenti:

Domanda al fuso che il primier li dia;

Cerca il secondo e lo ritrovi in China;

Il terzo è primo d'una compagnia;

L'intero è donna al mio Gesù carina.

La stuzzicò a indovinarla, e quando la signora, fattasi  
 tutta rossa per modestia, disse a mezza voce *Filo-te-a*,  
 l'adulatore le gridò un *brava* e la lodò della sua per-  
 spicacia.

Questo pranzo fu per il teologo la sua battaglia di Ma-  
 rengo: Filotea gli cedè mezza la provincia del suo cuore.

Gli fu quindi opera facilissima il condurla gradata-  
 mente ad una confessione generale.

La regola 7.<sup>a</sup> del cap. 6. delle Istruzioni segrete è  
 molto esplicita ed ha una chiarezza invidiabile: *Gioverà  
 ancora non poco, per avere una pienissima cognizione di  
 tutte le inclinazioni della vedova, una replicata confessione  
 generale, benchè altra volta sia stata fatta da un altro  
 confessore.*

Per questo mezzo, avendo egli ottenuto una pienis-  
 sima cognizione di tutte le inclinazioni della vedova, potè  
 indovinare che non s'erano ancora scorporate da lei tutte  
 le idee matrimoniali; che anzi il cervello di Filotea  
 la quale contava allora 55 anni secondo la sua memoria,  
 50 secondo la fede di nascita, ne era annebbiato assai,

e, ciò che è peggio, tirava a un marito giovane. Malgrado  
 la sua divozione, ella era dello stesso intruglio delle al-  
 tre donne; e quando una signora, stata giovine e bella,  
 fu avvezata ai complimenti degli innamorati, alle vit-  
 torie sulle rivali, alle abitudini del lusso e del piacere,  
 quando una donna è padrona di 50 mila lire all'anno,  
 non può rassegnarsi così facilmente a passar dal mondo  
 nel museo d'antichità.

Tanto più che un marito non è un impedimento alle  
 pratiche di religione.

Quest'ostacolo comune a tutte le vedove, non era nuovo  
 nemico per il padre Pelavicino: quindi bloccò Filotea  
 con il gran parco delle artiglierie gesuitiche. Prima ese-  
 gui una scarica dei consigli generali secondo la regola  
 8.<sup>a</sup> del capo 6: *Si facciano le esortazioni circa i vantaggi  
 che risultano dallo stato vedovile, e assai più circa le mo-  
 lestie del matrimonio, specialmente quando voglia reiterarsi.*

Ma questi consigli non s'avventurò sulle prime a darli  
 a voce; egli credè bene di percorrere un cammino in-  
 diretto. Onde, a titolo d'esperienza, la provvide della  
*Vita di Santa Emiliana*, nella quale si racconta che la  
 santissima e nobile donna Emiliana, di nazione Romana, fi-  
 gliuola d'un Console e moglie d'un Barone, rimanendo  
 vedova in età di 22 anni, accostossi con perfetto amore  
 allo sposo eterno, Cristo Gesù, e fin al dì della sua morte  
 gli servò perfetta fede.

Poi quando s'accorgeva che le tendenze matrimoniali  
 potevano concentrarsi sopra qualche individuo, allora  
 appuntava contro costui il fuoco della regola 9: *Si de-  
 scrivano ancora i vizii e i cattivi costumi di quelli che  
 aspirassero alle sue nozze, semprechè si avvegga il diret-*

tore che tali persone sieno di genio alla vedova, acciocchè possa con tutti abborrire le seconde nozze.

Lo spirito di Filotea fu agevolmente convinto dell'eccellenza dello stato vedovile; ma la carne?.....

L'etica insegna che lo spirito domina la carne; ma la pratica dimostra che la carne domina soventi lo spirito.

Quindi? —

Quindi il padre Pelavicino fece l'indiano e chiuse tuttadue gli occhi sopra certe *famigliarità* della vedova con il suo fattore, il fratello del padre Gingillino.

Questa transazione del bigottismo con la carne è insegnata chiaramente dalla regola 7 del capo 7: *Finalmente, purchè non vi sia pericolo che queste vedove lascino l'affezione alla Società (di Gesù) e ci voltino le spalle, anzi proseguiscano ad esserci sempre più fedeli e liberali, SI CONCEDA LORO tuttociò che ricerca il piacere, il lusso e LA SENSUALITA', ma moderatamente ED ESCLUSO LO SCANDALO.*

Ma, dicono che la sensualità è peccato mortale. —

Siete matti? — I Gesuiti Darel e Skinner vi provano matematicamente che qualunque azione, per malvagia ch'ella sia, non è peccato mortale, purchè voi commettendola, non pensiate a Dio.

E poi non c'è forse chiara chiara la clausola salvatrice di escluso lo scandalo? E il padre Bauny non vi dice nella sua *Somme des péchés*: *On peut et ON DOIT absoudre une femme qui a chez elle un homme avec qui elle péche souvent, si elle ne le peut faire sortir honnêtement, ou qu'elle ait quelque cause de le retenir?*

Ma Dio buono! ce n'è da vendere per la coscienza d'un teologo Pelavicino. —

*La biblioteca di Filotea*

E parve tempo al teologo Pelavicino di preparare la sua cliente alla aggregazione del *SS. ed immacolato Cuore di Gesù*, felicissima invenzione dell'isterica Margherita Maria Alacoque, penitente del padre Lacorbriere della Compagnia di Gesù. —

Il primo libro che egli le fece comperare, fu *La vita della Ven. Margherita Maria Alacoque*, stampata a Torino, presso il solito Giacinto Marietti.

Subito, in coda e questa, le commendò *La novena del S. Cuore di Gesù*, scritta da quell'altro che si chiama il B. Alfonso Maria de' Liguori, Torino, presso Giacinto Marietti.

Appena terminata, fu comperato il libriccino dei *Frutti della divozione ai SS. Cuori di Gesù e di Maria, colla coroncina e culto perpetuo ad onore dello stesso Cuore di Gesù.* — Torino, presso G. Marietti.

Dopo il voluto apprendimento, Filotea fu ricevuta sorella del Cuore di Gesù.

Qui naturalmente nacque il dubbio nel cuor della bigotta, se contemporaneamente alla medaglia del Cuor di Gesù, ella dovesse ancora portare l'abitino del padre Carmelitano. Ma il confessore che fu richiesto del suo parere, con il libro del padre Croiset della Compagnia di Gesù alla mano, le provò che poteva far senza dell'abitino, perchè nella divozione del S. Cuore stanno comprese, condensate in estratto spirituale tutte le in-

dulgenze e le grazie che si predicano dagli altri frati. L'abitino filato appositamente dai bachi da seta di Trento, fu dunque collocato a riposo. — *Sic transit gloria mundi!*

Vennero poscia di volta in volta le opere seguenti:

1. *La scuola del divino Amore*, meditazioni del padre Bado, Gesuita. — Genova. — Però il teologo si guardò dal proporle i *Versi* ascetici dello stesso autore, perchè dessi potevano scaldarle la testa, essendovi là entro molte espressioni dell'anima innamorata a Gesù, che potrebbero benissimo scambiarsi per tante cantilene dell'abate Metastasio.

2. *L'alleanza sacra degli amanti di Gesù crocifisso*. — Torino, presso G. Marietti.

3. *La chiave d'oro del Paradiso*. — id.

4. *Il modello delle dame cristiane*. — id.

5. *L'inferno aperto al cristiano perchè non v'entri*, opera fantasmagorica del padre Pinamonti della Compagnia di Gesù. — id.

6. *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, del padre Rodriguez della Compagnia di Gesù. — id.

Finalmente per staccare il cuore della ricca vedova da quell'immondizie dei beni terrestri, le consigliò la lettura:

1. Del famigerato *Combattimento spirituale* del padre Scupoli. — id.

2. *Dell'eternità consigliera* del padre Bartoli. — id.

3. *Delle verità eterne* raccolte dal padre Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù.

Chiedo millanta scuse al lettore di dargli ancora un campione di questi libri; ma la giustizia vuole così. Ho trascritte pagine intiere delle favole Carmelitane, Agostiniane, Domenicane e Francescane: sarebbe un torto

marcio fatto ai Gesuiti, se non usassi con loro egualmente, e non li giudicassi con le loro carte in mano.

Eccovi l'esempio terzo dell'amor di Dio, a pag. 453 delle *Verità eterne*. —

« Io non saprei proporvi metamorfosi più nobile d'un » amor profano trasformato nella carità divina, che in » Raimondo Lullo, personaggio di rinomata virtù. Mai non » si vide uomo più di lui inchinevole e dedito agli amori: » e tra gli altri, s'invaghì sì fortemente d'una dama di » pregi riguardevoli, che si lasciò portare dal furor » a pazzie: avverandosi in lui quel celebre detto *furor* » *amantis*, *furor amentis*. Un dì essendo egli a cavallo » splendidamente guarnito, vide l'oggetto amato entrare » in una chiesa, e rapito dal suo cieco amore, senza ri- » spetto nè a' sagri altari, nè a' santissimi Sacramenti, » spronò il cavallo dentro alla medesima chiesa per ivi » maneggiarlo colla consueta sua galanteria. Ma in un » subito si eccitò un gran grido nel popolo che lo cacciò » fuori come forsennato. Si afflisse oltremodo per tale » azione la dama, e si risolvè di guarire con un saggio » rimedio il furor di questo impazzito amante. Chiesta » in prima licenza da chi doveva, lo fa chiamare in di- » sparte, e con faccia tra sdegnosa e compassionevole, gli » scuopre il petto e fagli vedere il seno tutto lacero e » roso da un orribile cancro che esalava un fetido lezzo, » grondante di viva marcia. E per meglio animare l'azio- » ne, fulmina insieme dalla bocca tali rimproveri: mi- » rasse bene in che puzzolente carogna impiegava il suo » amore: vedesse la deformità di quella putrida piaga » e sentisse la puzza di quel marciume. Come mai po- » tesse andar tanto frenetico d'affetto verso un sì abbo-

» minevol oggetto? e l'amore che si dee a Dio, darlo  
 » ad una creatura che n'era tanto indegna? Raimondo  
 » a tal vista e discorso rimase attonito, inorridì, gelò,  
 » rimirando senza dir parola quel puzzolente ulcere. In  
 » un subito si senti tutto trasformato in un altro, gua-  
 » rendo il canchero dell'altrui corpo quello della sua  
 » anima.

» All'uscirgli del cuore l'amor profano, vi sottentrò il  
 » divino, per tal modo, che cominciò a piangere le pas-  
 » sate frenesie e protestare di non voler più altro amare  
 » che Dio. Con magnanima risoluzione dispensa li suoi  
 » beni a' poveri, ed uscendo dalla casa paterna, si ritira  
 » in un deserto, ove impiegandosi in orazioni e pascen-  
 » dosi di digiuni e lagrime, fu da tal fuoco del divino  
 » Amore acceso, che era costretto ad aprire la veste da-  
 » vanti al petto, per dare un poco di sfogo all'ardore  
 » del cuore. Nel mirar l'erbe ed i fiori delle campagne,  
 » gli pareva di veder tanti specchi che gli rappresen-  
 » tassero la bellezza, la sapienza e la bontà di Dio. Se  
 » andava qualche amico a vederlo e gli dicea come  
 » mai potesse star così solo, rispondeva tosto: Anzi io  
 » mi trattenea con una dolce compagnia; ma ora sì che  
 » dopo la vostra venuta son solo. Quando era bisogno  
 » di dare un po' di riposo alla languente natura, si do-  
 » leva perchè oppresso dal sonno, dovesse passar qual-  
 » che ora senza ricordarsi del suo amato Creatore: e  
 » quando si risvegliava, riaccendeva tanto per compenso  
 » gli amorosi affetti, che talora ne pativa deliquio. En-  
 » trava talvolta nella città cantando lodi al suo amabi-  
 » lissimo Gesù; ed interrogato donde venisse, rispondea:  
 » dall'Amore, ove andasse: all'Amore, a chi servisse:

» all'Amore; in somma, altro non aveva mai sulla lin-  
 » gua, altro nel cuore, che l'amor di Dio. Perciò si ac-  
 » cese in lui un gran desidesio di presto morire, per  
 » vedere a faccia scoperta, amare e godere l'infinito suo  
 » Bene. Onde invitava con ferventi preghiere la morte a  
 » venir da lui e sciorre quel debile legame che gli te-  
 » nea l'anima legata al corpo come in una prigione.»

Quarta semplicità hanno questi agnelli di Gesù! —  
 Essi credono buonamente e danno a credere: 1. che una  
 dama il cui *petto sia rosso da un canchero esulcerato e*  
*grondante di viva marcia*, possa ancora essere così bella  
 in volto, da destare un amore forsennato, mentre tutti  
 i medici sanno che una donna con un canchero esulce-  
 rato ha la pelle di tinta pagliata, è scarna, e nel suo  
 volto si legge a caratteri di scattola il patimento e l'ab-  
 bandono d'ogni piacere.

2. Che il divino Amore faccia l'effetto della canicola,  
 e che si sia costretti ad *aprir la veste davanti al petto*  
*per dare un poco di sfogo* all'ardore del cuore. Questo  
 divino Amore è ben feroce! In suor Maria Maddalena  
 dell'Incarnazione produce un'angina cronica: in Abulcher  
 Bisciarah te lo mette al lumicino per *tabe dorsale*: in  
 Raimondo Lullo te lo agita col garbo d'una sinoca in-  
 fiammatoria. Quasi quasi sarebbe il giuoco di cantare:  
*A divino Amore libera nos, Domine!*

5. Che bisogna dolerci del sonno, come d'un periodico  
 seccatore che c'impedisce di pensare per qualche ora  
 al Creatore. Ma se il Creatore avesse voluto che pen-  
 sassimo di continuo a lui, non ci avrebbe fatti a questo  
 modo da aver bisogno del sonno per riparare alle no-  
 stre forze.

4. E qui sta il buono; che per amar Dio davvero si farebbe bene ad imitare *la magnanima risoluzione di Raimondo Lullo che dispensò i suoi beni ai poveri.* — Per poveri intendete la Compagnia di Gesù, secondo la regola 7 del capo 1: *Dalle vedove si dovrà sempre estorcere più danaro che si può, inculcando alle medesime L'ESTREMO NOSTRO BISOGNO.* — Si potrebbe chiedere a questi *poverelli* se quando essi erano padroni del Paraguay e delle manifatture di Goa, fossero così accesi d'amor divino, da essere costretti ad *aprir la veste davanti al petto.*

Venerabile impostura,

Tu degli uomini maestra

Sola sei!

Mente pronta e ognor ferace

D'opportune utili fole

Have il tuo degno seguace:

Ha pieghevoli parole,

E gli stende casto ombrello

Sopra il viso ampio cappello. (Parini)

## CAPO XI

*Hourrah! contro il nipote*

Mentre madama Filotea s'addottrinava nel S. Cuore di Gesù, il padre Pelavicino attendeva a' preparamenti di guerra contro il pretendente all'eredità di lei. La vedova lo aveva già informato *dell'empietà, dell'incredulità, dell'ateismo* di Lionello; perchè il nipote non credeva alle



notea non mancò di andare nuovamente fra qualche giorno alla casa del nipote per esplorare l'effetto della medaglia: non v'era in casa che Ermellina e il bimbo.

Madama Filotea dopo aver adoperato con tutta la ma-

*Sopra magnificente voltepsime*

Mentre madama Filotea s'addottrina-  
Gesù, il padre Pelavicino attendeva a' preparamenti di  
guerra contro il pretendente all'eredità di lei. La vedova  
lo aveva già informato dell'empietà, dell'incredulità, del-  
Pateismo di Lionello; perchè il nipote non credeva alle

bubbole dei frati era un empio, un incredulo, un ateo: questa non è veramente conseguenza logica, ma è conseguenza da Oblati. — Però queste notizie non bastavano al teologo: chiederne altre alla vedova non era prudente; gli convenne dunque provvedersene altrimenti.

Soffiò nel confessionale ad una sua terziaria del popolo minuto di stringere familiarità con la serva di Lionello, e per il canale di questo *commissario* ne ebbe tutti i minimi ragguagli.

Fatto il suo piano, consigliò alla vedova d'indurre Ermellina ad appendere al collo del bimbo la medaglia miracolosa. Con due lagrime sugli occhi disse a Filotea che almeno almeno si salvasse quell'angioletto che non aveva colpa dell'empietà del padre, e che la medaglia miracolosa messa sul fanciullo, avrebbe forse anche prodotto l'effetto meraviglioso riferito dallo zelante sacerdote Dufriche-Desgenettes, di conversioni avvenute in famiglie intere per una sola medaglia portata da un membro di esse.

La vedova si recò premurosamente a casa Lionello, e così fu fatto.

Nel primo capo di questo racconto s'è veduto quel che ne avvenne: Lionello staccò la medaglia dal collo d'Àbele e ne diede un dolce rabbuffo ad Ermellina. Questa, poveretta! si scusò con dire che la zia Filotea aveva voluto così.

La zia Filotea non mancò di andare nuovamente fra qualche giorno alla casa del nipote per esplorare l'effetto della medaglia: non v'era in casa che Ermellina e il bimbo.

Madama Filotea dopo aver adoperato con tutta la ma-

lizia e la *santa* pazienza d'una pinzochera, e non aver trovato il ninnolo dei Gesuiti sul corpo d'Abele, corrugò la fronte, si morse le labbra, e stava già per fare una *santa* esplosione di collera biblica, quando si risovvenne della giaculatoria insegnatale dal padre Pelavicino per le occasioni di sdegno e d'impazienza, e disse mentalmente, alzando gli occhi al cielo:

O Signore, o Gesù mio,  
Chi sei tu, e chi son io?

Tranquillatasi così un poco, piegò la testa sull'omero manco e disse ad Ermellina:

— Povera donna! lo so che non siete padrona in casa, e che Lionello esige da voi un'obbedienza da schiava....

— Ma, signora zia.....

— Lasciatemi dire; non do colpa a voi, se fu tolta a vostro figlio la miracolosa medaglia (fece un segno di croce ed inchinò la testa); mio nipote è incorreggibile..... pur troppo! le pratiche di religione egli non le cura. — Eh! eh! non mi meraviglio se poi accadono certe cosette.....

— Ma, signora zia, si spieghi..... ella mi spaventa.

— Nulla, nulla. — Finora non sono che dubbi — ho speranza che la cosa non sia così.....

— Ma che! ma che, signora zia?..... si spieghi (disse Ermellina, arrossando e fissando Filotea, coll'ansietà con la quale un colpevole attende la lettura della sua sentenza).

— Ecco lì, voi vi alterate, io non vi dirò più motto. D'altronde, voi amate troppo Lionello.....

— Sì, l'amo, l'amo, signora zia, perch'egli è degno

del mio amore, perchè egli mi vuol bene, perchè egli ha tutta la fiducia in me.....

— Bene, bene. — (Questa formola d'approvazione ella la pronunziò con tutto il veleno d'una bigotta di 30 anni che non può più essere amata) Voi fate il vostro dovere, ed io pure ho fatto il mio nell'avvisarvi a tempo....

— Ma, ancora una volta, signora zia: avvisarmi di che? di che?.....

— Pur troppo, lo saprete, povera donna.....

Si legge nella storia naturale che la vipera, quando è molto infuriata, caccia più addentro i suoi denti, li tiene più a lungo fitti dentro l'animale che ferisce, e stringendo più volte e con più forza la mandibola superiore, fa più gagliarda pressione sulla vescichetta venenifera e ne segue maggior versamento di veleno.

Il cuore di Ermellina era ferito da un colpo ignoto e perciò più crudele, e la beata si diletta di addentrarsi nella piaga e gavazzare *divotamente*. Quando si tratta *della gloria di Dio*, non si deve aver sentimenti di compassione per un *incredulo* e per sua moglie che l'amante. — Debolezze! debolezze! così sta scritto nel *Directorium Inquisitorum*.

Tra madama Filotea che s'era intestata a non dir di più di quanto aveva già detto, e forse temeva d'averne già toccato troppo, e la povera Ermellina che veduta l'ostinazione della zia a non parlare, s'era inasprita e sdegnavasi di scendere ad umili preghiere per ottenere una spiegazione, il discorso freddò: ci fu silenzio per qualche minuto: poi Filotea s'alzò per andarsene.

— Ancora una volta, signora zia, la prego..... di spie-

garsi. — (La voce d'Ermellina era tremante, ma dolce, affettuosa, quantunque stentata)

— Per ora non posso dirvi di più, ve lo ripeto, nipote.... Fate coraggio.... ci rivedremo — addio.

Ermellina non ebbe forza a darle il contraccambio del saluto: gli stessi muscoli del collo e del tronco restarono innobedienti alla di lei volontà di farle un inchino. —

Uscita la *santa* aguzzina, la moglie di Lionello s'abbandonò sur una sedia, prese a due mani la testa ricciuta del suo bimbo, la baciò, la ribaciò convulsivamente, e poi la inondò d'un rovescio di lagrime amare.

Ne perse l'appetito, ne perse il sonno.

E la poveretta tacque con suo marito. — La gelosia è fatta così: per due terzi composta d'amor proprio, arrovelia se stessa, molinando sempre sospetti; perde la fiducia nell'oggetto amato, perchè le diventa indegno, e le parrebbe avvilirsi a chiedergli ragione.

Con un motto solo che ne avesse fatto a Lionello, al padre del suo Abele, ella si sarebbe tolta questa camicia di Nesso che l'abbruciava. Invano Lionello, veggendola struggersi lentamente, ne la pregò e scongiurò; — ella tacque sempre.

Fu giudicata cosa necessaria ch'ella slattasse il bimbo, perchè egli non deperisse con lei — ed ella tacque pur sempre.

Il di lei petto era un vulcano: le sue carni bruciavano: le sue belle forme rotonde s'inasprivano nel dimagramento: la tinta rosata delle sue guancie declinava al giallo: gli occhi perdevano la lucidità della salute e dell'amore e un cerchio di piombo ne avvallava le orbite, dando loro quell'aspetto pesante, stracco, accrescato

che fa segno o a veglie replicate, o a lunghi patimenti.

Così l'infelice durò qualche giorno a covare da sè il suo segreto dolore, ad accrescerne le spine con tutti i sogni della sua fantasia che sbrigliata percorreva l'immensità dei sospetti, senza mai posarsi: le parole della zia erano state troppo oscure, tenebrose, gesuitiche: tutto poteva esser vero e tutto pure falso. Finalmente dopo una notte agitata, non potendo più sostenere il peso dell'incertezza, si determinò a volere saper tutto — qualunque fosse la verità.

Di buon mattino s'avviò dunque alla casa di Filotea e la fece richiedere d'un colloquio.

— Ella è a messa, le fu risposto dal servo.

— A quale chiesa?

— Qui, qui nella sua propria cappella.

— Avrei bisogno di parlarle — subito — non potreste...?

— Il cielo me ne liberi dal farle la commissione in questo punto. Un giorno, mentre ella pregava in cappella, m'avventurai ad avvisarla che c'era gente in sala; ella mi gettò sul muso il suo libro di preghiere e minacciò di cacciarmi di casa. — Mi scusi, abbia pazienza e aspetti che la messa sia terminata.

— Aspetterò.

Mentre la sventurata con un batticuore che la soffocava, contava ogni momento, ogni secondo, la *santa* vedova inginocchiata sur un cuscino di velluto, succhiava tutte le delizie celestiali ed imitava, per quanto poteva, tutte le affettate tenerezze, le smorfie, le aspirazioni, i gemiti gutturali, le giravolte d'occhi, i contorcimenti laterali del capo, insomma tutta l'ascetica accademia che le dava dall'altare il suo confessore. Tutte queste smorfie

passavano in casa di Filotea come segni infallibili di santità.

La messa durò mezz'ora, con intermezzo della comunione di Filotea, che per il canale del padre Pelavicino aveva già ottenuto il privilegio di *praticare* (frase tecnica del vocabolario dei Gesuiti) ogni giorno. Con un confessore che le stava in casa, ad ogni frazione centesimale di un peccato veniale, ella poteva aggiustare i conti quando le piaceva.

Dopo la messa ci fu il ringraziamento: poi la *formola per l'oblazione del cuore a Maria* onde ottenere tutte le indulgenze plenarie accordatele da quell'otre di vino che si chiamava Papa Gregorio XVI.

La tortura di Ermellina durò così tre quarti d'ora.

Prima comparve in sala il teologo Pelavicino che fu più lesto: le diede un'occhiata e passò oltre.

Finalmente si lasciò vedere la santocchia col suo libro in mano, con il velo abbassato, con un portamento da vaso d'elezione, e un odore di bigottismo che appestava lontano un miglio: credendosi sola, ella barbugliava la sua giaculatoria: O Signore, o Gesù mio — chi sei tu e chi son io?

Ermellina si alzò tutta tremante e balbettò:

— Signora zia, potrei dirle due parole?.....

— Oh! voi qui?.... e come state di salute?.....

La maledetta alzò il velo che le faceva una rete nera davanti agli occhi e le impediva di poter esaminare attentamente le rovine accagionate da lei con le sue parole. Considerò Ermellina *scrupolosamente*, vedutala pallida, magra, disfatta, alzò gli occhi al cielo come

Papa Gregorio XIII quando intuonò il *Te Deum* per la strage della notte di S. Bartolomeo.

— Signora zia, potrei dirle due parole, due sole?.. replicò Ermellina.

Il servo entrò nella sala e disse alla signora Filotea:

— Il signor teologo è già nel salotto ed aspetta per la colazione.

— Vengo subito; — voi lo vedete, mia cara nipote, è impossibile per ora; non devo far attendere il signor teologo che ha i momenti contati per impiegarli tutti nel servizio di Dio, o per la salute del prossimo. — Volete favorirci e farci compagnia?

— Non posso, signora zia; non ho appetito.

— Allora... .

— Vada pure, signora zia; se me lo permettè, l'aspetterò.

— ... te come volete.

E madama, a passi lenti, compassati, s'avviò al salotto, dove il padre Pelavicino, avendo già intromesso un angolo della tovagliola fra il collare e il gorgozzule, e preso possesso del suo seggiolone, per non oziare nell'aspettativa, faceva scricchiolare fra i denti un crostino fresco.

— Mi scusi, signor teologo, dell'indugio... .

— Ma le pare, madama!

— Tutta colpa di mia nipote, disse a voce bassa Filotea, indicando al teologo la sala e accennandogli di non parlare di ciò.

Fu servito il cioccolato a madama e poi la solita colazione al confessore. Essa constava d'una larga scodella, ripiena a metà di fior di latte con due tuorli d'uovo sbattuti, e poi una tazza di cioccolato versatovi sopra spu-

meggiate. La media dei solidi che il prete consumava in tutto quel liquido, era una dozzina di crostini e due biscottini. Quel giorno il suo appetito era maggiore, e giunse al numero 15 de' crostini: ma Filotea spaventata di quel numero fatale, ne lo pregò tanto che l'indusse per compiacenza a trangugiare ancora il decimo quarto.

E tutto questo asciolvere fu divorato, no, fu tranquillamente ingollato, assaporato boccone per boccone: ci furono storielle di santi, maldicenze su tutti i conoscenti, intromesse fra un crostino e l'altro . . .

E la povera Ermellina aspettava.

Peccato che lo stomaco dei preti non sia infinito! anch'essi come tutti gli altri mortali, hanno un ventricolo limitato, il quale rifiuta ogni cibo, quando è pieno. Il padre Pelavicino ingozzatosi come un dindo, sentì finalmente il bisogno di far moto. e prender aria, onde aiutare le manchevoli forze del suo stomaco mortale. Si alzò per escire, ma la signora Filotea lo richiese del favore di assisterla nel suo colloquio con Ermellina.

La santa coppia, piena come un otre e ruttando di soppiatto, entrò nella sala dove Ermellina piangeva — di dispetto, o di dolore? — non so.

Questa si alzò, si avvicinò a Filotea e le disse a voce bassa:

— Ma, signora zia, l'aveva pregata.... lei, lei sola....

— Oh! mia cara nipote, io non ho segreti con il sig. teologo. — Dite pure, dite senza paura.

Ermellina vide che era necessità l'obbedire, e a motti lenti, interrotti parlò così:

— Signora zia, dal giorno dell'ultima sua visita, da quando ella mi disse . . . quelle parole . . . vaghe . . .

oscare sul conto di mio marito, mi creda, io non ho più pace. — Non ho detta parola con lui — ho tenuto il segreto per non comprometterla, signora zia. — Ma questo segreto mi uccide. — Ho bisogno, intenda, signora zia, ho bisogno di saper tutto, affinchè gli si ponga rimedio, se siamo ancora in tempo. Mi faccia il favore, mi dica, signora zia, quali sono i mancamenti di Lionello . . . me li precisi . . .

— Mia cara nipote, tocca a voi ad invigilare vostro marito; io ho fatto il mio dovere mettendovi all'erta, fate ora voi. — Non è vero, signor teologo?

— Madama ha ragione.

— Invigilare mio marito? ma su quale argomento? — e lo posso io!

— È vostro dovere, vi ripeto.

— Ma lo posso io? converrebbe che io gli stessi sempre a' fianchi tutto il giorno . . . e il governo di casa, chi se ne occuperebbe? . . .

— Fatelo invigilare — Non è vero, signor teologo, che una moglie è obbligata in coscienza a sorvegliare il marito!

— Sicuramente, madama: così dicono le Scritture sante, così usava Sara con Abramo.

— Dunque, signor teologo, mio marito ha pur egli la sua Agar?

— Io non lo dico, ma potrebbe darsi: — invigili, signora; dove manca il santo timore di Dio (qui il teologo avvicinò il moccichino alla bocca per dissimulare un rutto), ogni male è possibile. — *Impius eum in profundum venerit peccatorum, contemnit*, dice la Sacra Scrittura.

— Ma Dio mio! mi precisino qualche cosa, per carità!

— Ma, cara nipote, presto detto *precisare*. Finora sarà nulla . . .

— Signora zia, disse Ermellina con voce irritata, ella ha pronunziate in casa mia queste parole: *Non mi meraviglio se poi accadono certe cosette*. Chiedo a lei, signora zia, quali siano queste *cosette*, o d'oggi, d'oggi stesso io dirò tutto a Lionello, e la spiegazione che io ho chiesta a lei in privato, se la farà dare in pubblico Lionello.

La divota impallidì; il teologo sentì nel suo ventricolo un trescamesca dei 14 crostini, e delle vampe calorose s'alzarono alla sua testa. Egli dovette farsi vento col mocichino, e col pretesto di aprire le vetrate, alzarsi onde nascondere quell'afa che lo gravava sempre, quando gli si parlava di *pubblicità*. Questi ragni perfidi, ragni da cantina, ordiscono le loro tele all'oscuro e temono la luce come la morte.

— Ecco lì, cara nipote, voi farete degli scandali.....

— Certamente, signora zia, perchè ho bisogno d'uno sfogo, perchè è impossibile che io tolleri ancora questa vita d'incertezza . . .

— E se noi vi diciamo qualche parola di più, ci manterrete il silenzio, la segretezza?

— Signora zia, le ho già dimostrato a prezzo della mia salute che so tacere.

— Ebbene, fate guardare la porta n. 12; — sig. teologo, è la porta num. 12? non è vero? . . .

— Così mi pare.

— La porta num. 12 in Borgo Nuovo. — Ma per carità . . . non ci entrate voi a invigilare — quella casa non ha troppo buon odore — Non è vero, signor teologo?

— Così mi fu detto. —

Grazie, signora zia, grazie. —

Ermellina s'alzò per escire. — Madama Filotea, presa per la mano, come per accompagnarla, le replicò ancora una volta:

— Ma giudizio, cara nipote, non facciamo guai;— sarà, non sarà, ci vuol prudenza.

Escita Ermellina, Filotea si rivolse ansiosamente al padre Pelavicino e gli disse:

— Purchè il fatto stia così!

— Ma si figuri, signora; me l'ha assicurato un elemosiniere di S. Paolo.

— Basta così.

— Madama, se permette, vo alla sacra Conferenza.

— Verrà a pranzo?

— Spero di sì — (la speranza era certezza).

Il ministro di Dio soddisfatto d'una buona messa, d'una buona colazione e d'una buona azione, esci all'aria aperta per far appetito.

## CAP. XII

### La casa num. 12

Compiangete Ermellina che annebbiata la testa di gelosia, dimenticò se stessa al punto, da spiare suo marito, da mettersi in guardia in Borgo Nuovo, con il rischio di esser presa per tale cui fosse dato un appuntamento in pubblica via.

Con il pretesto di comperar o filo, od aghi, od altro oggetto donnesco, appiccò conoscenza con una merciaia,

— Ma, cara nipote, presto detto *precisare*. Finora sarà nulla . . .

— Signora zia, disse Ermellina con voce irritata, ella ha pronunziate in casa mia queste parole: *Non mi meraviglio se poi accadono certe cosette*. Chiedo a lei, signora zia, quali siano queste *cosette*, o d'oggi, d'oggi stesso io dirò tutto a Lionello, e la spiegazione che io ho chiesta a lei in privato, se la farà dare in pubblico Lionello.

La divota impallidì; il teologo sentì nel suo ventricolo un trescamesca dei 14 crostini, e delle vampe calorose s'alzarono alla sua testa. Egli dovette farsi vento col mocchichino, e col pretesto di aprire le vetrate, alzarsi onde nascondere quell'afa che lo gravava sempre, quando gli si parlava di *pubblicità*. Questi ragni perfidi, ragni da cantina, ordiscono le loro tele all'oscuro e temono la luce come la morte.

— Ecco lì, cara nipote, voi farete degli scandali.....

— Certamente, signora zia, perchè ho bisogno d'uno sfogo, perchè è impossibile che io tolleri ancora questa vita d'incertezza . . . .

— E se noi vi diciamo qualche parola di più, ci manterrete il silenzio, la segretezza?

— Signora zia, le ho già dimostrato a prezzo della mia salute che so tacere.

— Ebbene, fate guardare la porta n. 12; — sig. teologo, è la porta num. 12? non è vero? . . .

— Così mi pare.

— La porta num. 12 in Borgo Nuovo. — Ma per carità . . . non ci entrate voi a invigilare — quella casa non ha troppo buon odore — Non è vero, signor teologo?

— Così mi fu detto. —

Grazie, signora zia, grazie. —

Ermellina s'alzò per escire. — Madama Filotea, presa per la mano, come per accompagnarla, le replicò ancora una volta:

— Ma giudizio, cara nipote, non facciamo guai; — sarà, non sarà, ci vuol prudenza.

Escita Ermellina, Filotea si rivolse ansiosamente al padre Pelavicino e gli disse:

— Purchè il fatto stia così!

— Ma si figuri, signora; me l'ha assicurato un elemosiniere di S. Paolo.

— Basta così.

— Madama, se permette, vo alla sacra Conferenza.

— Verrà a pranzo?

— Spero di sì — (la speranza era certezza).

Il ministro di Dio soddisfatto d'una *buona* messa, d'una *buona* colazione e d'una *buona* azione, esci all'aria aperta per far appetito.

## CAP. XII

### La casa num. 12

Compiangete Ermellina che annebbiata la testa di gelosia, dimenticò se stessa al punto, da spiare suo marito, da mettersi in guardia in Borgo Nuovo, con il rischio di esser presa per tale cui fosse dato un appuntamento in pubblica via.

Con il pretesto di comperar o filo, od aghi, od altro oggetto donnesco, appiccò conoscenza con una merciaia,

che stava di rincontro al num. 12 e ci passò, ripassò e vi stette tante volte a ciancie, che finalmente vide Lionello entrare nella porticina num. 12. Lo seguì con lo sguardo, ma le mancò la forza di correrli dietro.

Interrogò la merciaia sulla natura degli abitatori del num. 12, e la merciaia in pochissimo tempo le snocciolò la biografia di tutti gli inquilini di quella casa. Fra essi c'era veramente un' *intrattenuta* d'un signore, bella, galante, capricciosa, e stata, come è l'uso, ballerina prima che ella passasse alle spese segrete di quel signore.

— Dunque Lionello va là per lei. — Ecco la conseguenza che ne tirò subito Ermellina, ragionando con la logica della gelosia. Compiangetela, perchè i gelosi ragionano tutti così.

Ritornata a casa con la certezza (ella credeva così) che suo marito le fosse infedele, fu tratta dal suo pensiero a mille progetti, e in lontananza le apparve pure come naturale, come necessaria, come degna di lei l'idea della rappresaglia. — Ma essendo profondamente buono il suo cuore, avendo finalmente dato uno sguardo al suo Abele, a cui non aveva abbadato prima, assorta com'ella era ne'suoi pensieri, fece questa sacra promessa sulla di lui testolina: No, la rappresaglia, no: *egli* la meriterebbe; ma perchè lascerò io un nome disonorato al figlio mio? —

E pianse dirottamente.

In quell'istante era pure rientrato in casa Lionello: egli udì le parole e sentì lo scoppio del pianto.

S'appressò ad Ermellina, la prese per mano dolcemente e con aria d'affabilità solenne le parlò così:

— Ermellina, io non so che cosa sia avvenuto, ma tu

non sei più la stessa per me. Noi viviamo da qualche tempo come due rabbiosi in una gabbia. Io ho fatto su di me stesso tutte le esamine, e non so trovarmi addosso ragione di questo tuo mutamento . . .

— Davvero? l'interruppe la moglie con tuono d'acrimonia.

— Davvero, Ermellina, — e siccome io non la so, siccome ti amo, ti stimo e non voglio vivere rabbiosamente con la madre del mio bimbo, così ti prego, ti scongiuro a manifestarmi che cosa sia avvenuto, e quale sia questa mano straniera che ci ha divisi malgrado nostro. — Oh! qui non v'ha che una mano straniera, e ho diritto, Ermellina, ho diritto di conoscerla.

Ermellina tacque.

— A questo modo tu sei dunque disposta a vivere come viviamo da qualche tempo? . . .

— Oh no, no . . .

— Eppure sarà così, se t'ostini a tacere. Tu credi a qualche mia colpa; io non so d'averla; come ci ripareremo noi?

— Separandoci . . .

— Separandoci? — Oh! Ermellina, saremo noi già ridotti a questi termini? Separarci, senza prima esserci parlato? senza esserci intesi?

— C'intenderemo in curia . . .

— E là, Ermellina, in curia, in faccia di preti che rideranno dei nostri scandali, tu mi dirai per la prima volta ciò che mi taci da tanto tempo?

Lionello strinse la mano della moglie e le diede una occhiata di tanta tenerezza, di tanta dignità, che le parole dette da lui persuasero Ermellina del suo torto. Per

la prima volta da tanti giorni ella senti nascere nel suo cuore l'idea consolante che Lionello fosse innocente.

— Vedi, Ermellina, facciamo il bucato in famiglia; proviamo a intendercela prima fra noi. — Non ci riescimo? — Ebbene, ricorreremo da sezzo alla curia, e la renderemo pubblici i nostri dispiaceri domestici. Sarebbe meglio in questo caso gettarci giù dalla finestra, che dare questo spettacolo ai topi della curia. — Questa è la mia opinione; — la tua non è così? — pazienza. Ma almeno, almeno, Ermellina, dimmi quali sieno questi miei torti da doverli trascinare in curia. — E così con questo tuo silenzio ostinato tu dimagri che è una compassione; dal tuo corpo ischeletrito si staccano le tue bellezze, come le foglie da un ramo rosso dal bruco. — A qual pro, Ermellina, a qual pro tormentarti da te stessa così?

— O Lionello, se io potessi credere alle tue parole!.. ma io non lo posso — io ho veduto con questi occhi...

— E che cosa hai tu veduto?

— Non sei tu entrato questa mattina nella casa num. 12 in Borgo Nuovo? . . .

— Sì, ci sono entrato.

— Non abita colà una ballerina? . . .

— Sì, una ballerina intrattenuta da un vecchio banchiere libidinoso che ne ha preso a nolo il corpo, non ne potendo avere il cuore.

— Tu ne sai molto . . .

— È la storia di tutto il vicinato, non si parla d'altro colà; — e che ci ha a fare la ballerina con me?

— Ma non vai là per lei? . . .

— Ascolta, Ermellina, hai tu forza di venir con me?

O vuoi tu che io accenni a *un fiacre* e che andiamo assieme al num. 12 in Borgo Nuovo? è meglio una vettura, neh! poveretta tu sarai stanca. . . .

Lionello diede una strappata alla corda del campanello, e venuta la serva le ordinò di richiedere il vetturale d'una carrozza, immantinente . . .

— A qual prezzo? disse la serva.

— Questo non vi riguarda: aggiusterò io la partita — andate; — ma tu, Ermellina, sarai ancora a digiuno? piglia un brodo, un caffè . . .

— Non ho *ancora* appetito.

Forse l'avverbio *ancora* non fu mai pronunziato con tanta malizia e con tant'amore.

La vettura fu in poco tempo alla porta.

Lionello ordinò alla serva che il pranzo fosse pronto fra un'ora.

Scesi i due coniugi, Lionello indicò al vetturale la porta num. 12 in Borgo Nuovo.

L'andata fu silenziosa: d'ambe le parti ci era ragione a tacere, andandosi ad una esplorazione.

Si arrivò così al luogo indicato. Ermellina, pregatane, s'appoggiò al braccio del marito, e incominciarono a salire.

Sul pianerottolo del primo piano stava ad uscio aperto la ballerina barzellettando con il parrucchiere vicino che le aveva allora allora aggiustato, non la testa, ma la chioma.

Lionello la indicò alla moglie e le disse piano: Guarda bene e sta attenta. La coppia passò senza che la ballerina desse il menomo segno d'intelligenza con Lionello.

— Ora, mia cara, montiamo giù in su.

Ascesero fino alla soffitta num. 8. Là avendo Lionello busato all'uscio, questo fu aperto e si presentò allo sguardo d'Ermellina il quadro seguente. — Quello fu già abitudine d'estrema miseria; v'era una volta per sedile un'unica panca, per letto un giaciglio formato d'un pagliericcio logoro sporco e sdruscito in molti luoghi, e sovra esso pigliava riposo una donna dell'età di 40 anni circa con una mezza dozzina di ragazzi. Ora il giaciglio aveva aspetto di letto umano: v'erano lenzuola: a lui s'erano aggiunti due lettucci di legno con l'occorrente per il riposo dei fanciulli: v'erano tre sedie e un tavolo per il modico desco di quella famiglia: insomma il necessario non vi mancava più.

Appena entrato Lionello nella soffitta e fatta sedere la moglie che trafelava di debolezza e di passione, i ragazzi s'erano tutti aggruppati attorno a lui, facendogli carezze, baciandogli la mano e guardandolo con tale intrinsechezza, che Ermellina dovette subito capire che suo marito era familiare del luogo. La madre di quei ragazzi, veggendo Lionello per la seconda volta in quel giorno, lo guardava stupefatta e guardava la sua compagna con curiosità, senza aver coraggio a richiederlo del motivo di questa sua nuova visita inaspettata.

— Buona Marietta, questa è mia moglie, le disse Lionello per torla d'impiccio.

— Mi permetta, madama, d'augurarle ogni buona fortuna per il tanto bene che ci ha fatto suo marito.

— Ermellina, fammi il piacere, interroga Marietta, ella ti racconterà la sua storia.

— Buona donna, vorreste voi compiacermi della vostra storia?

— Volentieri, madama. — Mio marito era otto anni fa al servizio della signora Filotea, quando vi bazzicava in casa il padre Gingillino. — Ci raccontò un giorno sbadatamente d'aver sorpreso in un boschetto d'ontani il padre Gingillino, nel punto ch'egli baciava una contadinotta. Il frate ebbe fumo di ciò che era stato detto sul suo conto, e d'allora quel mettimale incominciò un rosario di persecuzioni, che terminò con lo sfratto dato dalla signora Filotea a mio marito. Quel briccone (scusi madama) aveva bisbigliato attorno tante calunnie contro di noi, che non ci fu più possibile trovar pane in quel paese. Ci fu detto che a Torino era più facile l'aver occupazioni e ci venimmo, avendo già due figli. Questa condizione d'aver figli è una maledizione per trovar servizio. Tutti i signori vi chiedono per primo punto: Siete ammogliati? — Sì. — Avete famiglia? — Sì. — Buon uomo, non fate per noi. — Allora ci accomodammo a metter su una bottegaucia da commestibili con quei pochi danari che ci rimanevano. Si vivacchiò così da quattro anni circa. Il negozio non aumentava e la famiglia cresceva. — S'incominciò a comperar a credito. Il dispiacere che ne toccava ogni giorno per non poter far onore alle nostre faccende, le strettezze, i travagli del giorno, il mal riposo della notte, accasciarono tanto mio marito, che egli ne ammalò e dopo essermi stato in letto da 7 a 8 mesi, morì di consunzione. Quel poco che s'aveva ancora in casa di mobili o di biancheria, tutto passò o per le mani dei ferravecchi, o al Monte di Pietà, per provvedere il necessario nella malattia di mio marito.

Morto lui e borbottatagli dai preti quella boccata di *miserere* concessa ai poveri che non possono pagare il

canto e la cera, io non le posso dire, o signora, come si sia vissuto qua entro per qualche mese. La carità dei vicini ci tolse di morir di fame. Un giorno mi venne l'ispirazione di andarmene dalla signora Filotea per qualche soccorso. V'andai, richiesi il servo di dirle il mio nome e la sentii gridare dalle sale: Ah! la moglie di quella lingua fradicia di Matteo? — Ben le sta se il Signore l'ha castigata: io do nulla alle persone che non rispettano i ministri di Dio.

Ermellina prese la mano di Lionello e la strinse convulsivamente.

La donna continuò:

— La parrocchia ci dava qualche limosina di volta in volta. Un giorno scontrai il parroco con il padre Pelavicino; io lo salutai con riverenza. — Li vidi bisbigliarsi qualche parola: da quel giorno non ebbi più un soldo dalla casa prevostale. — La Compagnia di S. Paolo ci diede per qualche tempo 52 soldi al mese.

— 52 soldi al mese, ad una famiglia di 7 individui che non possono guadagnarsi il pane? — disse Ermellina.

— Sì, 52 soldi al mese ad una famiglia di 7 individui! la stessa Compagnia che dà 2000 lire ad una ragazza per monacarla nelle Sacramentine. — Oh! Ermellina! questa è la carità di quella banda di Sanfedisti!

La donna seguì:

— Finalmente, madama, la Provvidenza mi fece un giorno scontrare suo marito; da quel giorno la nostra miseria cessò. — Oh! se le ricchezze di madama Filotea le avesse lui! — Ma ne dubito assai; quella bigotta finirà per commettere qualche ingiustizia . . .

— Lionello, posso io associarmi a questa tua opera

di beneficenza? chiese Ermellina a suo marito, con voce tremolante di gioia, e con lagrime di riconoscenza e di amore, mentre ella distribuiva ai ragazzi della povera donna tutto il danaro del suo borsellino.

— Fa come vuoi, Ermellina.

I due coniugi presero commiato da quella famiglia, fra le benedizioni della donna e la gioia dei ragazzi, che li accompagnarono devotamente fino alla scala.

Ermellina discese allegra e leggiere, come se le fosse stato tolto d'in sul cuore il macigno di Sisifo. Giunti al primo pianerottolo, videro entrare nell'alloggio della ballerina un vecchio rotondo, vestito elegantemente con ciondoli, spille ed altre insegne di ricchezza. Lionello l'indicò ad Ermellina e le disse a voce bassa:

— Quegli è il proprietario della ballerina; e' l'affitta ad ore come l'acqua dei molini. Il che vuol dire che nell'ore ch'ella non è a di lui disposizione, si dà a chi ne vuole.

— E gli costa molto?

— Parecchie migliaia di lire all'anno: ma egli è ricco. È vero che ha già fallito due volte allegramente: i creditori piansero, ma egli è sempre in piedi. Uomo d'ordine e di moderazione, tiene per canaglia tutti coloro che hanno pochi bezzi a spendere: i ricchi, i soli ricchi (il modo con il quale lo divennero, non monta) sono per lui gente onesta. Ha moglie e figli: non manca mai alla messa e grida contro l'irreligione e l'immoralità. —

Con queste ciancie rimontarono in vettura. — Là entro, Ermellina trovatasi sola con Lionello, gli poté dire finalmente l'angosciosa parola che da un'ora le circostanze le tenevano in gola:

— Lionello, mi perdoni tu?

— Sì, Ermellina, ad una condizione.

— Qualunque ella sia, l'accetto.

— Che di prossimo mi accorderai un giorno per fare ciecamente tutta la mia volontà.

— Quel giorno che tu mi fisserai, ti prometto di eseguire ciecamente ogni tua volontà.

Lionello le passò dietro un braccio, la strinse al suo petto, e colto un buon momento che la vettura non era guardata, le diede e ne ricevette il bacio di riconciliazione.

— O Lionello, che gente scellerata v'ha a questo mondo! Sai tu chi sia che mi ha dato a intendere tante falsità sul tuo conto?

— Non lo so, ma sospetto sulla zia Filotea.....

— E sul padre Pelavicino.

— Ci s'intende. Ella ora va come la mena il conducente spirituale. — Ciò che m'addolora è che per causa sua ci saranno pur altre famiglie rovinate come questa. Il padre Pelavicino, per quanto mi vien detto, ha già messo a pratica in casa della zia il precetto 4 del capo 6 delle Istruzioni segrete: *Particolarmente dovranno rimuoversi quei tali famigliari (ma a poco a poco) i quali chiaramente non abbiano comunicazione e corrispondenza colla Società (di Gesù), e dovranno raccomandarsi quei tali (se qualcuno dovrà surrogarsi) i quali dipendano, o vogliono dipendere dai nostri religiosi: imperciocchè in questa maniera potremo essere intesi di tutte quelle cose che si fanno e si trattano in famiglia.* Il mezzo è crudele, ma è logico per giungere più facilmente alla presura d'un'eredità. —

Si arrivò a casa. Ermellina trovò il piccolo Abele più bello, più caro che ne' giorni antecedenti; non poteva satollarsi di baciarlo.

Il desco era apparecchiato: Ermellina mangiò con un appetito da soldato vittorioso.

Questi fortunati mutamenti si spiegano con ciò che fu detto più sopra: il suo cuore era profondamente buono.

### CAPO XIII

#### *La rappresaglia*

Nel giorno determinato, nell'ora della colazione, fu portata a madama Filotea una lettera che le si disse venire da casa Lionello. La curiosità, elemento principale delle bigotte, non le lasciò terminare la consumazione d'un crostino ch'ella ammolava nella tazza di cioccolatte. Inforcò gli occhiali (mobile comune alle pinzochere per molti motivi), e fattane in pressa una prima lettura, e poi assaporatane tranquillamente ogni frase, disse al commensale:

— Oh! signor teologo, sa che c'è di nuovo? Indovini. —

— Io non saprei. —

— Questa è una lettera di mia nipote, nella quale mi confida le sue strettezze finanziarie e mi chiede la somma di lire 2000 a titolo d'imprestito..... ma, già si sa che non me le restituiranno.

— Ma! ma! ecco i soliti effetti dei vizii!

— Ha ragione, signor teologo. — Ecco a dove conducono le ballerine! — Che le ne pare?

— Eh! conviene pensarci, disse stentatamente il confessore, biasciando il duodecimo crostino.

— Veda, signor teologo, io ne proverei rimorso a dar loro questa somma, perchè ritenga che non me la restituiranno più....

— Pur troppo, *abyssus abyssum invocat*, dice la sacra Scrittura.

— E così i miei danari servirebbero a mantenere i vizi di quest'incredulo di mio nipote; — mi creda, la coscienza me ne rimproccierebbe poi.....

— Ben detto, signora. — Aggiunga quest'altra riflessione. — Se le presenti loro strettezze fossero un avvertimento della Provvidenza perchè s'emendino?... *Iudicia Dei abyssus multa*, come dicono le sante Scritture. E in questo caso vorrebbe ella, madama, ostare ai disegni di Dio, togliendo suo nipote da quello stato di provvidenziale tribolazione in cui lo ha posto attualmente il Signore? Questo è precisamente il caso del Figlio prodigo: suo nipote è ora alleghiane: il Signore gli toccherà il cuore, ed ho speranza che fra poco ripeterà col Dottor della Chiesa Sant'Agostino: *Cur non modo finis turpitudinis meae!*

— Ha ragione, signor teologo. — Le scriverò dunque che io non posso per adesso....

— E se ci andasse ella in persona? un rifiuto per scritto... eh! *verba volant, scripta manent*. — A proposito, sa ella, madama, che i suoi nipoti si sono riconciliati?

— Oh!

— Me l'ha detto questa mattina la mia terziaria che l'ha saputo dalla loro cuoca.

— E come andò la cosa?

— Non so; fecero un giorno una passeggiata in vettura assieme e ne tornarono amici; ma la cuoca non potè saper altro dal vetturale.

— Allora accetto i savii suggerimenti ch'egli, signor teologo, s'è degnato di darmi, e andrò io stessa a casa di mio nipote. —

Mezz'ora dopo, madama Filotea era già seduta sul sofà della sala di Lionello: Ermellina l'era dallato: Lionello leggeva nel suo gabinetto: il piccolo Abele era stato mandato a passeggio con la serva.

Madama Filotea olezzava d'incenso come un chierico. La di lei vesta poteva passare come capolavoro di pudicizia: abbottonata strettamente alla base del collo, non tollerava la benchè menoma fessura, per la quale potesse penetrare uno sguardo petulante. Gran parte del collo era inoltre protetta da un collare di merletto, rialzato dalle molte pieghe d'uno sciallo spesso che gli era sottoposto. — Una crocetta di diamanti era l'unico ornamento minerale che le stesse addosso: in somma si vedeva sopra di lei *quell'onesta rompa dalla quale apparisca insieme un non so che di spirituale e di scolaresco*, come sta descritta nel paragrafo 7 del capo 7 delle *Istruzioni segrete*. — Le maniche della vesta erano strette ai carpi, e il resto delle mani coperto di guanti neri. Di tutta la superficie cutanea di Filotea non si vedeva che la pelle del volto sotto la rete nera d'un fitto velo.

La stanza era modicamente rischiarata dalla mezzaluce che attraversava le socchiuse vetrate, sicchè tra il poco lume e la negletta *toilette* d'Ermellina, questa pareva pallida, sofferente e incapace di tollerare una luce maggiore. La di lei voce esciva stentatamente e con affanno, come

nelle malattie di petto, e di volta in volta ci era anche un po' di tosse. Ciò diede argomento a Filotea onde *sperare* che sua nipote minacciasse di dar nel tifico. Questa *speranza* che ella aveva *piamente* concepita dall'ultima visita che Ermellina le aveva fatta di buon mattino, nella quale le era paruta scarna e veramente in via di consunzione, le ispirò il pensiero di provvedersi d'una cartolina stampata che si pose per ogni buon effetto nella sua panierina.

Dalla sala erano stati tolti molti oggetti di lusso, sicchè tutti gl'indizii accennavano veramente ad uno stato di disagio in casa Lionello. —

— Oh! poverina, e come va la salute? disse tosto Filotea.

— Così, così, rispose affannatamente Ermellina, dando un colpo di tosse.

— Avete anche un po' di tosse?

— Sì, signora zia, una tosse secca che mi dà fastidio.

— Ma..... passerà..... speriamo nel Signore.

— Ne dubito, perchè dura già da qualche tempo: il medico ne pare imbrogliato.....

— Confidate in Dio, nipote cara: nelle sue mani sta la vita e la morte: abbiate fede in lui. — E per ciò.... non v'offendete..... v'ho portata qui una santa preghiera che vi darà molto profitto per l'anima ed anche per il corpo, se la reciterete ogni giorno.

La zia trasse dalla panierina la carta stampata, e baciatala prima, la porse alla nipote.

— Grazie, signora zia; quanta bontà! disse Ermellina, deponendo la preghiera stampata sul sofà; indi continuò:

— Ella avrà ricevuta la mia lettera di questa mattina?

— Sì, l'ho ricevuta.

— E che le ne pare?.....

— Eh! nipote, credetemi, essa è giunta in mal punto.

— Ella non potrebbe?.....

— Me ne spiace, ma per ora non posso.... veramente.

(La bigotta sottintese fra sè: *me ne spiace, ma per ora non posso..... veramente... andare a Roma*: la penitente aveva già acquistata la santa sincerità del suo conducente spirituale)

— Ma, veda, signora zia, sarebbe.... per pochi giorni... anche con scritta notarile, s'ella vuole....

— Oibò! che cosa dite mai? credetemi, se potessi.... lo farei senza questa formalità.

— Ma stia buona, signora zia, veda di potere.....

— Davvero, per ora mi è impossibile..... (sottintendendo sempre *d'andar a Roma*)

Ermellina scosse il campanello, ed entrò subito in sala suo marito.

— Lionello, gli disse tosto Ermellina, la zia non può imprestarci le due mila lire: ella non ha fondi.....

— Può darsi benissimo, soggiunse Lionello, che la cosa stia così, perchè la zia ha regalato la settimana scorsa una pianeta a fil d'oro per l'altare di santa Filomena.

— In compenso, ella m'ha portato questa preghiera per impetrar da Dio la salute. Eccotela.

Lionello presa la cartolina, spalancò le impannate e lesse ad alta voce: *Orazione alla Beata Vergine per impetrar buona morte.*

— Grazie, signora zia, disse Ermellina.

Lionello stracciò la cartolina in quattro pezzi e li buttò

sulla faccia alla zia. Questa alzò gli occhi al cielo e poi biasciò da sè la solita canzone :

O Signore, o Gesù mio,  
Chi sei tu, e chi son io?

Indi presala per il braccio e sedutosi di fianco a lei, Lionello le parlò così con voce solenne:

— Signora zia, oggi è l'ultima volta che ci parliamo, quindi ella avrà pazienza d'ascoltarmi; e s'ella non volesse, l'avverto che siamo noi tre soli in casa e che tutte le chiavi le ho io. Quindi a meno che ella voglia fare un salto per la finestra, — e padronissima — del resto la non mi può scappare.

Le dirò dunque che non andando più ella al teatro, le ho voluto dar oggi una commedia in casa mia. — Le nostre strettezze sono commedia; il nostro bisogno di due mila lire commedia; gli oggetti di lusso li ho tutti di là nel mio gabinetto. Grazie al cielo il mio commercio prospera; associatomi ad un protestante. — persona onestissima questo protestante — io guadagno più dell'occorrente per i nostri bisogni. Se io l'ho incomodata, è per far toccar con mano a mia moglie ciò che io poteva sperare dalla sorella di mio padre.

Le do poi nuova, signora zia, che la salute di mia moglie è ora ottima — ottima, sa, signora zia. — A proposito, Ermellina, questa sera il mio socio protestante (e si fermò sulla parola) dà un ballo; ci verrai tu?

— Volontieri, Lionello.

— Ci saranno parecchie signore luterane, onestissime persene, signora zia. — Ermellina, fa il favore, apri la finestra, mi sembra che la zia abbia caldo. (Madama Fi-

lotea soffiava veramente come un predicatore al secondo punto della predica; ma la novità della scena e la naturale viltà del bigottismo le toglieva ogni forza di resistenza)

— Neh! signora zia, che la pronta guarigione di mia moglie ha tutto l'aspetto d'un miracolo? Ho però l'onore d'assicurarla che questo miracolo non l'ha fatto nè l'abito del Carmine, nè il rosario, nè la cintura di S. Agostino, nè la benedizione di S. Francesco, nè la pagnotta di S. Nicola, nè la medaglia miracolosa. Questo prodigio l'ho fatto io, disingannando col fatto mia moglie sopra una storiella galante ch'ella, signora zia, s'era presa tutta la pressa di venir a raccontare a mia moglie. — Di', Ermellina, ripeti a madama tutta la storia di Marietta; fa di non dimenticarne un motto per carità.

Ermellina gaia, spiccia, senza più dare il minimo sbruffo di tosse, ripeté appunto tutto ciò che aveva veduto e udito nella soffitta di Marietta.

— Come ella vede, signora zia, l'affare della porta num. 12 in Borgo Nuovo si spiega un po' diversamente della caritatevole interpretazione ch'ella s'è compiaciuta dargli.

Filotea trovò qui un fil di voce da rispondere:

— Può darsi che il teologo Pelavicino si sia ingannato.....

— Il suo teologo Pelavicino ha mentito come un gesuita.

— Ne fu per altro assicurato da un confratello di S. Paolo.

— Il confratello di S. Paolo ha mentito come..... un gesuita. — E dato il caso, signora zia, che io intratte-

nessi la ballerina del num. 12, toccava a lei, a lei, nostra più prossima parente, a farmi la spia con mia moglie, a metter male nella nostra famiglia? Ella, signora zia, ha dimenticato ciò che disse G. C. ai Farisei che volevano lapidar la donna adultera: G. C. disse loro: Chi è di voi senza colpa sia il primo a gettarle la pietra. Perchè ella, signora zia, è passata per le mani, è stata perfezionata dalla successiva industria di tanti manufatturieri spirituali, e perchè ha cangiato il suo *boudoir* in una cappella, la si crede ora stoffa purissima, stoffa celeste, e forse ha dimenticato qualche bagattella della sua gioventù. Sarà bene che io gliela ricordi.

Qui madama Filotea incominciò a sentire i primi sintomi d'una specie di *sudor anglicus*, febbre potentissima che ammazza di sudore in poche ore: essa tentò alzarsi, ma Lionello la tenne ferma col braccio; tentò commoverlo a compassione, tentò piegarlo con la promessa d'eredità. A questa parola Lionello le rispose dignitosamente:

— Che importa a me la sua eredità, signora zia? m'importa la tranquillità di mia casa, e dessa non sarà mai sicura, per insino a che ella porterà i piedi qua. Quindi è mio disegno di offenderla in modo, che la nostra rottura sia irrimediabile; — stia dunque attenta, e se io fallo, mi corregga.

— Ella non ricorda più dunque che nel primo anno del suo matrimonio, il suo amante, il notaio del paese, dovette saltar giù dal primo piano all'arrivo del marito; e che per fortuna s'incavallò nella caduta nei piattelli dell'insegna del parrucchiere sottostante? Questa fortuna gli salvò la vita, ma il fatto fece chiasso, e il notaio dovette emigrare. — Ella non ricorda più che mio zio

non voleva saperne che il bimbo che ne nacque otto mesi dopo, fosse battezzato a suo nome? e che si dovettero intromettere il parroco e il sindaco, perchè finisse lo scandalo? Anche qui la fortuna l'aiutò; il *notarino* morì in pochi giorni. — Ella non ricorda più che con il pretesto di prender l'*acque termali* che si fece ordinare dal medico, ella credette prudentiale di assentarsi per qualche tempo dal paese, e che ai bagni il notaio fu subito surrogato da un capitano di cavalleria? Là essi furono sorpresi in un idillio interessante. — Si dovette pure scappar di là, per non essere la favola *de la table d'hôte*. — Ella non ricorda più che tornata in patria, fu poi corteggiata da un bel chierico suo vicino, che dimenticò per qualche tempo la *Summa Divi Thomae* per comporre in sua lode un tal sonetto

Il quale agli abitanti del paese

Fe' risparmiare la cassia per un mese?

e che un giorno, mentre ella ne riceveva un bacio petrarchesco, lo specchio posto di rincontro avendone riflesso il magnifico gruppo, il bottegaio vicino poté vederlo e indicarlo al suo fattorino? Quel fattarello romantico passò di bocca in bocca, sino a che finì per saperlo lo stesso babbeo di suo marito che perdendone la pazienza, diede un giorno due sonori scappellotti al chierico innamorato. Che scandalo si fece allora per due sgrugnioni dati giustamente da un marito offeso a un futuro ministro di Dio! Le autorità ecclesiastiche, le civili e le stesse militari n'ebbero le viscere commosse di religiosa indegnazione. Che tempi beati erano quelli! Lo zio dovette fuggire in Francia e rimanervi per qualche tempo, onde si calmasse la tempesta clericale. —

Ella non ricorda più, madama, che dopo il chierico fu assunto al trono del suo cuore uno studente di medicina, e che la tresca durò continua, finchè il povero studente ci lasciò la pelle di consunzione? — Dopo lo studente venne il maestro comunale, perchè ella, signora zia, ha sempre avuto un grand'attaccamento ai ministri di Dio. — Guardi un po' di raccapezzare le sue idee e di risovvenirsi d'una certa lettera che le scrisse il maestro di scuola.

— Lionello trasse dal portafogli una vecchia lettera lorigora, unta e di color terrognolo negli angoli e nelle piegature, e distesala con precauzione perchè non gli andasse a pezzi, ne fece lettura.

« Cara mad.....

« Domenica mattina io sono partito da casa per non » altro che per veder te ed avere delle tue nuove che » da tanto tempo desidero inutilmente. Ma siccome per » la strada ho sentito che tu eri occupata, e che perciò » io non poteva parlarti, e forse nemmeno vederti, perchè » avevi a far altro dalla mattina alla sera sino a » tardi, massime nei tre ultimi giorni di carnevale, così » con tutto il dispiacere più forte ho cangiato direzione » per non avere da soffrire tanto colà. — Io non ho » buone nuove dei fatti tuoi.... tocca a te a disingannarmi, e se potrai venir un giorno qualunque a vedermi, mi farai piacere. — Verrai direttamente in chiesa, » dove dalla scuola ti vedrò.

» Sperava che m'avresti fatto sapere delle tue nuove » — ma hai da pensare ad altro — pazienza! — Il proibio è giusto; lontano dagli occhi, lontano dal cuore » — pazienza! Non lo avrei mai creduto di te.

» Con tutto che alcuno abbia voluto farmi il dispiacere di darmi nuove ambigue della tua condotta, non » tralascierò di crederti ancora degna della mia affezione, » fino a tanto che io abbia parlato con te e con altri » che mi daranno nuove più giuste.

» Procura dunque di venir a trovarmi con la scusa di andare in chiesa, e venendo in chiesa, ti vedrò (1).

Il tuo aff.

Signora zia, ora non mi occorre più questo documento; glielo regalo in compenso dell'orazione per la buona morte che le ho stracciata; — prenda — prenda. —

Madama Filotea non si mosse: da agitatissima, tutta sudore, rossore, rabbia ch'ell'era prima, ora se ne stava dura e piantata lì, immobile, insensibile come un pezzo anatomico di Segato. Lionello la scosse dicendo tutto bianco e impaurito:

— Diavolo! ch'ella m'abbia fatta la morte del padre Basilio dell'Incarnazione?.....

— No, no, Lionello, rispose Filotea con un grugnito rabbioso: non sono morta, grazie a Dio! ho ancora a fare il mio testamento! — Seguitate.

— Sia lodato S. Antonio! ella ha parlato. — Dunque andiamo avanti.....

— O Lionello! selamò con voce pietosa Ermellina e giungendo le mani come per chiedere perdono per la zia. —

(1) L' A. ha l'autografo di questa lettera copiata fedelmente, meno qualche omissione di località, per non compromettere persone viventi.

Egli stette un poco sopra pensiero e poi continuò:

— Ringrazii, signora zia, ringrazii di cuore mia moglie che mi ha chiesto grazia per lei, — per lei che le ha fatto tanto male in questi giorni. Il rosario delle sue avventure sarebbe ancora molto lungo: ma credo d'averne detto assai per ottenere il mio scopo, che ella da vera bigotta, da penitente d'un gesuita, non ci perdoni mai più, e mai più entri in nostra casa.

Signora zia, la riverisco.... Ah! mi scordava di dirle che ho licenziata la nostra serva, perchè ci faceva cattolicamente la spia domestica. Di domani avremo una Valdese di La Torre.

Signora zia, le auguro di cuore ch'ella viva lungamente: quest'augurio non glielo farà certamente il padre Pelavicino. — Vieni, Ermellina, e riportiamo in sala gli oggetti di lusso; il sipario è giù. —

I due coniugi la piantarono in sala: Filotea tentò di alzarsi, ma ripiombò sul sofà: dovette alenare per qualche minuto. Frattanto per ogni buon fine raccolse la lettera del prete e la nascose nella panierina. Cosa singolare! ella non si ricordò di borbottare la solita sua giaculatoria: tutto le girava nella testa: la sua vita le ritornò a passarle avanti come un'affannosa fantasmagoria. — Ma finalmente il pensiero della vendetta le diede una forza convulsiva, e riprovasi ad alzarsi, questa volta le riesci.

Richiese Lionello di aprirle l'uscio: questi rientrò in sala, lo aprì, e madama Filotea barcollando come ubriaca, esci e rifece quella scala per l'ultima volta.

## CAPO XIV

*Il perdono delle Sante*

In casa di Filotea non si sapeva che dire; l'ora del pranzo era suonata e ribattuta. — Il teologo Pelavicino per ammazzare il tempo che l'aspettativa gli rendeva più lungo, aveva già terminato il periodico giro del breviario; dopo il *matutino* e una passeggiata in cucina, s'era avviato nel *vespro* e poi nella *compieta*.

E madama non giungeva ancora: il caso era veramente straordinario, perchè le bigotte e i loro direttori sono le persone le più sistematiche del mondo.

Finalmente ella giunse trafelante — gialla — d'un umore da cannibale, o meglio da bigotta.

— Oh! madama!.... il signor teologo l'aspetta.... disse il servo. —

— Zitto lì, rispose sbuffando la vedova.

— Oh! madama! che le è avvenuto? le chiese il teologo simulando spavento e dolore. — Ella non sta bene....

— Può darsi, signor teologo....

Ella entrò poi nella sua camera da letto; mandò a dire al prete che si mettesse a tavola, ch'ella non aveva appetito. —

Il prete fece qualche moina, ma ad una seconda istanza di Filotea, sedutosi a tavola, malgrado l'assenza della sua commensale e il simulato spavento, sbocconcellò tranquillamente i quattro piatti. — Poveretto! non poté far di più; la compagnia è quella che dà appetito agli Epuloni.

Dopo il pranzo credette suo dovere di aver nuove di madama, e bussò al di lei uscio. Invitato ad entrare, v'entrò con aria addolorata. —

— Come sta, madama?....

— Meglio, signor teologo, meglio.....

— Ma che cosa le è avvenuto? per carità, madama, non ci tenga più a disagio così....

— Ah! signor teologo, s'ella sapesse!.....

Qui madama infilò una storia di violenza fattale da suo nipote, d'ingiurie, d'*infami calunnie* ch'ella aveva già avuto tempo a studiare a mente. Il padre Pelavicino sentiva scendere nel suo cuore ad ogni parola di Filotea quella dolcezza che prova un innamorato che ascolta le proteste d'affezione della sua bella. — Il nipote era perduto!

— Ma sa, madama, che in tutto questo c'è materia per un bravo processo?....

Madama sorrise a primo tratto: un processo contro Lionello le parve subito gustoso; ma poi pensando che un processo si tirava dietro la pubblicità, sentì sciogliersi la voglia di questa vendetta clamorosa, nella quale ella poteva perdere gran parte di quella *santità*, di cui era in voce presso i vicini. — Quindi fingendo un'aria di generoso perdono, ella rispose:

— Un processo! oh! mio nipote se lo meriterebbe: ma voglio ricordarmi del sangue comune.... e perdonargli, —

— Oh! madama, io l'ammiro — io sono edificato di lei. — Però ella fa male a star così con questo dispiacere sullo stomaco: pigli due tavolette d'ipocaquana.

— Magari.

Il teologo trasse dalla scarsella una scattoletta di cui andava sempre munito, ne offrì a madama e le lasciò la scattola per ogni occorrenza.

Nemmeno alla sera madama poté trangugiare un boccone: si coricò e non poté chiuder occhio che verso il mattino. Ma il sonno fu peggiore della veglia; dal malessere dello stomaco e del fegato ne le bruciò una visione babilonica, un miscuglio di sogni diversi, di cani che urlavano lugubramente, di cornacchie che gracidavano, di amanti che cascavano dalle finestre, di nova fracide e d'altre fantasie che la sapienza delle bigotte ritiene per segni funesti, per sicure profezie di morte. —

Svegliatasi ad ora tarda, non poté alzarsi: fece richiedere il confessore, stette con lui ad uscio chiuso per mezz'ora e poi lo pregò di dirle messa.

— Ah! conosco ora, gli disse, quanta sia stata la di lui previdenza nello scegliere a cappella la stanza vicina alla mia; così oggi, e forse per molti giorni, potrò approfittare della santa messa stando a letto.

Detta la messa e, perchè la vedova indovinasse tutte le premure ch'egli aveva per la di lei salute, aggiunto alla messa l'*Oremus pro infirmis* recitato a voce alta, il teologo ripassò nella stanza dell'ammalata e le consigliò — il solito e l'unico rimedio dei preti — un purgante.

Il purgante fece pochissimo bene: si destò anzi la febbre con vomiti pertinaci, e fu il caso di chiedere il medico.

Il dottor Decotti piantò ogni altra faccenda e corse a casa di Filotea, fe' diagnosi di *gastro-epatite*, e ordinò due salassi in fretta. — Nell'anticamera scontrò il teologo Pelavicino che gli chiese nozioni sulla malattia e

sulla sua gravità. Il medico scosse la testa come un pendolo e sussurrò: L'affare è più presto grave.

Dai due si fece passo ai sei salassi, e allora il medico scusandosi sul suo dovere e sulla sua responsabilità, gettò due paroline di testamento e di consulta. La vedova si disse disposta e rassegnata, e partito il medico, fece richiedere il direttore spirituale per consultarlo.

Egli v'andò, covando nel suo cervello la regola decima del capo 7 delle Istruzioni segrete: *Per indurre la vedova a testare di tutto ciò che possiede a favore della nostra Società . . . si alleghino gli esempj di quelle vedove le quali in tal guisa in poco tempo diventarono sante con speranza di canonizzazione.* E per far più colpo, le portò un *indulto* scritto con lettere d'oro e di che s'era provveduto dalla prima visita che le fece il medico. Questo *indulto* perfettamente simile a quello che mandò da Roma il generale dei Gesuiti Giovan-Paolo Oliva alla vedova Pierrette Gauthier, assicurava a Filotea la *partecipazione a tutti i sacrificj, digiuni, buone opere e più esercizi* della Società di Gesù, e terminava *col supplicare la SS. Trinità a ratificare e dar effetto a queste concessioni* fatte a lei per organo del suo confessore.

Filotea ne ebbe un'estasi di tenerezza, baciò e ribaciò le parole d'oro, e le parve di vedere spalancarsi le porte eternali.

Dopo due ore di conferenza fu mandato per un notaio ch'era penitente del padre Pelavicino e confratello di S. Paolo. E il testamento fu steso, sottoscritto e sigillato. V'ha chi dice d'aver veduto quella sera il direttore spirituale frenetico di gioia; non è vero. Egli non era nuovo a queste commozioni: d'altronde il consulto dei medici

era venuto in questa conclusione, che la malattia di madama Filotea fosse grave sì, ma non disperata. Quindi ella poteva ancora rinvenire sulle sue disposizioni. — Bah! un eccesso di gioia visibile non era prudentiale: passi qualche giaculatoria interna, qualche aspirazione di ringraziamento all' Altissimo sotto la coperta di un muso contristato; ciò si può supporre ed è probabile: ma una letizia esteriore ripeto che non consente con il carattere del padre Pelavicino.

Il reverendo si trovò allora incatenato dalla regola 15 a non lasciar mai la testatrice sola con la sua coscienza, a sperdere con la mitraglia di testi sacri gli scrupoli del sangue, e questi testi erano sempre citati in latino perchè la vedova non intendesse se facevano al caso, o no. Il reverendo si serviva ogni giorno della famosa predica, fatta alla Compagnia di S. Paolo dal padre Leonardo Magnano, della Compagnia di Gesù, nel giorno di Pentecoste, 14 maggio 1595; predica che indusse i Paolotti a testare *in favore dell'anima loro.*

Ma la vedova per allora non morì. La *gastro-epatite* fu frenata con molte operazioni di sangue, ma non totalmente soggiogata. Le ne restò un micolino, tanto però da obbligar lei al letto per molto tempo, e il confessore a dirle messa e conferenziar con lei strettamente per molti mesi.

Malgrado queste lungaggini, egli non perdette la *santa* pazienza, e la vedova gliene testimoniava ogni giorno riconoscenza e stima.

S'era dato ordine a tutti i famigliari, che venendo alcuno dei nipoti a chiedere nuove, non lo si lasciasse

entrare, e Lionello cui fu chiuso una volta l'uscio sulla faccia, non ci tornò più la seconda.

Donde venne quell'ordine? — non si sa ancor bene, quantunque sia facile cosa l'indovinarlo. La vedova credette sempre che i suoi nipoti aveano mancato con lei d'ogni riguardo, e nemmeno in punto di morte aveano tentato di riconciliarsi con lei. La vedova credette così e lo disse: i vicini credettero così e lo dissero; il venticello di D. Basilio si fece uragano, e tutti i conoscenti tennero Lionello e sua moglie in conto d'ingrati e di sconoscenti. Lionello ed Ermellina lasciarono dire.

In quello stato infermiccio Filotea stentò ancora da quattro a cinque anni. Perchè le giovasse l'aria campestre fu prima appigionata e poi comperata una vigna presso a Torino. Là il teologo piantò addirittura il suo quartier generale: ebbe la sua camera, la sua cappella; e la massima occupazione di madama era quella . . . lasciatemi copiare una tenera pittura del P. Bresciani della Compagnia di Gesù: *Ogni mattina regalava Maria Santissima con fiori colti nell'orto domestico, e quando un festoncino, e quando una ghirlandetta formandone, godea di ornarla con molto amore e divozione.*

Ella non si curava più d'affari terrestri: il padre confessore pregato e ripregato da lei, s'era addossata l'amministrazione di tutti i suoi beni. Al fattore, fratello del padre Gingillino, preso in uggia dal teologo, perchè *non volesse dipendere in tutto dalla sua volontà*, visto l'art. 4 del cap. 6 delle Istruzioni segrete, era stata applicata la pena dell'espulsione. Così il padre restò *ex facto* padrone in casa di Filotea.

Egli teneva *ab antiquo* in sua casa una santocchia, che

gli servì (quando ella fu vecchia) da faccendiera, da infammettente, da can da caccia per i testamenti. Era detta la *Santa Rita* da'suoi vicini.

Questa donna e' la mise a' fianchi di Filotea nella di lei campagna, in qualità di *dame de compagnie*; ella addottrinata da lui, dovea stare continuamente in vedetta nelle ore in cui egli era assente, secondo la reg. 15 del cap. 7 delle Istruzioni segrete.

I colloquii delle due facchettone bersagliavano sempre le, così dette pompe del mondo, e madama Filotea che in gioventù non mancava mai ad un ballo pubblico o privato, ora, quando le si diceva che s'era ballato a qualche prossima villa, alzava gli occhi e gli occhiali al cielo, esclamando che Dio era stato veramente buono a non mandare su quella villa per lo meno una pioggia di zolfo e di pece bollente. Maledicevano di tutto, e specialmente delle giovani donne: un cappellino, una vesta elegante che le abbellissero, erano stimate da loro segni infallibili di eterna dannazione.

Un *perdio!* sfuggito di bocca alla cuoca, perchè il gatto le aveva rubato una bella trota polposa che aveva già ricevuti gli elogi i più lusinghieri del sig. teologo, era stato cagione dell'immediato rinvio di quella donna.

Un'altra che le successe nelle funzioni culinarie, colta dalla *Santa-Rita* nel momento che faceva bocca da ridere alle parole d'un cocchiere, fu rimandata *ipso-facto*, come persona scandalosa. — Dio ci guardi dalla tolleranza delle Maddalene penitenti!

Quando le due comari seppero che, caduta la fiera di Moncalieri in giorno di sabbato, il sindaco aveva fatto un giro rigorosissimo d'ispezione a tutte le trattorie, bettole,

taverne ed osteria, e gittato a terra tutte le casseruole, le pentole e le pignatte nelle quali trovò un briciolo di grasso, *che sant'uomo!* esclamarono. E spinsero il loro piismo a desiderare quei tempi ne' quali questi infrattori dei comandamenti della chiesa erano *amorevolmente* puniti con il rogo e il piombo bollente.

In queste e simili occupazioni passarono gli ultimi anni di Filotea.

Finalmente, per adempiere tutte le volontà del confessore, non le restava più che morire. — Ed ella morì.

I suoi funerali furono pomposi, come li vogliono generalmente le bigotte che abborrono dalle pompe del mondo; le si dissero messe *grandi* e messe *piccole*, qualunque secondo tutte le profezie e i panegirici che ne trombettava il padre Pelavicino, quell'anima buona dovesse già trovarsi infallibilmente in paradiso, — non però nella tribuna delle vergini.

Due giorni dopo la di lei morte, il padre Pelavicino avvisatone dal notaio, *dovette* come esecutore testamentario assistere alla lettura dell'ultima volontà della vedova. Ei si aggiustò una figura di mestizia ufficiale: però, malgrado i 70 anni, fu osservato trottare dritto e forte in gambe, come un giovinotto di 20 anni. Egli s'era assicurato prima che la vedova fosse ben seppellita.

Il notaio, in presenza del giudice locale, presentò il testamento di Filotea: questo fu dissigliato e letto ad alta voce (1).

(1) Meno il nome, del resto questa è la precisa formola del testamento della contessa Silvia Costaforte Sambucco, con il quale questa vedova lasciò a suo erede universale il teol. Luigi Guala.

• Volendo disporre delle mie eredità mentre mi trovo  
» sana di mente, e di corpo, e di tutti i miei sensi,  
» sono divenuta e divengo al presente mio testamento  
» col quale ho rivocato e revoco qualunque altra prece-  
» dente mia disposizione d'ultima volontà, ed ho ordi-  
» nato ed ordino come segue:

» Raccomando l'anima mia all' Altissimo Iddio, alla  
» Beata Vergine, all'Angelo mio Custode, alla Santa  
» di cui porto il nome, agli Angeli e Santi miei avvocati  
» e protettori, e tutta la Corte celeste, ed alle preghiere  
» di tutta la Santa Chiesa.

» Ho nominato ed istituito, come nomino ed istitui-  
» sco in mio erede universale in tutti li miei beni stabi-  
» li, mobili e semoventi, crediti, ragioni, ed azioni, ed  
» in qualunque altra cosa o natura, o luogo esse siano  
» e trovare si possono, il molto reverendo teologo Luigi  
» Pelavicino di questa città.

» Ordino e voglio che nessuno prenda ingerenza nella  
» presente mia disposizione, e che il suddetto mio  
» erede universale non possa venir molestato da chiun-  
» que sotto qualunque pretesto, motivo o causa, nem-  
» meno per resa di conto alcuno, quale proibisco asso-  
» lutamente, attesi li miei sentimenti segreti che saranno  
» al medesimo affidati, e che mi preme, e voglio riman-  
» gano sempre tali; che se alcuno dei legatarii, o parenti  
» loro, o qualunque altro, che direttamente, od indiret-  
» tamente venga ad approfittare di qualche mia dispo-  
» sizione di ultima volontà, intendesse per qualsivoglia  
» motivo ed in qualunque maniera molestare, o mole-

» stasse il suddetto mio erede universale, intendo e voglio  
 » che rimanga privo d'ogni mia disposizione che possa  
 » trovarsi a di lui disposizione fatta, come ora per allora  
 » la medesima revoco ed annullo ».

In tutto il testamento non v'era manco il nome di Lionello.

Mentre il notaio e il segretario si rallegravano con il teologo Pelavicino della grassa presura, il giudice con ignoranza affettata richiese il notaio così:

— La signora Filotea non aveva prossimi parenti?

— Sì, rispose il notaio, confratello di S. Paolo e penitente dell'erede universale, sì ella aveva due nipoti, che da cinque anni non s'erano degnati mai di farle una sola visita, anche nella malattia.

— Scusi, signor notaio, replicò il giudice, il *quondam* fattore di Filotea, messo a riposo in questi due ultimi anni dal signor teologo, mi ha raccontato, che appunto cinque anni fa nel tempo della prima malattia della signora, era stato dato ordine espresso a tutti i famigliari di chiuder l'uscio sul muso ai due nipoti. — E così fu eseguito.

— Può darsi benissimo, sottentrò a dir il teologo, che la signora Filotea abbia *fatto dare* quest'ordine, contristata dalla poca religione dei suoi nipoti.

— Scusi, signor teologo, rispose il giudice — sia pace ai morti, ma la signora Filotea l'ho conosciuta prima di lei. — Io fui giudice a M. r... prima di esserlo a Torino.

*La conclusione*

Qualche mese dopo, il dottore Dreotti ricevette lettere patenti di nomina a professore dell'Università.

Forse nello stesso giorno, il giudice era seduto sul sofà della sala di Lionello e gli diceva:

— Mi creda, signore, faccia questa lite, non fosse per altro che per smascherare quel truffatore d'eredità.

— No, signor giudice, no, io non sono avvezzo nel mio commercio a *speculazioni* di troppo rischio. Dal presidente all'usciera del Senato, la massima parte di quei signori si confessa dal teologo Pelavicino . . .

In quel punto entrò Abelino, bel ragazzetto di 7 anni, precedendo Ermellina d'un passo.

— Addio, papà, l'ho deposta, sai, la corona di perpetue sulla tomba della zia . . .

— Ma ci avete impiegato molto tempo . . .

— Che vuoi, Lionello? disse Ermellina, s'è dovuto aspettare il cappellano del Campo Santo che c'indicasse con l'elence in mano il tumulo della zia . . .

— Ottimamente! sciamò il giudice; il signor teologo s'è già dimenticato di lei: nemmeno un pezzo di lapide alla memoria di chi . . . gli ha lasciato 600 mila lire!

— Il signor teologo non vuole pubblicità, disse Lionello. — Signor giudice, ella resta a pranzo con noi? . . .

— Volentieri.

## NOTA

*Avvenga il lettore possa leggere d'un tratto il codice gesuitico per la presura dell' eredità delle vedove, stato citato a più riprese nel mio racconto, trascrivo qui per intero il capo, 6 e 7 delle Istruzioni segrete della Compagnia di Gesù.*

### CAPO VI.

*Del modo di conciliare alla Società la benevolenza delle vedove ricche.*

1. Si scelgano a tale impresa Padri di età matura, ma di complessione vivate e di grata conversazione, e si visitino dai medesimi le vedove, e subito che queste dimostrino qualche propensione ed affetto verso la Società, si corrisponda con offerire i meriti e le opere della Società a lor favore. Che se queste vedove accettano simili offerte e cominciano a visitare le nostre chiese, si proveggano le medesime di un confessore dei nostri per dirigerle, particolarmente per farle perseverare nello stato vedovile, enumerando e lodando gli effetti e la felicità di questo stato, e si facciano i nostri padri malleadori di quell' eterno merito che verranno esse ad acquistarsi nel conservarsi in un tale stato, e di essere anche un rimedio efficacissimo per evitare le pene del purgatorio.

2. Procuri il medesimo confessore che queste vedove si occupino nell'adornare una cappella od oratorio di casa, nel quale possano attendere alle orazioni ed agli spirituali esercizi per così più facilmente distoglierle dalla conversazione e dalla visita di amanti; e benchè abbiano il cappellano, nulladimeno i nostri religiosi non si astengano dal celebrarvi la messa e particolarmente dalle esortazioni da farsi opportunamente, e procurino ancora i nostri religiosi di tenere in suggestione il cappellano.

5. Cautamente ed insensibilmente dovranno cangiarsi quelle cose che spettano al governo delle casa, ma in maniera che si abbia riguardo alla persona, al luogo, all'affetto ed alla divozione.

4. Particolarmente dovranno rimuoversi quei tali famigliari (ma a poco a poco) i quali chiaramente non abbiano comunicazione o corrispondenza colla società, e dovranno raccomandarsi quei tali (se qualcuno dovrà surrogarsi) i quali dipendano o vogliano dipendere dai nostri religiosi; imperciocchè in questa maniera potremo essere intesi di tutte quelle cose che si fanno o si trattano in famiglia.

5. Tutto lo sforzo del confessore dovrà tendere a questa mira, che la vedova si riposi e si quieti nel di lui consiglio, il che farà vedere alle occasioni essere l'unico fondamento del profitto spirituale.

6. Si consigli e si applaudisca il frequente uso dei sacramenti, specialmente della penitenza, nella quale manifesti liberamente tutte le tentazioni e gl'intimi sentimenti dell'animo; inoltre si consigli la frequente comunione, e di udire la messa dello stesso confessore, al che sarà invitata colla promessa di particolari preghiere, e si consigli altresì la recita delle Litanie od il quotidiano esame della coscienza.

7. Gioverà ancora non poco, per avere una pienissima cognizione di tutte le inclinazioni della vedova, una replicata confessione generale, benchè altra volta sia stata fatta da un altro confessore.

8. Si facciano le esortazioni circa i vantaggi che risultano dallo stato vedovile, e assai più circa le molestie del matrimonio, specialmente quando voglia reiterarsi, e dei pericoli che si incontrano, le quali cose sono molto opportune.

9. Dipoi si devono proporre, e con molta destrezza, alcuni partiti, ma tali de' quali si sappia che la vedova abbia ripugnanza. Si descrivano ancora i vizii e i cattivi costumi di altri che aspirassero alle sue nozze, sempre che si avvegga il direttore che tali persone sieno di genio alla vedova, acciocchè possa con tutt'abborrirle le seconde nozze.

10. Quando dunque apparisca che la vedova inclini a mante-

nersi nella stato vedovile, allora dovrà lodarsi la vita spirituale ma non religiosa, gl'incomodi della quale piuttosto dovranno proporsi ed ingrandirsi, ma bensì quella che professarono Paola ed Eustochia; ed avverta bene il confessore, che, quanto più presto si può, faccia fare il voto di castità almeno per due o tre anni, ad effetto che resti precluso qualunque adito alle seconde nozze; ed in questo tempo dovranno proibirsi tutte le conversazioni con gli uomini e tutte le ricreazioni ancora con i consanguinei e con gli affini a titolo di maggior unione con Dio. Gli ecclesiastici però, dai quali la vedova sarà visitata o che ella visiti, se tutti non possono escludersi, siano però tali che siano ammessi col nostro permesso, o che dipendano dai nostri cenni.

11. Dopo che si sarà arrivato sin qua, a poco a poco dovrà ridursi la vedova a fare delle buone opere e specialmente limosine, le quali però non farà senza la direzione del padre spirituale; importando molto che si distribuisca il denaro con discrezione e con discernimento per il vantaggio spirituale dell'anima; essendo le limosine malamente impiegate spesso cagione e fondamento di peccati, di sorta che non producono se non un semplice frutto ed un semplice merito.

## CAPO VII

*In qual maniera si devono conservare le vedove, e qual disposizione dovrà farsi dei beni che hanno*

1. Si stimolino continuamente le stesse vedove, acciocchè proseguano nella divozione e nelle opere buone, talmente che non passi alcuna settimana senza che volontariamente si levino qualche cosa del superfluo in onore di Cristo, della Beata Vergine o del loro santo avvocato, per applicarla ai poveri, ovvero all'ornamento della chiesa, finchè si siano spogliate degli abiti più preziosi e delle primizie dell'Egitto.

2. Che se si distinguano nell'affezione alla Società nostra più d'ogni altro, e nella liberalità, e perchè continuino a farlo, si

facciano partecipi di tutti i meriti della Società con ispeciale indulto del provinciale, o ancora, se saranno persone di molto grado, del generale.

5. Se abbiano fatto il voto di castità, lo rinnovino, secondo il nostro costume, due volte l'anno, con ammettere le medesime vedove per quel giorno a ricreazione onesta insieme coi nostri religiosi.

4. Si visitino spesso, e si ricreino, e si rallegrino con giocondi discorsi, ed istorie spirituali, ed ancor con facezie secondo l'umore ed inclinazione di ciascheduna.

5. Non si trattino troppo rigorosamente in confessione, perchè non d'entino troppo tarde nel frequentare il sacramento della penitenza; quando per avventura non dovesse usarsi il rigore allorchè non vi sia speranza di ricuperare la loro grazia ed affezione, già occupata da religioso di altr'ordine regolare, nel qual caso dovrà giudicarsi con molto discernimento del genio inconstante delle donne.

6. Si allontanino industriosamente dalla visita e dalle solennità che si celebrano in altre chiese e particolarmente dei regolari; e si persuadano queste vedove che tutte le indulgenze degli altri ordini si trovano tutte unite nella Compagnia di Gesù.

7. Se tali vedove dovessero portare qualche abito di duolo, si permetta pure un ornamento lugubre unito ad una onesta pompa, dalla quale apparisca insieme un non so che di spirituale e di secolare, affinchè non siano prese per persone dirette e governate nello spirito de un nostro direttore: finalmentè, purchè non vi sia pericolo che queste vedove lascino l'affezione alla Società e ci voltino le spalle, anzi proseguiscano ad esserci sempre più fedeli e liberali, si conceda loro tutto ciò che ricerca il piacere, il lusso e la sensualità, ma moderatamente ed escluso lo scandalo.

8. Si collochino appresso le vedove altre fanciulle oneste e nate da parenti ricchi e nobili, le quali a poco a poco si assuefacciano alla direzione dei nostri ed al modo del nostro vivere, e a queste presieda qualche direttrice prescelta e stabilita dal confessore di tutta la famiglia, e si soggettino ai sindacati ed a tutte le

usanze della Società; e quelle che non si vogliono accomodare a questi stili e consuetudini, si rimandino ai loro parenti o ad altri dai quali sono state condotte, e si descrivano come discole e di cattiva inclinazione.

9. La stessa sollecitudine che si ha per le anime di queste vedove, dovrà aversi eziandio per i divertimenti e per la loro temporale salute. Perlochè se le medesime si lamentino di star poco bene, subito si proibiscano i digiuni, i cilicii, le discipline e le altre corporali penitenze, nè si permetta loro di uscir di casa, anche per andare in chiesa, ma sieno servite in casa segretamente e cautamente. Non mostrino i nostri di avvedersi se le medesime vedove entrino nei nostri orti o collegi, purchè ciò si faccia segretamente; e si permettano loro i famigliari discorsi e le ricreazioni segrete con quelli religiosi della nostra Società che più piaceranno e saranno di genio delle medesime vedove.

10. Per indurre la medesima vedova a testare di tutto ciò che possiede a favore della nostra Società, si proponga la perfezione dello stato degli uomini santi, i quali, abbandonato il mondo e i parenti e rinunziati tutti i beni, servirono a Dio con gran rassegnazione e con ilarità di animo. Si esponga a questo effetto tutte quelle cose che si dicono e si enunciano nella costituzione e nell'esame della Società intorno a queste rinunzie e distacchi da tutti i beni che si posseggono. Si alleghino gli esempj di quelle vedove le quali in tal guisa in poco tempo diventarono sante, con speranza di canonizzazione, perchè in tal maniera hanno perseverato sino alla fine della vita; e si dimostri alle medesime che non mancherà l'autorità dei nostri religiosi presso il papa per venire all'atto di questa canonizzazione.

11. Dovrà stamparsi fermamente nell'animo delle medesime vedove questa massima, cioè, che se vogliono godere la perfetta quiete della coscienza, dovrà da loro seguirsi senza mormorare, senza alcun tedio e senza alcuna interiore repugnanza, sì nelle cose spirituali che temporali, la direzione del confessore, come destinatogli particolarmente da Dio.

12. Alle occasioni poi dovrà istruirsi la vedova, essere cosa più grata a Dio che darsi l'elemosina alle persone ecclesiastiche e particolarmente ai religiosi di vita esemplare, purchè però ne

sia consapevole il confessore e venga la detta limosina dal medesimo approvata.

15. Si guarderanno diligentissimamente i confessori che per qualsiasi pretesto le vedove loro penitenti non visitino altri religiosi, nè prendano con essi familiarità. E per impedire questo disordine si sforzeranno di predicare o di pubblicare la Società come un ordine fra tutti il massimo, ed utilissimo alla Chiesa di Dio e di maggiore autorità presso il pontefice e tutti i principi, perfettissimo in se stesso, perchè licenzia e dimette quei che sono o inutili o mal accostumati, e perciò vive senza spuma e senza feccia, di che abbondano i monaci, per lo più ignoranti, oziosi, negligenti della lor salute, mangioni, ec.

14. Propongano i confessori e persuadano a queste vedove le pensioni ordinarie ed i tributi con i quali annualmente si pagano i debiti dei collegi e delle case professe, e specialmente della casa professa di Roma, nè siano dimentiche degli ornamenti dei tempi, della cera e del vino, necessarie cose per la celebrazione del sacrificio della messa.

15. Che se nella loro vita le vedove non avran instituita erede di tutti i suoi beni la Società, si proponga alle medesime nelle opportune occasioni, e particolarmente allorchè si trovassero incomodate da grave malattia ed in pericolo di vita, il bisogno di molti collegi, la fondazione da farsi e la moltitudine di più collegi non ancor fondati, e s'inducano soavemente e fortemente a fare le spese, colle quali saranno per acquistare la gloria eterna.

## INDICE

	Pag.
Dedica . . . . .	5
I miei motivi . . . . .	7
Cap. I. <i>Un piccolo ed involontario</i> <i>Enfant de</i>	11
<i>Marie</i> . . . . .	11
» II. <i>Padre Omobono dei Minori Osservanti</i> . . . . .	16
» III. <i>Padre Basilio dell'Incarnazione, Carmeli-</i>	50
<i>tano</i> . . . . .	45
» IV. <i>Padre Gingillino, Agostiniano</i> . . . . .	55
» V. <i>Padre Tempesta, Domenicano</i> . . . . .	58
» VI. <i>Il tramezzatore</i> . . . . .	61
» VII. <i>Il Padre Pelavicino</i> . . . . .	65
» VIII. <i>L'Altare privilegiato</i> . . . . .	69
» IX. <i>Le frangie dell'Altare privato</i> . . . . .	77
» X. <i>La biblioteca di Filotea</i> . . . . .	82
» XI. <i>Hourrah! contro il nipote</i> . . . . .	95
» XII. <i>La casa n. 12</i> . . . . .	105
» XIII. <i>La rappresaglia</i> . . . . .	115
» XIV. <i>Il perdono delle Sante</i> . . . . .	125
» XV. <i>Conclusionè</i> . . . . .	127
<i>Nota</i> . . . . .	127

*S*  
*S*

WARRANT

*Warrant of*

*John W. ...*

1820  
1821  
1822

1823  
1824  
1825

1826



1827

